This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

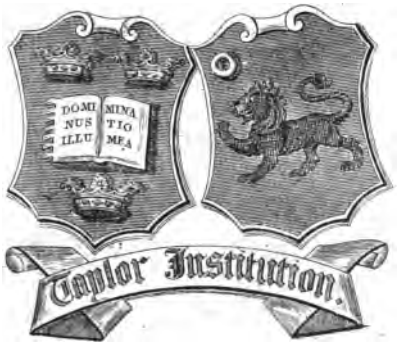
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

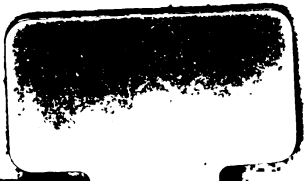
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

~~26004~~



Vet. Ital. III A 139



COLLEZIONE

DI TUTTI I POEMI IN LINGUA NAPOLETANA.

TOMO DECIMONONO.

LA MEZACANNA, LA CECALA NAPOLITANA, E NNAPOLE SCONTRAFATTO.

L A

MEZACANNA

CO LO VASCIELLO DE L' ARBASCIA,

LA CECALA NAPOLITANA, E NNAPOLE SCONTRAFATTO

D E

TITTA VALENTINO.

NAPOLI MDCCLXXXVII.

Presso Giuseppe-Maria Porcelli
Con Licenza de' Superiori.

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
24 OCT. 1939
OF OXFORD

A CHI SA LEGGERE.

ORa mò voglio vedere se sentarraggio gualiare nesciuno cchiù da oje ancnante, massema cierte malecontiente, che sempe strillano, ca ogne cosa se trova a sto Munno, ma non nc'è la MEZACANNA, ca se nce fosse la Mezacanna ognuno se saparria mesorare, ma perchè non se trova, ogn'uno campa a la storza, a battaglione, a uocchie de puorco, a la cecata, ogn'uno veste comme vole, magna comme le piace, e pparla comme se sonna, e nfrutto ca ogn'uno vò fare cchiù de chello che pò, cchiù de chello che ddeve, e cchiù de chello che le commene, ma quanno nce fosse la Mezacanna l'ommo se mesorarria, e ffarria no poco manco de chello, che pò, de chello, che ddeve, e de chello, che le commene; e d'autro non aggio ntiso lammentare le gente, che de sta Mezacanna. Addonca pe cchello che pozzo comprennere, veo ca sta Mezacanna non è auto, che no muodo de vivere onesto, modesto, e mmoderato.

Mme faccio non perrò maraveglia ca tanta belle ngiegne, modierne ed antiche, che se sò scervellate a scrivere mille felasteccole de po-

to , o nullo profitto , comm' a dicere d' Ammore , de sdigne , de gelosie , de guerre , e d' accesiune , e de pazzie , dove chille c' hanno lietto , auto n' hanno appriso , che no muodo de sapere fa l' ammore , de levare lo nore a lo prossemo , de fare lo smargiasso , e d' essere accedetaro , e nfrutto, de fare cose che sò ccontra a lo Cielo , e la terra . E po tante composeture de Commedie , e Traggedie ch' hanno appresentate li fatte d' aute co ffare comparire 'n scena no Nnammorato geluso , na Sdamma trencata , no Capetanio squarcione , no Roffiano astuto , na Vajassa provecceta , no servetore marranchino , no Pedante spedato , ma maje hanno voluto dare addove tene , e ttoccare lo bivo ; ma frate io tutte chiste le ccompatesco , perchè trattannose de materia de Mezacanna , e de mesura , ogn' uno ave avuto paura de toccare sto tasto , perchè fuorze toccannolo , non avessero dato materia a lo Munno pe pparte de mesorare , non essere mesorate .

Io mo, che ppoco cunto faccio de ssi dojelle , m' aggio co llecienzia de li superiure mieje pigliato st' assunto , poco mportannome , che mmille milia lengue che ffegneno de m' alleccare , da dereto mme forfechejano , ca da faccie a ffaccie io mme saperria defennere , e quanno non avesse avuto che ddicere , deciarria chello che ssenteva dicere da lo Masto mio , quanno mme mparava de fa latine . Nil conscire sibi , nulla pallescere culpa .

Ec-

Ecco donca la Mezacanna alo commanno de chi se nne vò servire, se bè ca de primmo pararrà no poco amara, e pognente, ma chi la sape adoperare, vedarrà ca se bè picca, e ppogne, sà sanare, ed è ddoce a cchi nce fa la vocca, perchè la ntenzione mia non è stata de peccare, o pognere nesciuno mparticolare, ma d' avesare ngenerale a cchi sta scarzo de jodicio, attiso non è piecco, o comme se sole dicere, maledecenzia, avesare le pperzune, che stiano sopra la loro, e sceiare cierte, che stanno addormute comm' a Galiere, de muodo che se fanno forzecejare, e ttagliare li panne ncuollo, e no lo ssentono, o fanno nfenta de non sentire. Perchè lo Munno parla a lo spreposeto, saccie ca chello, che liegge ncanzune dinto a sì opera, no mme l' aggio sonnato, ca l' aggio sentuto da ll' aute, e d' autro muodo, che non stà scritto co la penna, che perrò sotta sto titolo de Mezacanna de quatto parme stà compriso ogne cosa, co la quale mesorannose chi li piace, e regolannose co sta Mezacanna, porrà appelare ciento canne.

E' cche la perzona se deva mesorare, e servirese de la Mezacanna nce lo commanna ogne llegge, e primmo la legge Naturale; pocca ha fatto ch' ogne anemale stia a lo siesto sujo, e che ognuno vesta de chella pella che le commene, e ch' ognuno magna secunno la qualetà soja, che perrò chi magna erva, chi magna frutte, e cchi magna carne; Ha fatto por-

zì l' aucielle, che banno pe ll' aria, ma che bolano secunno la forza c' hanno a le scelle, comm' a ddicere ll' Aquele, e la Fenice s' accostano quase vecino a lo Sole, cierl' aute volano nfi a le nnuvole, aute vanno pe l' arvole, e ccierl' aute vanno terra terra, comm' a le Galline, e li Capune, le Cquaglie, e bà scorrenno.

Non pozzo dicere, ca nce so anemale che pparlano, perchè sulo uno aggio lietto, che avesse parlato da ch' è stato lo Munno, e se bè quarche bello ngiegno mme decesse; ca oje nce so li Pappagalle, e le Ccole, che ppuro parlano, le responno, ca de chiste non se nne fa cunto, perchè parlano pe bocca d' autre, e po chiste servono cchiù pe fa ridere, che pe ddare ammerazione.

Pe la legge Devina te ne dico una sola, che bale pe mmille.

Qua mensura mensieris, mensuretur, & tibi, *chi lo ddice, non accorre che te lo ddica.*

Pe legge Cevile po non te dico niente, perchè non sò Dottore, perrò saccio buono, ca chella d' autro non parla, o ad autre fine non è stata fatta, se non azzò che l' ommo se mesura, pocca tutta stà appojata ncoppa a cchille tre ssante preciette, zoè honeste vivere, alterum non lædere, Jus suum unicuique tribuere, *eccote chesta n' è Mezacanna?*

Veretà conosciuta nfi da li Gentile, pocca mancavangenne titole, e ppettaffie da mettere-se sopra la pòrta de lo tiempio d' Apollo a

le

la Cetà de Delfo, che nce jettero a mmettere tiente bello aditto: Nosce te ipsum.

Cecerone dice: Primus ad sapientiæ gradus, se ipsum nosse, quod ut omnium difficilimum est, ita longe utilissimum.

Arcamenone Felosofo addommannato na vota da cierte ammice suoje, perchè campava accossì medejocramente, pocca era recchissemo, responnette, ca l' ommo deveva campare secunno l' uso de la ragione, non conforme lo dessordenato appetito, ne nc' è stato Poeta, o screttore antico, che non aggia toccato sto tasto de Mezacanna, pò, che ll' ommo s' aggia de mesorare.

E no schitto lo Povero, ma lo Ricco porrì se deve mesorare; nce lo cconferma Seneca decenno: Minimum decet licere, cui multum licet.

Nè sse deve ll' ommo fedare ch' è ppotente, ca siente Sallustio comme canzoneja:

Ea demum tua est potentia, quæ viribus suis modum imponit.

E che non te fide troppo de la Fortuna, te l' avertisce lo medesimo; mente dice:

In Maxima fortuna, minima licentia esse debet. *E cchisse aute appriesso a battaglione tutte diceno, che l' ommo se deve mesorare.*

Esiodoro dice, ca non nc' è cchiù bella cosa de la mesura.

Mensuram serva, modus in re est optimus omni.

Arazio s' espreca meglio:

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

E Sotade antichissimo Poeta Grieco cantaje.

Et modestus: hoc Dei Munus puta.
Moderatio autem vera, tunc erit tibi,
Si metiare te pede, ac modulo tuo.

Arazio pare, che dica lo mmedesimo a la Pistola 7. de lo libro 1.

Metiri se quemque suo modulo, ac Pede verum est, *e a la Satera 3. lib. 2. dice*

Desine cultum majorem censu.

Luciano a llettere de marzapano te lo mmocca co lo cocchiariello:

Dijudices, dimetiaris quæ propria, virjum quæ mensura.

Pinnaro pare che metta n' obbrecazione, che ogn' uno s' aggia da mesorare, anze pe necessetà, mente dice:

Oportet autem juxta suam quemque conditionem
Uniuscujusque rei spectare modum &c.

Siente appriesso, che te dice Terenzio:

In omni re videndum, nè quid nimis.

Marziale non te lo pò dicere cchiù chiatto.

Qui sua metitur pondera, ferre potest.

E sse non te vasta chesto, tiene ammente lo proverbio de Perzio.

Messe tenus propriè vive.

E Plauto, se buono m' allecordo, meglio de tutte laudando la mesura dice:

Opti-

Optimus est in omnibus rebus modus, laudabilisque mensura.

Jovenale po se nne vene a lo ppartecolare de cierte cannarune, che bonno magnà da Ricche Mpollune, e ssarranno povere zavarine: 'apre l' aurecchie, e sse no lo ntienne, fauelo dechiarare:

. . . . Buccæ
Noscenda est mensura suæ spectandaque rebus
In summis, minimisque etiam cum piscis emetur
Ne cupias Mullum, cum sit tibi gobio tantum
In loculis. Qui enim te deficiente crumena,
Et crescente gula, manet exitus ære paterno?

Bè, che te nne pare? sientete lo fatto tujo, vuoila ntennere meglio?

Donca non te ntosciare mo che lliegge sta chelleta mia, nne mme stare a ddicere ca m'aggio pegliato li penziere de lo Russo, e che meglio dverria fatto a mmesorareme io, che ddicete male, e mmesorare ll' autre; a li quale responno, ca sto penziere se lo devevano pigliare lloro primma de mene, ca io avarria fatto fenta de lo storduto, ed avarria sentuto le ccampane sonare, accossì dico, che facciano lloro puro, e po comm' aggio ditto ccà, io non dico male de nullo, e cquanno fosse pe chesto, de nesciuno dico tanto male, quanto de me stisso. Ne sia chi se mmagena, ca io cò

ddicere male de mene aggio fegnuto, e ca sotta chisto colore mme sò bestuto de li panne d' autre. A cchesto non saccio che nce dicere, perzò ognuno la ntenna comme le piace, perchè a mme non mme mporta niente. Ora non serveno tanta felastroccole, ognuno se piglia chello, che fa ped isso; saccio buono perrò ca aggio ditto lo vero, e a la Veretate nesciuno le pò dicere nne miente pe la gola.

LO VASCIELLO DE L' ARBASCIA.

PROEMMIO.

IO lo quale so cchillo che ccantaje,
Co mmieze vierze strusciole l'affanne
De la Peste, ed appriesso tatanaje
Napole Scontrafatto pe cciert'anne;
Ma perchè nc' è da dicere cchiù assaje
Pe la scajenza de le Mmeze-canne,
Pocca d'averne nullo se nne vanta,
De cheste vò la Musa mia, ch' io canta.
Non tratto ccà de Guerre, nè d' Ammore,
Non de Sajette d' arco, e non de frezze,
Non de prodizze, e mmanco de valore,
Manco de potestate, o de grannezze,
Non de grolia a biento, o de sbrannore,
Non d' arroich' azzeiune, o de prodezze,
Ma de na Verità specchiata, e ppura,
Che commanna ch' ognuno se mesura.

Chi

Chi sentire non vò, ch'allippa, e sfratta;
Azzò dinto st'abballo non ce trasa,
Perchè chi legge affè ncapo se gratta,
Pocca non parlo nzifra, e mmanco nfrasa;
Chi non vò stare assiesto, che se schiatta,
Ca la ragione a lo sole stà spasa,
E cchi non se sà buono mesorare,
Dà materia a ttutte de parlare.
Non te partì da me, se mme vuoie bene,
Vergenella de rose ngiorlannata,
Ca scorrere mme sento pe le bene,
Ll' acqua fresca, che ffrateto mm' ha data;
Io te sarraggio schiavo de catene,
Se mm' aiute a ffa janca sta colata, (spero,
Ca mme l'aie mprommettuto, e de cchiù
Che tu mme facce dicere lo vero.
De le grazie toie n' essere avara,
Se lo Cielo te dia bona ventura,
Azzò, che ogn'uno meglio ntenna, e mpara,
E cco la Meza-canna se mesura,
Tu sta mente nfoscata mme reschiara,
Famme dì la verdà senza paura,
Ca lo Munno sentì la vò ncanzune,
O pe bocca de Pazze, o de Boffune.
Aie de l' Allustre Cuente de BUONNIA
Legitemo Reiale, e bero sguiglio,
Digno Tenente de l'Artegliaria,
D'azzeiune nnorate erede, e ffiglio;
Perchè si ttutto ammore, e ccortesia,
De dedecare a tte sta Musa io piglio,
Nè bosta gentelezza mme repranna,
Se d' autro, e non de Vuie scrive sta penna.

Ca

Ca se la Musa mia muta lenguaggio,
E se mpara de fa quarche llatino,
Io puro spero mutà personaggio,
E ffarete a bedè, chi è Balentino;
Pe mò te dò, Segnore mio, quant' aggio,
Ne nte curà, se n è lo vierzo fino,
Ca se bè sta pettura poco vale,
Non è copia nò, ma regenale.
Se bè penzato avea parlà ntoscano,
E ddì de Vuie quaccosa p' azzellenza,
Ma la Musa gridaje, olà pacchiano,
Osi d' avere tanta confidenza?
Io ntese chesto, e ppriesto levaie mano,
Pe non venì co cchella a ccompetenza,
E ccercanno perduono de st acciesso,
Non pe cchesto scõpette, e ddisse appriesso:
Ti basti omai d intendere il Toscano,
Ma che ne parli, oibò, questo non fia,
Perchè non lice a te brutto babano
Aver tanta licenza, ed albagìa;
Quel che la mente può, scriva la mano,
Chiarisca il vero, e fugga la bugia;
Ch' anch' il Cortese col suo basso verso,
S' immortalò per tutto l' Universo.
Ca tu poscia quantunque non sii tale,
Che possi un quancuo appareggiarti a lui,
Ti potrai gloriar, ch' il caviale,
Maie vestito sarà dei fogli tui;
Deh sequi pur lo stile naturale,
Ch' io amica ti sarò, qual sempre fui,
E ad onta d' Etruschi, Cruschi, e Toschi
Farò che 'l Mondo t' ami, e ti conoschi.

Fa

Fa chello, che ddic' io, n' avè paura,
Sequet' allegramente, ca vaie buono,
E sse quarcuno te vò fa na cura,
No lo stemare nò, miettete ntuono;
Perchè chello, che ddice n' è ffreddura,
Ca so ccose massiccie, e so de truono,
E po pe ccierto sarranno stemate,
Da chi canosce, e ssa la veretate.

Le mmale lengue lassale pparlare;
Siase chi sia, nesciuno te fa guerra,
Perchè quann' io te voglio nfrocecare,
Previta mia, ca le daie tutte atterra;
Chi leggere non sa, se và a mparare,
Se nò ch' appila, e cche la vocca nserra;
E sse quarche Pedante te censura,
Dille da parte mia, che se mesura.

E che poi di lodar pensi, e presumi,
Quell' invitto Campion, quel sommo Sire
Il cui valor, li cui saggi costumi,
Penna scriver non può, nè lingua dire;
Più tosto in dietro torneranno i fiumi,
Ed al fuoco i tronconi arsi fiorire
Vedransi, che Poeta, e sia chi sia,
Si pozza mai sganà sta fantasia.

Vi voglion' altre penne, ed altri ingegni,
Poichè non vi son più Tassi, e Marini,
I cui lor nomi di memoria degni,
Dopo morti stimati fur Divini,
Quel che son oggi, io li riputo indegni
Di tanto ardir', o sian Toschi, o Latini,
Ca cierte vonno fa de li Marune,
Ma po tutte deventano mmarrune.

Otra

Otra ca tu sarrisse n' anemale
Si penzasse laudà Don GRABIELE
Co ssa penna, che poco, o niente vale,
E co pparole amare comm' a ffele;
Tu non si ddigno de cauzà stevale,
Ammoscella perzò, vascia sse bele,
Ca chi è cchisso, stà scritto a mmille parte,
Co mmeglio penne a cchiù nnorate carte.
Aveva no locigno appeccecato,
Tosco, e non Tosco, e no scompea pe n'año,
Se non ca mme votaie tutto nzorfato,
E disse, scumpe mo potta d' aguanno;
Ch' accieso è cchisto, quale gran peccato
Aggio commisso? a chi fatt' aggio danno?
Mannaggia lo Toscano, e quanno maje
Schitto de nne parlà me mmagenaje.
Donga perzò, Segnore mio benigno,
Perdona lo sopierchio attrevemiento,
E sse de te laudare non sò ddigno,
Causa n'è, perch' è rruzzo lo stromiento;
Lo buono ammore azzettane pe ppigno,
E non te lo pigliare a mmancamiento,
Se lo Cielo te libera de male,
E te pozza vedè Gran Generale.
Serze non se sdegnaie da no pacchiano
Piglià no poco d' acqua pe ddefrisco,
E Ccesare azzettaie da no Vellano,
No grammaglietto fatto de lentisco,
Ed io, che ssò no povero Screvano,
Chello ppoco, che ppozzo t' afferisco;
Perzò piglia de me protezzione,
E mprestame, s' accorre, no Cannone.

Sen-

Senza protezzione non è ccosa,
Che io pozza dà de pietto a sta facenna,
Attiso la materia è pprecolosa,
E parlo nforma, ch' agn' uno mme ntenna;
Già veo ca L' ONESTATE s' è nnascosa,
Perch' ogn' uno nne fa monnezza, e brenna,
E sse sente morire, e se n' affanna,
Ca trovare non pò na Meza-canna.
Mann' a lo Muolo subeto la Spia,
Nne che ssente sparare no-Cannone,
La poverella, ca crede, che ssia
De Meze-canne quarche Galione:
Ma po ca non nc' è niente, e non nc' è ccria,
Le dice quanno torna lo Spione,
Segnora, ca t' accide, o ca te scanne,
Nc' è vì che buò, non ce sò Mezecanne.
De cheste sò pperdute le ssemmente,
E cchi le ssapea fa so stat' accise,
O la Baggianaria tanto potente,
Scacciate l' ha da li nuoste paise;
Da chesto è nnato mo, ch' ogne ppezzente
Vo fa lo sfarzo quann' ha seie tornise;
Ma quanno affè nce fosse la Mesura,
Cchiù d' uno torciarria de la paura.
A cchille luoche llà nterra Todesca;
Cchiù d' una cierto se nne po trovare
Ca la Baggianaria non nce fa pesca,
E no momento non nce po regnare;
S' attenne ogn' uno a nchire la ventresca;
Ma non perrò se sanno mesorare,
E sse dà le volisse no tresoro,
No la danno, e la tenene pe lloro.

Nve-

Nvenezia porzì nce nn'è quarcuna,
Che pperzò se sà tanto arregolare,
Che rresiste a li cuorpe de Fortuna,
E nnesciuno nce vasta a ccontrastare,
Da la crescenza, o mancanza de Luna,
Se sape d' ogne tiempo reparare,
E de zzò causa n'è, Segnora mia,
Ca non nc' arregna la Baggianaria.
A Genova, mm'è stato referuto
Da uno che nc'è stato nfi a ssett'anne,
Qual'ha tre ghiuorne mo, che n'è benuto,
E de chella nne dice cose granne,
Ca co lo prattecare ha canosciuto,
Ca nc'è gran quantetà de Mezecanne,
Ccà trovà non se pò pe nnulla via,
Perchè nce regna gra Baggianaria.
E ccomparso co bele assaie sforgiose,
No VASCIELLO chiammato l' ARBASCIA,
Che pe l' uommene, e ffemmene gran cose
Porta; ma non se sa de dove sia;
Songo, Segnora, a buie tutte sdegnose,
Ca fatte so pe la Baggianaria;
De raso giallo a ppoppa è na bannera,
Co lo mutta *Mo nc'è, prima no nc'era.*
Io pe fa nzò che m' obbreco de fare,
Comme convene a mme de ve servire,
Lo voze vedè tutto scarrecare,
Pe la rrobba, che nc'era referire,
Quanno la vidde n'appe a speretare,
E fuie tocca, e non tocca pe ffuire;
Perzò la causa, che mme nce trattenne,
Fu pe nne fa nventario sollenne,

Per-

Perchè mostrato avenno la Patente,
Fece tutta caccià la robba fore,
La Guardarobba quanno chesto sente,
Motare la vediste de colore,
Se chiavaie da se stessa no scennente,
Ca sta nova le dette gran terrore,
Po se votaie decenno a le ccompagne,
Mare nuie, so scoperte le mmagagne.
Mo sì ca nuie starrimmo a le rretaglie,
De tanta lengue, e non serveno scuse,
Starrimmo nvocca de mille zantraglie,
Mare nuie non nce fossemo maie schiuse;
Ogn' una farrà fuorfece, e ttenaglie,
E po starrimmo nvocca nfi a le Mmuse,
Quale songo secrete arrasso sia,
Comm' a ttrommetta de la Vecaria.
M' hanno voluto dà lo sottamano,
Che non decesse niente, e stesse zitto,
M' hanno pregato, e straprègato nvano,
Ch' a buie, Segnora, niente avesse ditto,
Ma io, che da nteresse stò llontano,
E boglio sempe fare lo dderitto,
Vedè n' aggio voluto lo costrutto,
Pe ve fa consapevole de tutto.
La primma cosa ddonca, che bedette,
O che non mme nce fosse maie trovato,
Furno ottociento trentaseie cascette
Zeppe, zeppe de fino solemato,
Appriesso a cchesto subbeto scoprette,
Tant' aute cascettelle d' argentato,
Co cchiù de mmille sacche de Maruzze,
E na gran quantetà de Porcelluzze.

Cac-

Cacciaieno fora po tanta lancelle,
Che dde latte de crapa erano chiene;
Qual' erno grosse, e cquale peccerelle,
Ma stevano appelate muto bene;
Cchiù de mille pegnata, e ppegnatelle,
Ncoperchiate, e na scritta ogn' una tene;
Ceraso, foglia d' oro, e ttremmentina,
La meglio, che se trova, e la cchiù ffina.
Argiento vivo, tarco, oro pomiento,
Pecciune janche, e ccanfora verace,
Ciert' aute cchelle, chellete d' agniento;
Co cchiù de mille sacche de storace,
E de sciure d' acito, cchiù de ciento,
Fiascune appelate da vammace,
Rise, fele de vacca, e gran lammicche,
Sciure de mille sciorte, vierde, e ssicche.
Se nne vuoie, pigliatenne scotelluccie,
Carte de russo, e ttanta pastetelle,
Che se nne carrecaino mille Ciuccie,
E dde non saccio che tant' arvarelle;
Non creo tanta nce so ffoglia cappuccie
A le ppadule, o nuce a le Cquatrelle,
Quanta de cheste nchiotole ha portate,
Pe dà colore a ccierte nzolarcate.
Serveno, non perrò ste ccose tutte,
Pe ghiancheià le spalle, faccie, e ppiette;
E pe ffare parè belle le brutte,
E ccoprire co ccheste li defiette;
Ora vedite a cche ssimmo arreddutte,
Sant' ONESTA' vedere, che cchiù aspiette;
Ma chella co gran fremma stà a ssentire,
Nnarca schitto le cciglia, e se nne rire.

Otra

Otra de chesto nc'è porzì llà ncoppa,
Gran quantetà de trèzze, e ccapellere,
Ed a bascio a le ccammere de poppa,
Nce sò gran sacche chine de chiommere,
E pe chi ll'avé janche comm' a stoppa,
E le bò fare jonne, o nere nere,
Tant' aute chelle chellete ha portato,
E ffanno a chi nne vole buon mercato.
E pe ffare a le femmene vestite,
Nuove drappe nce sò, nuove colure,
Co ttant' usanze, e ffoggie non audite,
Fatte co mmille sciorte de lavure,
E tcierr' aute ttelette assaie polite,
Che le ssento chiammare mille sciure,
E balle de scarlata, e scarlatina,
Pe fa parè Segnora ogne mmappina.
Vennero appriesso a ccheste a mmano, a mano
Cient' e mill' autre drappe de crapiccio,
Co mmille pezze de velluto chiano,
De chiù ccolure, e gran velluto riccio,
A ll'uso raso nc'è Nnapolitano,
Pe fa velate, e mmaneche apposticcio,
E llamme, e llamme a schiecco, e mmeze lame
Pe lavannare, pettole, e mmaddamme.
Nc'è de cchiù, ca n'ancora aggio scomputo,
Gran quantetà de drappe de mmorcato,
E no drappo a Benezia ntessuto,
Che lo parmo và cchiù de no docato;
Lo quale ncomparere s'è bennuto,
Ed' acciò ssaccie, se l' hanno accattato
Mogliè de casedduoglie, e de Chianchiere,
De pover' Artesciane, e Ppastecciere.

Uh

Uh, che ffacette tanno arrasso sia,
Quanno chesto ntennette l' Onestate,
Ca parette na Furia, e n' Arpia,
Che tormentano ll' aneme dannate:
Ora pe sta sfacciata guittaria,
(Disse) siano pe ccraie banne jettate,
Che ssulo a gran Segnore sia conciesso
De sto drappo vestì: sequét' appriesso.
Nce so gran quantetà de serenicche,
E ffatte apposta fasce de gonnelle,
Mante non porta troppo, ma manticche;
Abbete puro co le mmanecelle,
Co le groppere, e ccierte tricch' e mmicche,
Parte codute, e pparte co l'ascelle,
Non nce sò beramente guardainfante,
Ma gonnelle spaccate tutte mmante.
D'oro, e d' argiento, e de pezzille venne,
Na quantetà, che non se po ccontare,
E rrezziglie cchiù belle, e cchiù sollenne,
Ch'a chi le bede fanno spantecare;
Galane, se nne vuoie, tu pigliatenne,
E ccreo ca nce nne sò sette solare,
Sottanielle nce so puro stampate,
Comme fossero justo arragamate.
Scioccaglie d' oro fauzo tanto belle,
Part' a nnavetta, e pparte a ccampanare;
Ciert' a ccaneste, e ccierte a cconocchielle,
E cierte fatte a mmuodo d' aurenare.
Cannacche, tunne, e ttanta bagattelle,
Na quantetà, che non se pò ccontare,
Quale cose non vanno no lopino,
E s' accattano a ppriezzo d' oro fino.

Nce

Nce so ciento cascette chiene chiene
De ciérte bacchettelle assottegliate,
Comm' a ddicere d' ossa de Vallene,
E stanno co bell' ordene ammazzate;
Co le quale s' agghiustano le schene,
E ppiette de le femmene sgarbate,
Nce so gran spengolelle, e spongolune,
E de vrito porzì cierte pallune.
De scarpe co li puonte, e a ttallonette,
Parte spontute, e co le ccorna puro,
Ciert' a zuoccolo so co li legnette,
Ma dire quanta sò, non m' assecuro,
E de lamma porzì co le ffaccette,
Ca se non mme credite, ve nne juro,
Ma pe na medecina, no chianiello
No nc' è, ca non nne porta sto Vasciello.
De sciecche nce nne so no meleione,
Fatte co belledissema mastria,
A ddove ponno a ggusto le pperzone
Fare pomposa cchiù la guittaria;
Ed io co ttutto ch' era lo Spione
Uno non ebbe (chi lo ccredarria)
Ma perzona non nc' è misera, e scura,
Che de nn' avè cchiù d' uno non procura
Gran cornice nce so puro ntagliate,
Co ttanta belle fatte capezzere,
E pò co le colonne ntorcegliate,
Co belle ntaglie de ciento manere;
So ccheste cierte ffoggie mò mmentate,
E nc' è pperzona, quale, pe l' avere,
Jetta l' oro massiccio, e non se sdegna
De dare oro a mmartiello p' oro a llegna.

Pe l'uommene nce so forme, e mmodielle,
P' accaccià nova foggia, e nnova osanza,
Pe fa cauzune comme a ssottanielle,
All'uso de Boemia, e de Franza;
E pe chi vole stà senza cappiello,
Pe ncoperchiare la mala crianza,
Gran chianette nce songo a 'sto Vasciello,
De velluto, de raso, e terzaniello.
Pe ffa parè Segnure li covielle,
Drappe pure nce sò de cchù mmanere,
Comme a ddicere mo de terzanielle,
De boratto, e dde raso le ffelere,
E pe mmettere attuorno a li cappielle,
De tagliarelle nce nne sò le schere,
E dde cchiù mille balle de sevoglie,
Pe bestì mille trippe, e mmille nnoglie.
Ventaglie co li sciecche, e ttabacchere,
De ciento muode, e ttanta mantechiglie,
Mappole, manecune, e mmostaccere,
Con nfi a mmille cascette de pastiglie,
E ffuscelle de paglia, ma sò nnere,
Che ppe Cappielle serveno, ed auniglie,
Nfi a mò nne so sbarcate ottanta guzze,
E ccreo, ch'ancora nce nne so li puzze.
Porta porzì gran quanterà d' acchiare,
Ma so de corta vista, e sò appannate,
Che se be sò lluciente, belle, e cchiare,
Non sò pe bista longa appropiate,
Balle de dale, e ccarte da jocare,
Che stanno puro cca mmentariate,
Nce so gran mmanechitte, e assai mollette,
Pe ccierte zanne, e ccaca-pozonette.

Radeche de tabacco, e d' acqua forte
Porta, e de cchiù gran piettene de chiummo,
Galle sane, e ppesate de cchiù sciorte,
E na porva chiammata nigrofummo;
Jettero p' annosconnere l' accorte
Gente de lo Vasciello, ed ecco io allummo,
Argiento de coppella, acciaro, e ttanno
Me dicano a cche sserve, le commanno.
Quanno mme responnette na Masarda,
Ch' avea na catenazza d' oro ncanna,
E' cchesta na materia ben gagliarda,
Che serve a ccierte viecchie de Sosanna;
Ca se be la chiommera hanno leiarda,
Manco vonno operà la Meza-canna,
Li quale pe pparere fegliulille,
Co cchesto fanno nigre li capille.
Legna pe fà Galesse, e Ccarrozzine
Nce nne sò le mmigliara, e mmigliarate,
Otra ca nne sò cchiene le ssentine,
Nfi a mmille canne già nne so sbarcate;
Nce sò gran sarvaguardie pozine,
E ttutte co le ffirme, e ssegellate,
E de quatierne janche li sportune,
Pe fà decrete, e graduaziune.
Nce so seie vote mille, e cchiù brachiere,
Che l' aggio vist' io propio contare,
Che se be so de fierro, so lleggiere,
E se vennirno primma de sbarcare;
Io che bedde accattarne a Ccavaliere,
A Mmiedece, a Ddotture, e a gente rare,
E pperchè cosa bona mme penzaje,
Puro n' auto pe mme, mme n' accattaje.

De

De cierte cchelle na gran quantetate, (te,
De cchiù fforme nce songo, e de cchiù sciar-
Quale so ssane, e cquale so ssecc ate,
Parte nne so deritte, e pparte storte,
Cierte so nnere, e ccierte so nnaurate,
Cierte so llonghe longhe, e ccierte corte;
Le cquale tutte serveno pe ffare
Maneche de cortielle, e ccalamare.
De cchiù mm' è stato ditto c' ha tre mmise,
Che se va ntuorno co ste mmercanzie,
Pe tterre, pe ccetate, e pe ppaise,
Pe le smautire, e ffare cortesie,
Ma non nc' è chi nce spenna tre ttornise,
Ca non ne vonno de ste guittarie;
Hanno ccà dato funno, perchè ssanno,
Ca nfra no juorno, o duie le smautarranno.
Perchè sti luoche cca songo abetate
Da gente troppo vane, e ccuriose,
Ch' ammice sulo so de vanetate,
E ca' sò (verbo razia) sfarzose,
Perchè se vive co gran lebertate,
E mm' ha ditto de cchiù tant' aute cose,
Ma perchè saccio ca ve dò ddesgusto;
Stò zitto, ma gran cose sa sto fusto.
Nò cchiù ca rutto mm' aie lo cellevriello,
A lo Spione disse ll' Onestate;
Te crìde fuorze stare a lo Vordiello,
Che mme parle co ttanta lebertate;
Dimme, che gente porta sto Vasciello,
De che connezione, e cqualetate;
Chillo llà pe gran scuorno app' a mmorire,
Po pigliaie sciato, e rretornatte a ddire.

Femmene nce so schiave janche, e nnere,
E olevastre, e dd' ogne cqualetate;
Schiave de le mmedeseme manere
Mascole, d'ogne forma, e d' ogn' etate;
Chi so de bone, e cchi de brutte cere,
Venute pe fa razze sconzertate,
Ngnora non nce mancava auta jenimma,
Che sta razza de Turche, e dde canimma.
De dicere porzì mme sia conciesso,
Ca porta nfenetà de Passaggiere,
Ma no perrò de ll' uno, e ll' auto siesso,
Tutte de luoche strane, e fforastiere:
Io non sappenno, che mm' era socciesso,
Demmanaie curiuso de sapere,
Chi so st' agente? vonno cca sbarcare?
Vorria sapè, che sso benute a ffare?
Quanto mme ntese dare a battaglione,
Da mille vuce na resposta sola,
E sse fauza non è la penione,
Mme parze nfrocecat' ogne pparola;
Ma mme disse a ll' aurecchie no vespone,
Ca chiste so benute a mmette scola,
L' uommene no perrò de mbroglie, e zelle,
Le ffemmene pe ffa nuove vordielle.
E ccopierte de pelle de Liune,
Nc' è na gran quantetate d' anemale,
Ciuccie, Scigne, e pporzì Gatte-maimune,
Che Vuommene pareano natorale.
Asce pure, Cocule, e Sportegliune,
Co belle penne, ma non natorale,
A li quale accostatome vecino,
Chi ntese parlà tosco, e cchi latino.

Fem-

Femmene tutte sò li marenare,
E n' ommo sulo porta lo temmone,
Quale se fa da chelle commannare,
E sta comm' a no piezzo de macchione;
A ddove vonno lo fanno votare,
E stace co na gran soggezzione,
Perchè, se penza de se freccecare,
L' accommenzano tutte a ngioriare,
Io de sapere chisto gnefecato,
N' avea no desederio nfenito,
E da chi mme l' avesse dechiarato,
Tagliare m' avverria fatto no dito;
Una de chelle, e comme si sciaurato,
Mme disse, te lev' io mo st' appetito,
Si ccappa nera, e non saie strollocare
Chello, che bòle chesto gnefecare.
Chill' ommo llà, che pporta lo temmone,
E cche se fa da tutte commannare,
Era capo de nuie, mo nc' è guarzone,
Perch' è no guitto, e non se fa stemare:
Chisto vo gnefecà chelle pperzone,
Che le mmogliere non sanno addommare,
E sse fanno portare pe li nase,
Da ste trafane femmene marvase.
Voze de cchiù sapere la Patrona,
Quale, dov' era, e comme se chiammava,
Essa respose, e dissem' aie raggione,
Ditto te l' averria, se nce penzava;
Vì chella llà becino a lo temmone,
Che stace a mmano a mmano co na schiava,
La cchiù masarda, che ccà ddinto sia,
Va spallata, e sse chiamma Guittaria.

La Capetania po de lo Vasciello,
Mme mostaie, che ppareva na sprovera,
E ghiea vestuta co no sottaniello,
Dove na coda longa longa nc' era,
Parev' essere nat' a lo Vordiello,
Tanta squase faceva la trammera,
Chesta pe cquanto ntenno da ch' è nnata,
Se le mettette nomme la Sfacciata.
Chella, che ppare Galera sparmata,
Che non ave na stizza de vregogna,
Vi ca và tutta quanta spettorata,
E le zizze vessiche so de nzogna:
Chesta se fa chiammare la Ntosciata,
Perchè nesciuno nc' è, che la ncotogna;
Chesta ccà de la vusciol' ha pensiere;
Degna de stare mmiezo a li quartiere.
E cchella llà che pporta le ttrezzelle,
Videla comme và tutta sforgiosa,
E pporta la gonnella co l' ascelle,
Non ha troppo capille, ch' è zellosa;
Chesta se po chiammare una de chelle,
Dicere lo borria, ma non è ccosa;
Chesta de lo Vasciello è Pommardera,
E dda tutt' è cchiammata la Trammera.
Chell' auta, che ba tutta riccie, e mmiccie,
E stà tutta de ceraso nchiaccata,
E li capille puro so a pposticcie,
E la faccie, che ppare nzolarcata;
Ha pe ttrezze a lo cuollo doie sauciccie,
E na scalorcia, e ddice, ch' è na Fata,
Chesta de lo Vasciello è Ddespenzera,
E pe nnomm' è chiammata Vordellera.

Vo-

Votate, vide llà chillo Vecchione,
Che porta li sciocceaglie a ccampanare;
Non se trova a ccagnà manco a ssapone,
E bà trovanno de se mmaretare?
Nfi mò cinco marite a lo pascone
N'av'abbiate, e cchiù nne vò provare;
Chesta ccà de le bele auza la corda,
Ed è lo nomme suio Donna Baiorda.
Chella che stà seduta, chella grassa,
Che de magra lo labro tene tinto,
Pare fegliola, e ssette cruce scassa,
E d'essere se crede Cuccopinto;
Porta de cchiù lo manto a la smargiassa:
Justo comme se fosse panno cinto,
Chest'ha pensiere de la Vettovaglia;
E sse chiamma pe nomme l'Antecaglia.
Tanto po mme mostaie vecchie arrappate,
Ch'avev'ogn'una no presiento nmano,
Chi pezzille, chi orletta, e chi velate,
Chi quarche canna de velluto chiano,
Chi maneche d'argiento arragamate,
Che ffanno na gran bista da lontano;
Cheste ccà co ste ccose fanno pesca
De gruosse tunne, e ddonano ventresca.
Se voleva sapè quarch'auta cosa,
Mme s'offerette pronta, e ppreparata,
Femmena non vedd'io tant'amorosa,
Nè com'a cchesta tanto accreanzata,
Quanno parlava steva temmorosa,
Ch'abbesuogno, che ssia bon'allevata;
Po mme decette se non aie, che ffare,
Siente de me se vuoie strasecolare.

Ca pe te fa restà mmaravegliato,
De me te voglio dicere quarcosa
De la connezione, e dde lo stato
A cche m' ha puosto Fortuna moccosa;
Nòn saccio a ddì se fosse stella, o Fato,
Che sta chianeta mme tenea nnascosa,
Ca quanno mme credea d'esse Regina,
So ddeventata mozza de Cocina.
Da che mme mmaretaie ponteca sciorte,
Appe, perchè pegliaie no mascauzone
Che bolea, che ffacesse fusa storte,
Pe sforgiare, e ngorfire, lo guittone;
Po la fatica le sapev' a fforte,
Mme vast' a ddì, ch' era no mbreiacone;
De cchiù mme tormentava, e n'avea scuorno,
Ca voleva da me tanto lo juorno.
Io, che non era nata a ttale sciorte,
Otra ca so de buono parentato,
Cchiù priesto m' averria fatto dà morte,
Che commettere simmele peccato;
No juorno gredaie tanto forte forte,
Che tutto nce corrle lo vecenato,
E mment' isso facea lo cuollo stuorto,
Mme ddecevano tutte, aie tuorto, aie tuorto.
Figlia n' essere tanto mpertenente,
Obedisce a mmariteto, stà zitto,
Ca buon' eie l' ammico, e lo parente,
Ma meglio è lo marito, se bè è guitto;
Singhele a cquanto vole obbediente,
Ch' ad ogne llibro lo ttrovarraie scritto,
Ca chella llà chiammare se pò Casta,
Che nnesciuno la tenta, nè l' attasta.

Ma-

ntet' è no povero compagno,
La casa è llopa, e no scompesce maje,
Facenne non nce sò, non nc' è guadagno,
E d' ogne tiempo cresceno li guaje;
Tu manco si dde chiummo, nè de stagno,
Ma ca tu strille, e tt' accide, che ffaje,
Co la Vacca, lo Voie perzò stà unito,
Che la mogliere aiuta lo marito.
)e no stare a ttanta compromisse,
cco ccheste competere, e cco cchelle,
pe llevare sti dicome, e ddisse,
Co sse dessonorate femmenelle,
Perch' erno sti taluorne troppo spisse,
Che sbotà mme faceano le bodelle,
E ppe chiarire a cchillo tradetore,
Me n' alleppaie de nott' a le cinc' ore.
Tre ghiuorne sane, ed auta tante notte,
So ghiuta sperta pe buosche, e mmontagne,
Senza magnà vevanne, crude, o cotte,
Pascennome de nuce, e dde castagne,
Dormenno pe le ttane, e pe le grotte,
Sola, perchè non voze maie compagne,
Po quanto a la mprovisa na matina
Me trovaie bello mmante a na marina.
Dove a ttiempo passanno sto Vasciello,
Lo quale da lontano mm' abbestaje,
Nterra priesto mannaie lo sgheffetiello,
Ed a mme, che stea sola, nne zampaje,
Mo comme vide stongo a sto greciello,
Aimmè, che non nce fosse nata maje,
Ca n' anno vorria stà nmano de More,
Che co sta mala razza pe ddoie ore.

Concruse, e ddisse famme a lo retuorno
Piacere, porta priesto sta mmasciata
All' Onestà, che benga nnante juorno
Craie, ca se no, nne moro desperata;
Ca stò co na vregogna, e cco no scuorno,
Che mme contentarria n' essere nata,
E ddapò, se sta prattec' assaie dura,
Me porria fa mutà fuorze natura.
E cchesta de presenzia, e ffacce bella,
E mme pare ch' assaie v' arresemeglia,
Janca comme la neve ha la gonnella;
E sse parla, non auza maie le cciglia;
Veccchia non è, nè mmanco è giovenella,
Nne ssaccio se v' è ssore, o se v' è ffiglia,
E da che so a lo Munno pare soje,
Autro no n' aggio viste de vuie doje.
De verde aruta stace ngiorlannata,
E mpietto ha na collana d' oro fino,
La faccie comm' a buie tene velata.
E no fascio de lauro tene nzino,
Da tutte Castetà vene chiammata,
E le stà rente no bello Armellino.
Dove nc' è no cartiello a llettre chiare:
Voglio primma morì, che mm' allordare.
Sentenno tanno chesto ll' Onestate,
Se mese mano nfaccie, e a li capille,
E pe ddoglia coll' uocchie strevellate,
Deze pe nfi a lo Cielo ciento strille;
Comme soleno fa le speretate,
Cossì chesta facea justo pe mmille,
Po co ffacce arraggiata, e brutta cera,
A spaporà sbottaie de sta manera.

Don-

Donca la Castetà, la sore mia,
A cchiste guaie se trova, a sti afrangiente,
Ch' è ffatta Schiava de la Guittaria,
Nè lo Munno de zzò se cura niente;
Potta chest' è na gran forfantaria,
Disse co rraggia stregnenno lì diente;
Chesto zoffrire non porraggio maie,
Leberà la vogl' io da tanta guaje.
Io saccio, ch' è na ffemmena nnorata,
E pò stà nmiezo a no campo Franzese,
Non perrò ca sta gente sbregognata,
Non voglio, che nce stia manco no mese,
Perchè morì nne porria desperata,
E mmassema se sbarca a sto paiese,
Mette l' ascelle, e schitto co no vuolo;
Nne n' attemo arrevaie ncoppa a lo muolo.
Da llà se sbauza ncoppa lo Vasciello,
E cco na Maestà nmiezo se sede;
La Capetania a pprimma vista auciello
Grefone, che bolato sia se crede;
Ma chella, o gente degna de vordiello,
Le disse, che ssia mpiso chi ve crede,
A buie chi data v' ha sta potestate,
Comme schiava tenè la Castetate?
Vuie non sapite buono, ca mm' è ssore,
E ll' una senza ll' auta non pò stare,
Addov' è ppriesto, venga mò cca ffore,
Se non ca tutte ve faccio frustare;
Chella llà co bregogna, e co rrossore,
Ch' abbascio steà, la fecero chiammare,
Nsaglire l' Onestà la sore vede,
Ch' è essa, e ca n' è essa penza, e crede.

Ma po, che cciento vote l'ha squatrata,
E llevato lo velo ch'avea nfaccia,
Se be ca stea no poco maltrattata,
La canoscette, e ccorrenno l'abbraccia;
Sore mia cara, quanto l'amat'amata,
Comme de te sta gente fa venaccia,
E sse dezero nziemme cchiù de mille
Abbracciamiente, e base a pezzechille.
Comme quanno na mamma poverella,
Che pperduto ha lo figlio peccerillo,
E mmaie non ha potuto avè novella,
Ma dapò no gran tiempo vede chillo,
De contentezza s'enchie le bodella,
E p'allegrezza sauta comm'a grillo,
Simmel'è ffuorze fuorze cchiù de chesta
Nfra lloro doie facettero gran festa.
Va, la forca t'appicca, sciauratone,
Disse a lo temmoniero, che stea zitto,
Piezzo de catapiezzo, mammarone,
Abbesogna, che ssinghe no gran guitto;
Lassa priesto te dico sso temmone,
E ppo sta vota ntanto te sia ditto,
Ca chi vo fa st'afficio, besogna,
Che ommo sia, non quarche piscia nzogna.
Po se votaie comme cana fegliata,
Nmiérzo la Capetania, e la Patrona,
Decenno, o gente mala addottrenata,
E be st'ausanza a buie ve pare bona?
E mmente le facea na ngiuriata,
Responnettero chelle, sona, sona,
Attennitev' a ffa li fatte vuoste,
Ch'accossì bonno li marite nuoste.

Scaz-

Scazzà! chesto de cchiù? nuie simmo fritte,
Disse tanno la pover' Onestate,
E bè, s'è cchesto simmo jute a mmitte,
Se votaie nfacce de la Castetate;
Addonca li marite sò li guitte,
Quale le danno canzo, e llebertate,
S'è cossì non servimmo pe na tacca,
Mente lo Toro fa che bò la Vacca.
Cchiù guitte le chiammaie, cchiù ffetenzose,
Cchiù ciantelle, chiù tracchie, chiù sciaurate,
Cchiù muestre de Natura schefenzose,
Arpie, taluorne, e ffaccie nzolarcate;
E tant'aute parole ngioriose,
Ch' a ddirle è na vregogna nzanetate,
Ma steano chelle ffurie de Nfierno,
Co na faccie cchiù ttosta de pepierno.
E sequetaie, femmene senza Nnore,
No sperate vedèrece cchiù mmaje,
Che ve pozza pigliare vantecore
A buie, e a ccheste ffaccie vierdegaje,
E pe la mano piglianno la Sore,
Ncielo co cchella llà se nne volaje;
Donca perzò no ve maravegliate,
Se non nc'è Ccastetà, manco Onestate.
Ora tanno vediste nzanetate
No concurzo de femmene nfenite,
D' ogne connezione, e cqualetate,
Zompanno allegramente pronte, e ardite;
Vedole, zite, ma cchiù mmaretate,
Ncompagnia de li proprie marite,
E ttanto fuie lo puopolo, che nc'era,
Che non parze mercato, ma na fera.

Com-

Comme fosse comparzo n' Alifante,
O quarche Boie marino co le scelle,
Tal' era lo concurzo, e tal' e ttante
Erno li strilletorie, e li grecielle;
Lloco vediste a mmucchio li contante
Sborzà da gente bone, e gentarelle,
Che ppe cquanto canoscére potette,
Tutte quante a mmesura erno sogette.
Ogn' Artesciano porta la mogliere
Co li zecchine pe le ccontentare,
E cco chéste venettero le schere
De Casedduoglie, e dde Cetrangolare;
Mogliere de Chianchiere, e Ppasteccere,
E mmogliere porzì de Tavernare,
De sbirre, Gabellote, e dde Speiune,
D'affatture decotte abbuonnecchiune.
Llà bediste mogliere de Dotture,
De Speziale, Miedece, e Nnotare,
De Cappenere, e de Proculature,
Cchiù, che non nce so ppisce dinto Mare;
E gra mmogliere de mieze segnure,
Che spisso spisso n' hanno che mmagnare,
E de Screvane, e scotolavorzille,
Cchiù che non songo a le ccampagne grille.
Nc' erano cchiù de mmille ncarrozzate,
E cchiù seie vote dinto le segette,
Ma stevano cossì bon' attappate,
Che bedere chi erno non potette,
Femmene parze a mme de gravetate,
E pe quanto potie sulo scorgette,
Che ssenza ascì nfi llà l'era portato
Drappe d' ogne manera, ed argentato.

Se

Se ve voglio contare a ppart' a pparte
Le ffemmene chi erno, e de che sciorte,
Non bastarriano balle sei de carte,
E po sarriano le ghiornate corte,
Ogne mmestiere nzomma nc' era, ogn' arte,
Chi corre a la marina, e chi a le pporte,
E mmogliere de chisse de li banche (che.
Cchiù che non nce so mosche pe le cchian-
Io puro ire co la Damma mia
Forzato fuie pe l' accattà quarcosa,
Ca sempe mme facea la percopia,
Co ttutto ca n' è troppo regnolosa,
Sempe decenno: e che so cquarche arpia,
O quarche madammella pettolosa?
Vann' all' uso mogliere de pezziente,
Ed io sempe mme spizzolo li diente.
Vecco ca so mmogliere de Screvano,
Veccolo lo marito cappanera,
Meglio pegliato avesse n' Artesciano,
Ca sarria ntesa schitto co na cera;
A la fina non si quarche bellano,
Io nce vogl' ire propio sta sera,
Jettemo, e nzomma pe la contentare,
L' accattaie quatto fusa, e ttre cocchiare.
Lo lotano che ffece pe la via,
Lasso consederare a buie nzorate,
Che cchiù peo l' averrite de la mia,
E nzò che bonno fare sopportate;
Oie lo juorno mme fa la notomia,
Sempe a la casa so spate arrancate,
E ddice ca so friddo, e ca so ppigro,
Nzomma cacato nc' ha lo cano nigro.

Ser-

Serva quanto s'è dditto pe nfi mmone,
Pe passa tiempo, e pe ntrattenemiento,
Pocca lo juorno d'oie cierte pperzone,
Vonno pallune abbottate de viento,
S'a no trascurzo non nc'è nmenzione,
Pierde co ll'uoglio lo suonno, e lo stiento;
Nzomma nce vonno de boscie mmescate
No sacco, pe no po de Veretate.
Ora venimmo a nnuie, lassammo stare
Sti pallune, e ste ffavole da banna,
E ghiammo attuorno se se po trovare,
Se nc'è quarcuno c'ha la Mezacanna;
Ma sento Euterpe mia forte strellare,
Che ddice zitto, appilate ssa canna,
Piglia la penna n'autra vota, e schitto
Sta ncellevriello, e scrive nzò ch'addítto.

PAR-

PARMOLA

TRASCURZO TRA MASILLO, E TITTA.

QUanno creo de mme fa lo fatto mio,
E dde stare no poco arreposato,
Vecco me vene a fa lo percopio
Chella, che già cchiù bote m' ha frusciato;
Chest' è la reto vota, e sse cchiù io
Nce ncappo, che pozz' essere squartato,
Ca pierzo aggio lo suonno, e mme so strutto
D' noglio, d' angresta, e ccarta senza fruito.
E de cchiù vò che ccanta cierte ccose,
Ch' a la jornata d' oie non songo all' uso,
Ca sò ppeccante, se bè coriose,
De muodo, che mme veo tutto confuso,
Saccio porzì ca so ffastedeiose,
Ca burla quanto vuoie co lo zelluso,
Nò le levà la coppola da capo,
Se non vuoie che le saglia lo senapo;
Ma io lo quale a Nnapole so nnato,
E non sò de Jogliano, nè d' Averza,
E po manco sò ssurdo, nè ccecato,
Ca sò de carne, e d' ossa, e non de cerza,
Ha no gran tiempo, che stongo abbottato,
Ca veo le ccose ire a la reverza,
E pperchè chino, chino stò nfi ncanna,
So sforzato cantà sta Meza-canna.

Ogn-

Ognun' ave na scopa pe scopare,
E ttenere la casa bella, e nnetta,
E de no schiecco pe se nce mmerare,
Casa non nc' è, che non se nne deletta;
Na Meza-canna pe se mesorare
No la truove, puoie correre a staffetta,
Non se ved'auto, che baggianaria,
Tutta nforrata de pezzentaria.

Mas. Vorria sapere che deiaschenc' aje;
Dimme che t'è socciesso Valentino?
Che co ssa lengua non abbiente maje,
Ca pare taccariello de Molino;
Predeca quanto vuoie, ca niente faje,
Se bè tuocche lo bivo, e ppische nchiuo;
Oie lo Munno non vo correzzione,
Ca vò campare ognuno a battaglione,

Tit. O chià, e bì si venuto sì dde ponta,
Trovate chiuso, e ba pierde st' accunto,
Siedete, dì quarcosa, parla, conta,
Ence quarchuno che se sente punto;
Nce la voglio a lo ruotolo sta jonta,
Be ch' avimmo da fa, nc' è quarch' assunto,
Dessete fuorze mpaccio sto pparlare,
O si benuto cca pe ccontrastare?

Mas. Titta mio, dice buono quanto dice,
Ma de na cosa sulo mme despiace,
Ca te faie no megliaro de nnemmice,
Donca chi te nce mette, statte mpace,
Tu non saie chillo mutto, quale dice:
Lassa lo Munno comme truove, e ttace,
Ca chi oie dire vo la veretate,
Se penza de fa buono, e dà stoccate.

De

De cchiù pe te la dì, pare che ttaccie
De la Patria stessa lo defietto,
Perrò che nne vuoie fare de sti mpaccie,
Fuorze truove paiese, che ssia nietto;
O quanta peo de ccà, Titta, acciò saccie
Campano a battaglione, a guffo, a ghietto.
Donca, che nne vuoie fà de ste ccontese,
Mente tutto lo Munno è no paiese.

Tit. Masillo, o no mme mienne; o non vuoie
E ppuro si ttenuto da Patrizio, (ntennere,
Ca devarrisse ad astemo comprennere,
Pocca si biecchio, e chino de jodizio;
Chesto non è tacciare, ma reprennere,
Le gente, azzò che lassano lo vizio,
Ed azzò viva ognuno arregolato,
Comm'a le fforze c'ha, comm'a lo stato.

Nè pe Nnapoletane parlo schitto,
Ca parlo ngennerale a cchi mme ntenne,
E sto poemma mio stampato, o scritto,
Saccio ca pe la Talia se stenne;
Masillo, o vavattenne, o statte zitto,
Ca sto pparlare mio nesciuno affenne,
Ogn'uno se la piglia comme vole,
Nfrutto, che sso stoccate le pparole?

Manco Napole è cchiù chillo qual'era,
No tiempo tutto de Napoletane,
Perchè mo deventat'è na galera,
Addove songo cchiù llenguaggie strane;
Mo Napole stà chino de manera
De gente forastere, e dde paiesane,
Le quale rrazze a guisa de coniglie
Nce hanno fatte le rradeche, e li figlie.

E pe

E pe te dì, mme pare de vedere,
Che l'Arca de Noè sia deventata,
Addove a mmucchio, a megliarate, a schiere,
Gran quantetà de vestie nc'è ntrata;
Se chesto vuoie negà si no sommiere,
Tu vaie cercanno avè na stepolata,
Ca m'aie trovato proprio de vena,
St'a bedè, ca farrimmo quarche scena.
Cca nce sò Tturche, More, ed Arbanise
Cca Griece, cca Todisce, e Otramontane,
Cca tanta pesciavine de Franzise,
Cca nce songo porzì tanta Romane,
Cca nce songo de cchiù gran Toscanise,
Cca megliarate de Ceceliane,
Dove so cchiù llenguaggie, e cchiù ffavelle,
Che non c'erno a la Torra de Babelle.
Sempe li tale, e cquale azzettovate,
Quale cca stanno pe ffa cose bone?
Nè co li triste maie vanno mmescate,
Ca non sò tutte soccie le pperzone,
Perchè de buone n'aggio prattecate,
De tutte quante cheste nnazione;
Ma lassammo da banna sto taluorno
Ca de chiste parlammo n'auto juorno.
Mas. E po se la menesta esce vrodosa,
Nce perdarraie lo tiempo co la spesa,
Affè se la nnevine è na gran cosa,
Mperrò ntienneme a mme, lassa sta mpresa;
La Meza-canna a tutte è stommacosa,
Perchè non è da tutte bona ntesa,
Libero nasce ognuno, ed è ppatrone
De fare nzò che bò la penione.

Tit.

Tit. O sia vrodosa, o nzipeta, o salata,
O sia cotta, o sia cruda, o troppo sfatta,
O sia mollecchia, o comm' a dì scaudata,
Mme la magn' io, ment' io me l' aggio fatta;
Io pe mme ssulo l' aggio cocenata,
E a cchi no le piace, che se schiatta;
Nne pe Poeta penzo de passare,
Ma spapuro accossì pe non crepare.
Mas. Parla mmacaro quarche po' d' Ammore,
Dì de Copillo, e Bennere quarcosa,
O de Narciso deventato sciore,
Ch' aquestarraie na famma groliosa;
O a mmacaro lauda no Segnore,
Ca fuorze n' aie faore, o n' aie quarcosa;
Ca co ssa chella de la Meza-canna,
Affè non truove chi te sputa ncanna.
Tit. Io non saccio che dice, mm' aie frusciato,
Chi te tocca, che bruociole Masillo,
Pe te dire lo vero, m' aie mmuinato,
Co Nnarciso, co Bennere, e Ccopillo,
Ora mo si, mo si ca so arrevato,
Levamette da nante, se no strillo,
Io non aggio abbesuogno de Totore,
S' autro non aie che ffare, sticchia fore.
Che Ccopillo, che Bennere, che Ammore,
Ne sso Narciso canoscette maje,
Che famma groliosa, che Ssegnore,
Vorria sapè Masillo viene, o vaje,
Io non aggio abbesuogno de favore,
Ca non stongo mpresone, o passo guaje,
E sse campasse cientomilia anne,
Sempe so pe parlà de Meze-canne,

Mas.

Mas. Io saccio c'aie leggiuto, e pprattecato
Gran tiempo pe lo munno, e ddime aie lietto,
O visto, o ntiso, e nguaggio no docato,
Poeta, che s'è puosto ntale apprietto,
Che maie mpaccio de nullo s'ha pegliato,
Nè de scoprire a nnullo lo defietto,
Ma d'Ammore, de Guerre, e de Pazzie,
De Favole, Pallune, e Ffantasie.

Tit. Donca dicere favole, e ppallune,
Te mmagene, che siano cose bone,
Ed abbottà de viento le pperzune,
Te pare che sia cosa de ragione;
Pe mme non fanno l'adolazione
Se mme facisse deventà Barone,
Nè manco saccio fa lo Cortesciano,
Che ttaglio faccie, e po vaso le mmano.

Caglia, stà zitto, non parlare a ghietto,
Be se conosce ca n'aie stodiato, (lietto,
Tanto aviss' uocchie, tu, quant' aie maie
Chiù de lo Sedecino, o lo Donato;
Che te se spezza ll' arco de lo pietto,
Quale scola; chi masto t'ha mparato?
Che li fatte non saie, non saie le ccose
Scritte da perzune vertulose.

Aggio leggiuto a storie Rommane
Auto che non dic'io de cchiù terrore,
Ch' a chi le ssente pararranno vane,
Ca so de maraviglia, e de stopore;
Che licet'era a ccettatine, e strane
A lo Triunfo de no Mperatore,
Dicere a cchillo llà da pietto a ppietto,
Lo costumme, ch'aveva, e lo defietto.

Ac-

Accossì puro quanno se faceva
No Cuonzolo Rommano, o Dettatore,
Lo quale 'n degnetate se metteva
Pe bertute, pe scienzia, o pe balore,
Quann'a lo Carro Treionfale jeva;
Le jeano rente cierte brutte More,
Che nfi a lo Campeduglio, e pe le bie
Ngiurie le deceano, e guittarie.
Liegge no poco, e bide che fo ditto
A Ppompeo da Lellio Formiano,
Che nè a no portarobba, nè a no guitto
Ditto se le sarria forte, nè cchiano;
A Balerio liegge, e ttruove scritto,
Che se decette a lo Seracosano,
Senza paura, e con gran lebertate
Tanno se potea dì la veretate?
Donca tann'era liceto parlare
Co ffranchezza ad ognuno, e llebertate;
E po chello ch'è ppeo, mpartecolare,
E ffare a ccampo apierto le cchiazzate;
Nesciuno tanno se potea chesciare,
Tanno se potea dì la veretate,
Io mo che pparlo pe ccorrezzione,
Ca dico la verdà, che bao mpresone.
Io so cca pe pparlare chiatto, e ttunno,
Pocca la Musa mia cossì commanna,
E se be stesse dinto a no perfunno,
Sempe so pe ccantà la Meza-canna;
E' cchesta necessaria be a lo Munno,
Chiavase chi non vò no chiappo ncanna,
Perchè secunno l'uso de ragione
Deve ognuno campà, no a battaglione.

Li-

Libero m'ha creato la Natura,
Se be vassallo de na Monarchia,
Che non te fa de nullo avè paura,
Quanno nnemico sì de la boscia;
De chi dice lo vero ha sempe cura,
Chest'è la vera Protettrice mia,
Viva la Veretate, e biva DDIO,
Viva CARLO Secunno lo Rrè mmio.
Meglio è mmorire, e ddì la veretate,
Che campare tacenno, e stare muto,
E pparlare con ogne lebertate,
A cchi dice lo vero, è cconceduto;
Donca l'uommene d'oie sarranno nate
Pe mmagnare, e pe bevere assoluto?
O santa Veretà poco stemmata,
Malevista, no ntesa, e ddesprezzata.
Mas. Ora co ttico voglio contrastare,
Ch'aie la capo cchiù ttosta de na preta,
Veramente n'avev'auto, che ffare,
Parla pe nfi che schiatte, chi te veta,
Io so benuto cca pe t'avesare,
Che non faccie na chelleta, che ffeta,
O no nce mmescà femmene allommanco,
Ca cantarraie cchiù llibero, e cchiù ffranco
Tu mme canusce, e ssaie ca so Dottore,
E ppozzo dà consurta a no Spetale,
Ed ammico te so de vero core,
Chello che ddico non l'avere a male,
Perchè cchiù d'una farà gran rommore,
Massema chi è no poco senzovale,
E po mme vaie parlanno d'Onestate,
E cchelle, ammiche so de lebertate.

E po

E po se li marite leggiarranno
A le mmogliere lloro ste ffacenne,
Mmagenatte tu chello, che ffarranno,
Ca nc'è cchiù de na femmena, che ntenne
O gran sconquasse, che soccedarranno,
Quanno se sentarranno ste lleggenne,
Massema dall' oneste, e accostomate,
Quale non vanno ngeneraletate.

T. La ntenzione mia pura, e rreiale,
Autà non è, che ddicere lo vero,
E de parlare sempe ngennerale,
Co ccore schetto, libero, e ssencero;
Levammone perzò le ttale, e cquale
Che non ne faccio nummero, ma zero,
E levammone puro le cqualesse,
Se bè non saccio ancora chi so cchesse.

M. Subeto t' ammoine, e che ccos' aje?
E cca parle cchiù ddoce, che te costa,
Tu già si ommo, che trascurre, e ssaje,
Scusate, e dì ca no l' aie fatto apposta;
Co la docezza non se perde maje,
O dì comme dicette ll' Arioста;
„ Passi chi vuol tre carte, o quattro senza
„ Leggere, o legga, e non cè dia credenza.

T. Pe te la dì, mme pare de vedere
Ca sì no bello ciuccio, e sì Dottore,
Auto non creo, che porraie sapere,
Ca se fa notte a le bintequatt' ore:
Fusse tu fuorze chillo Temmoniere
De sto Vasciello venuto da fore?
O fuorze moglier' aie tanto vezzarrà,
Che se parle, te piglia co na varra?

M. Io non appe a lo munno maie mogliera
Nnante m' avarria fatto strangolare,
Io pe mme maie non appe sta chimmera
(Comm' a dicere mò) de mme nzorare;
Meglio accordato mme sarria ngalera,
Pe mmente campo no rimmo a bocare
Ma pe ppiatate, e pe ccompassione
Defenno de le femmene le bone.

T. Lo bone, se nce sò, lasso da banna;
Dell' uommene porzì dico lo stisso;
Porta! mme chiavarria na foca ncanna,
Semp' aggio da parlà co lo promisso,
No nnommeno Vecienzo, nè Giovanna,
Parlo contra moglierema, e mme stisso,
Accorrete nient' auto? che te pare?
Ence null' auta festa da guardare?

M. No nne sia cchiù, no chiù, non sia pe dditto,
Scumpela, no cchiù mo, c'aggio abburlato,
Non te peglià cchiù ccollera, stà zitto,
Che d'è, che d'aie, che t'aggio mozzecato?
Ca se puro parlasse co no guitto,
Parlarrisse, mme creo, cchiù ben creato,
Canusce buono, e guarda le pperzone,
Ca non sò cquarche zanno, o coppolone.

T. Vorria sapere chi te nc' ha chiammato,
Che sì benuto a fa sto percopio;
Mo sì ca veramente mm' aie frusciato,
Se non te nne vaie tu, me nne vao io;
Nfi a mmò t' aggio sopierchio respettato
E se non si pe' ghire a biento mio,
Ora ca quanto parle, parle nvano,
Venarrimmo, chi sa, fuorze a le mmano.

M. Non

M. Non te sò contr' affè, Ddio mme nne guarda
So ccà pe tte, pe nne piglià le spate,
Io te voglio aiutare a la gagliarda,
E se non pozzo cchiù, mengo a ppretate;
Acciso sia de botta de pommarda
Chi vole contradì la veretate,
Se te so contra cchiù sò no paputo,
Sequeta', dì che buoie, perch' io t' aiuto.
E ttanto cchiù ca parle d' Onestate,
De Mezecanne, e ccose de profitto,
E non pe ccierto ca te l aie sonnate,
Ca quanto dice, stà pe llegge scritto,
Ca le ccose vonn' esse ammodarate,
Nzomma Jostineiano isso l' ha ditto,
Perchè nfra chille antiche tre precette,
Lo primmo (Honeste vivere) nce mette.
T. E quann' è cchesto, singhe benvenuto,
Ca pare che mme faccie compagnia,
E mme puoie porzì dare quarche ajuto,
Ca spassammo la mala fantasia;
Saccio ca sì Ddottore, e ssi ssaputo,
E te deliette assaie de Poesia,
E mment' io parlo, e ddico veretate,
Tu le cconferma co l autoretate.
M. Cheste sò, Titta, le bertute toje,
E mme faie mille grazie pe ccierto,
Ogn' uno face l' azziune soje,
Comm' a tte, che mme laude senza mierto;
Veramente a lo stato, che ssimm' oje,
Pe te la dire bello a llibro apierto,
Ll' ONESTA' da le femmen' è squagliata,
La MESURA dall' uommen' è screajata.

Donca se nuie trascorreré volimmo,
Lo capo de lo gliuommero pegliammo,
Ca de stó muodo no nce confonnimmo,
E lo tiempo senz' ozejo passammo,
Nuie bello nquatto parme destenguimmo
Sta MEZACANNA, azzò no nce mbrogliamo.
Ma stà sodo, stà forte, e stà co mmico,
E no mme contradì, se mme si ammico.
Facimmo che lo primmo parmo sia
De ste bezzarre femmene sparmate,
Che co ttanta sfacciata guittaria,
Hanno dato lo sfratto all' ONESTATE:
Lo Secunno de NNORE, arrasso sia.
Lo tierzo qual' è bera NOBERTATE.
Lo Quarto se la musa nc' assecura,
De chi fa cchiù, che pò, senza MESURA.
Perchè ncoppa ste quatto cose schitto,
Mme pare che lo Munno assaie se nganna,
Nè scerne da lo stuorto lo dderitto,
Comme l'onesto vivere commanna;
Se sì de preta, manco può stà zitto,
Donca perzò nce vò la Mezacanna,
Servasenne chi vò, ccà no nc' è fforza,
E biva, chi vò vivere a la storza.
M. Ora via ncommenzammo allegramente,
Viva sempe a lo Munno la Verdate,
Perchè d' ogn' auta cosa è cchiù ppotente,
E cchiarisce le ccose ammascarate,
Io de i' essere ammico sò ccontente,
Te voglio pe ccompare, figlio, e ffrate,
E pe te fa vedè ca sò cco ttico,
Accommenz' io de primmo, e accossì ddico.

Ll' O-

Ll' ONESTA' da l'Antiche se pegneva
Na femmena de muta gravetate,
Vestuta nobelmente, e cche teneva
Ll' uocchie co bella grazia calate;
Lì quale co la faccie le copreva
Nó velo, che le dea gran Majestate,
Qual' asempio piglianno anticamente,
Tant' usava ogne femmena prudente.
T. Mo non se sa che ccos'è l'ONESTATE,
No nc'è cchiù, non se trova, è ghiuta 'n Cielo
Non se trova nfra zite, e mmaretate,
N' hanno perzo le bedole lo zelo,
Non vide auto, che ffemmene spallate,
E ghiuto a la cotta chillo velo,
E che ddica accossì affrutto abbesogna,
Ca teneno pe 'Nnore la vregogna.
Te mostano lo cuollo nfi a li rine,
Tanto vanno scoperte co le spalle,
E pportano le trezze fatte a ccrine,
A mmuodo comme vanno li cavalle;
E mpietto co no paro de coscine,
(Comme sò brutte, ciammuorio dalle)
Che bedennole sulo è na vregogna,
Ca doie vessiche pareno de nzogna.
Lo teneno pe sfarzo, e pe ggrannezza,
A la nnuda portà chelle spallazze,
E ssenteno gran gusto, e gran preiezza;
De le ghire mostanno ppe le cchiazze;
Ora se mò vedesse sta sciocchezza,
Ll' Onestà cierto le chiammarria pazze,
E mmano a Masto Giorgio le ddarria,
Che passà le facesse ogne ppazzia.

Ed è puro lo vero, e n' è boscia,
Che se se và na femmena frostanno,
E ttenuto pe gran bregognaria,
Perchè le spalle nnude và mostanno;
E po de sta sfacciata guittaria
De le femmene noste, tanno, quanno
Te mostano le spalle pe le strate,
Non è ppeo che se fossero frostate?

M. Nè sent' auto, che cchesto predecare
Da li predecature, arrasso sia,
E p' ogne ppizzo sento mmormorare,
Ca ste spalle scoperte è na resia;
Perrò comme lo ppozza comportare
Lo marito non trase nmente mia;
Credere pozzo, che lo sfortonato
O c' aggia le bottelle, o sia cecato.

T. Io no stopisco d' autro veramente,
E sò pe ccierto cose troppo crude,
Ch' a commeglià le mmano stanno attente,
Co gguante, e mmanechitte a cciento cude,
De lo riesto se và scopertamente
Co ffaccie, pietto, cuollo, e spalle nnude,
Co ttanta lebertà senza paura,
Dov'Onestà non nc'è, non nc'è mmesura.

M. Ma chello, che mme fa strasecolare,
E bedere spallate certe becchie,
Ch'è na cosa da ridere, e ccrepare,
Ca nfaccie tutte sò rappe, e bessecchie,
Comme a le giovenelle vonno fare,
E te vonno mostà chelle ppellecchie,
Co ttanta delegenzia ntonacate,
Che bedè no le pponno li cecate.

Chi

T. Chi te mosta no mierco, e chi na mpolla,
E chi nc' ha quarche pizzeco d'auciello,
Cierte luceno justo comm' a ccolla,
Ed a chi scuopre tanto no scartiello.
Corre ogn' uno a bedere, e nce fa folla,
E cquanto vide fare no rotiello,
E ddice ll' uno all' auto tienemente,
Pareno justo spalle de Vattente.
Chi dice, tiente spalle de vaiassa,
Chi dice, chella llà te mosta l'ossa,
Chi dice, chell'è magra, e cchell'è grassa,
Chi ch'è nnegra de carne, e chi ch'è rrossa,
Nzomma chi n'ha che fa, cossì se spassa;
Ciert' uommene, che ccampano a la grossa;
Perrò sia che se sia, danno a pparlare
Pe nfi a li portarrobba, e mmonnezzare.
Chest' è brenna, mperò crideme cierto,
Ch' assaie cchiù ppeo dicere aggio miso,
Chi siente parlà nziffra, e chi scopierto,
Cose, che te farrieno essere mpiso;
Perrò venimmoncenne a lo sconzierto
De chelle faccie nronocate, attiso,
Ca cierte senza termene, e mmesura
Fanno scuorno, e bregogna a la Natura;
Perch' avennole fatte la Natura
Co la faccie, e lo viso natorale,
Esse co mmille sciorte de sozzura,
Pigliano quase forma d'anemale,
Non pareno cchiù ffaccie, ma pettura;
Ma che dico pettura, tenta tale,
Che se no sghizzo d'aequa nc'è ghiettata,
Scolare vedarrisse l'argentata.

Nsomma se fanno tanta strellecate,
Che se bè te sò ammice, e ccanosciente,
Se pe ccaso le ncuntre pe le strate,
No le porraie canoscere pe nniente;
De manera le bide trasformate,
Co cchelle faccie, ed uocchie strallociente,
Che se te comparessero de notte,
Vedarrisse Asmodeo, ed Astarotte.
M. Io compatisco cierte póverelle,
E ccride a mme, ca nce nne sò nfenite,
Che ffanno chesto pe pparè cchiù belle,
Ed allegrà li cuore a li marite,
S' autro non hanno pe lé ccellevrelle,
Non sò st' abbellemiente proiebite,
Massema chi ha marito alliccacennera,
Se sforza la mogliere parè Vennera.
T. Masillo mò mme pare, che te guaste,
No scire da li tiermene, st' assiesto;
Cheste sò ttutte scuse, e ttutte nghiaste,
E ssò freddure, nce puoie fa no tiesto;
A cquale libro dì lo studiaste,
A che llegge, a che ttitolo, a che ttiesto,
Sta ragione non serve, ch' è ncomposta,
Perchè nc' è ppronta pronta la resposta.
Una cosa da te vorria sapere,
Dechiaramella, e mme te dò pe vinto,
Quann' è, che lo marito ha da vedere
La mogliere a la casa, fore, o dinto;
La femmena, che bella vò parere,
A lo marito co lo viso tinto,
Lo ffaccia pe la casa, e no a la strata,
Dove da tutte l' uommen' è squatrata.

Vaa

Vaa donc' aparata pe la casa,
Llà se faccia vedè bella e ppomposa,
Ca lo Marito llà l' abraccia, e basa,
E llà le pò jettà quarche bentosa;
Parere bellà nchiazza, chest' è rrasa,
Chest' è, Masillo, schiavina pelosa,
A cchesto stiano attiente li marite,
Perchè non vanno juste li partite.
M. Mo, Titta, aie no cantaro de ragione,
Si è pe mmo non te pozzo reprecare,
Aiemillo quanno vuoie no secozzone,
Ca mm' aie cominto co argomiente chiare;
Sta vota ntanto aie ditto cose bone,
Frate lo vero non se pò nnegare,
Ca pe la casa vanno da vaiasse,
E ppe le cchiazze fanno le smargiasse.
T. E cquanno a lo bestire s' apparecchiano,
S' alliffano, se nghiaccano, e sanneiano,
Se nzorfano, se ngenzano, se specchiano,
S' abbasciano, se torceno, e se chieiano,
Se radono, se spennano, e spellecchiano,
S' arrappano, se scergano, e benteiano,
Se grattano, spedocchiano, e se strezzano,
Se tegneno, s' allisciano, e se ntrezzano.
S' appontano, se spontano, se cegneno,
Se stirano, s' allentano, s' allazzano,
Se secano, se schiattano, se stregneno,
Se cóseno, s' attillano, e scafazzano,
S' arricciano, s' aparano, se pegneno,
Se mbrogliano, se sbrogliano, e marazzano,
Se votano, se girano, e n' abbentano,
Regnoleiano, e mmaie non se contentano.

Sosase nzomma quanto vo matino
La festa quarsevoglia Maddammessa,
Se bè vace a na Ghiesia vecino,
Manco arriv' a ssentì la reto messa;
Io mme confedarria de ì pe nfino
A Nnola appede, e po da Nola a Ssessa
Cchiù nnante, che na femmena de cheste,
S' apara, se sanneia, s' alliscia, e beste.

Na Galera o na Nava dinto maro,
De tanta chiove maie sarrà guarnuta,
Quanta spingole ntuorno a lo collaro
Na femmen' averrà quann' è bestuta,
Nce nne vò fuorze fuorze no megliaro,
E nce vò na perzona, che l aiuta,
E quanno nò, lo povero marito,
Se pegliarrà st' assunto, e sto partito.

Conzidera tu mò, ch' asempio pigliano
Le zzetelle, e le ffiglie, che zzò bedeno,
Perchè l' una coll' aute se conzigliano,
E a la Patrona, o Mamma niente cedeno,
Li vizie pe cchesto sempe sguigliano,
Pe cchesto tutte a no scanniello sedeno,
Comme face la mamma, fa la figlia,
Le zzetelle, e le ggente de famiglia.

M. Nchesto cierto gran corpa hanno le mamme,
Perchè lloro le mparono provecete,
E le mmetteno mprieleco de sdamme
Nne che sò de cinc' anne, e ssò sollecete;
Gran castico vorriano ste maddamme,
Che mparano a le ffiglie cose llecete,
E po chello, ch'è ppeo, sto brutto abuso,
Maie cchiù se pò levà, ca devent' uso.

T. Nzom-

T. Nzomma l'onesto vivere è pperduto,
Perchè dove sò ttant'abbellemiente,
Pe rreparare nce vò gran'aiuto,
Attiso so ssaiette assaie pugniente;
Aggia ll'uocchie, e sia l'omo surdo, e mmuto,
Ca nche le bede, o nche le ttenemente,
Pecca s'autro non pote, e n'è boscia,
A lo mmanco de mala fantasia.
M. Trase pe l'uocchie Ammore, e ba a lo core,
E da lo core corre a le mmedolla,
E da llà co grann' impet' esce fore,
E dove tocca nchiaja, o fà na mpolla,
Sta mpolla po deventa dessonore,
Che ffete assaie cchiù d'aglio, o de cepolla,
Ed è ttanto lo fieto nzanetate,
Che ddura (uh mamma mia!) na ternetate.
T. Punto, e birgola ccà, passammo nnante,
Lassammo stà ste storie, e cchi ste cunte,
Lo Cielo l'allecorda tutte quante,
Ca non fanno pe nnuie sti contrapunte;
Trascorrimmo no poco de li mante,
Miettece affietto, e bì quanno l'affrunte,
Quann'è la festa che ssarrà pescraje,
Ca se non aie maie riso, rridarraje.
A la potta de diece, ed a la guappa,
Ogne ffemmena mò porta li mante,
Comm'a n'ommo smargiasso, che la cappa
Dereto jetta, e l'arravoglia nnante;
Chi se lo mette a mmuodo de gualdrappa,
Chi comm'a panno cinto, e lo restante
Vanno co li manticche, e li mantuccie,
Che non saie se so scigne, e sò mantuccie.

Ca nne sò sciute tanta quantetate,
Che le bide portà nfi a le Cciantelle,
O' che bedole siano, o mmaretate,
Ca de parè se credano cchiù belle,
Io non saccio pe mme, chi l'ha nventate
Tanta tricche-varlacche, e bagattelle,
La lebertà l ha fatte tutte franche,
Che ppareno mogliè de Sagliemmanche.
Sò cquase desperate li mercante,
Pe sti manticche, che se sò accacciate,
Ca poco sò, che pportano li mante,
Ca vonn'i cchiù scoperte, e cchiù sciamprate;
Credeno comparere cchiù galante
Le ppoverelle, e rrestano ngannate,
Io pe mme sò fforzato, e ddire ardisco,
Ca chesto è no vestire vajassisco.
A ddoie sciorte de gente è cconceduto
Stò bestire a la guappa, e sconzertato,
A mmogliere zoè de no paputo,
C'ha nomme de mmarito, ed è ccreato,
E de cierr' aute, uh comme sò stordato,
Lo bolea dire, e mme nne sò scordato,
Lo cellevriello veramente rota,
Fuorze mme l'allecordo n'auta vota.
Ideste de chi vive a llebertate,
Che no stimano niente li marite,
Chelle che banno dove sò chiammate,
C'hanno comm' a Mercante li partite;
Azzoè, chelle femmene sfrenate,
Che stanno ncoppa l'ammorose vite,
Chelle che ffanno nzò, che bonno lloro,
E lo marito serve pe ddecoro.

E se

E se pure maie nc' è quarche pperzona,
Azzoè quarche ffemmena, che ll' usa,
Sarrà ffemmena fuorze tanto bona,
Che non vò ì co le smargiasse ncrusa;
O puro a lo marito no le sona,
Che comm' a ll' aute stia nvocca a la Musa,
Ca pure nce sò gente arregolate,
Ch' ammano quarche poco l' Onestate.

M. Lo non portà le ffemmene li mante,
D' ogne manera, è contra l' ONESTATE;
Erno, vorria sapè, tanto pesante?
O le spiaceva de stà commogliate?
Comm' a le mmano portano li guante,
E le spalle, e la faccie scommegliate,
Cierto de ll' Onestà poco se cura,
Chi non ha Mezacanna, e no ha Mesura.

Li mante l' accacciaieno li Romane,
Quale d' ogne bertù stettero chine,
E pe st' ausanza l' aute Taliane
L' hanno contenuata nfi a la fine;
E mò (potta de me) certe baggiane,
Pe parè tutte quante Mattacine,
L' hanno tanto nzavorio arrasso sia,
Signo che d' Onestà non ce n' è ccria.

Lo manto è bero signo d' Onestate,
De modestia vera, e Ssanto Amore,
Lo manto porta nsè la gravetate,
Lo manto auto non è, che guarda-Nnore,
Lo manto è de gran pompa, e Mmaiestate,
Lo manto è de la femmena sbrannore,
Sia la femmena nfrutto brutta, o bella,
Senza manto è ghiommenta senza sella.

Lo

Lo manto, pe cconcrudere, e no muro,
Che d' ogn' offesa lo Nnore repara,
E lo mantene janco, nietto, e ppuro
Da' quarche sguardatura fuorze amara,
Co lo manto ogne Ffemmena securo,
Pò jocà, senza fare ncuntro, o zara,
Mperrò che copra la faccie besogna,
D' auto muodo non serve, ch' è bregogna.

T. Chi non sà ca li tiempe antepassate,
Non poteano le ffemmene trasire
Nchiesia co le faccie scommegliate,
Perchè non era cosa de zoffrire;
Da Gentile s' amava ll' Onestate,
Oh cosa veramente da stordire!
E le ffemmene d' oie, potta de Juda,
Jarriano, se potessero, a la nnuda.

E Ppoppea mogliere de Nerone,
Se bè ch' era na femmena ssonesta,
Se sforzava parè nfra l' aute bone,
Co la faccia coperta tutt' onesta;
Schefà volea la mala peneione,
Oh quanto gran jodizio ch' avea chesta,
Pocca co tutto, ch' era senzoale,
'Nchiazza parea na vergene Vestale.

E de Cajo Sorpizio la mogliere,
P' ascì na vota nchiazza senza manto,
Strezzata pe mmostà la capellera,
Fu da chillo pegliata nn' odio tanto,
Che maie no la volette cchiù bedere,
Se bè cercaie perduono, co gran chianto;
Ed oie chi po mostare cchiù, che mmosta,
Vetuperio, e bregogna all' età nnosta.

P' e-

P' ogne capo la femmen' è fforzata
De se coprì la facce co lo manto,
Azzò s' è bella, che non sia tentata,
E de zzò se peccasse, e ddesse vanto,
S' è brutta, azzò non fosse delleggiata,
O fatta quarche smorfia da canto,
Cossì bò lo deritto, e la ragione,
Pe llevà ll' una, e ll' aut' accasione.

M. Addov' è soletario conceo,
Zoè campagna fora la cetate,
E se va a spasso, tanno no lo nneo,
Se le po da sto po de lebertate;
Ma che sia d' Onestà cierto non creo,
Ire cossì nzenziglio pe le strate,
Ca otra è portatura de bagiane,
Po co na mazza pareno vammane.

T. Ora venimmoncenne a lo bestire,
Ca so ccose da scrivere, e nnotare,
Damme no po d' aurecchie, st' a ssentire,
S' aie voglia, sio Masillo, de gostare.
So ccose veramente da stordire,
E nc' eje gran materia de parlare,
Perchè non sulo è ccontra ll' Onestate,
Ma mme pare che ssia n' asenetate.

Ca non nc' è ffemmenella, nè mmaddamma,
O che siano de terze, o quarte sfere,
Che bestire non vogliano de lamma,
O d' aute drappe de mille manere;
Pensano de Segnora acquestà famma,
E ccredeno a la granne comparere,
Ogn' una vole nzomma fà la scigna,
E chi auto non pò se venne, e mpigna.

Se

Se vaie dinto na Ghiesia, o pe la via,
Crideme cierto ca nne rieste ammisso,
E te s'anneglia ll' uocchie, arrasso sia,
Se tu nce tienemente troppo spisso,
Scernere non porraie la Segnoria
Da la Ceveletate, e rrieste ammisso,
Scernere non porraie previta mia,
Chi è Puopolo, chi è Prebbe, e chi se sia.
Te crederraie mogliere de Segnore,
De quarche Prezedente, o Conzegliere,
O de quarche Avocato de valore,
E le faie lleverenzia volentiere;
O te penzarraie fuorze de fa nnore
A na mogliè de quarche Ccavaliere,
E te truove levato lo cappiello
A cchì fuorze dà scola a lo vordiello.
Non saie qual' è mmogliere d' Artesciano,
Quale de Potecaro, o de Chianchiere,
Quale de Masto-d'-atte, o de Screvano,
Quale sia de Ministro, o Cavaliere;
Otra de lo bestì, mpietto, e a le mmano
Nce sò tutte l'Arifece, e l' Armiere,
E bide comparè da tetolate,
Gent' atta a le ccocine, e a le ccolate.
Chi vide comparè con le belate,
E chi de mille sciure và bestuta,
Chi co mmaneche d' oro arragamate,
Oie na foggia s' accaccia, e ccraie se muta,
Pareno justo galere sparmate,
O MEZACANNA mia, dove sì ghiuta?
E po lo bonno fa cierte pperzone,
Ch' appena pagà ponno lo pesone.

Cier-

Cert'aute, che ffuorz' hanno cinco figlie,
Vonn' i vestute comm' a le nnennelle,
Chi porta co la coda le ffaudiglie,
E chi dereto co le mmanecelle,
Se tu le bide te nne mmaraviglie,
Ca pe ccierto sò ccose troppo belle;
E se lo cammenà vide, che fanno,
Non camminano nò, vann' abballanno.
Vedarraie n' Antecaglia, no Vecchione,
Che cchiù anne avarrà de la Sebilla,
E mmettere se vole nguarnascione,
E se scerga, s' arrappa, ntoscia, e attilla,
D' essere crederrà la Dea Gionone,
Ma nfatto è beramente n' auta Scilla,
E po siente quann' esce pe le strate,
Li delliege, le smorfie, e le rresate.
Massema s' ha marito gioveniello,
O che fuorz' ha manc' anne, che n' ha chella;
E fforzato sarrà lo poveriello,
De irla accompagnanno a barda, e a ssella,
E mmassema se và co l' abetiello
De lamma, o de mèrcato la gonnella,
Massema s' è mmogliere d' Artesciano,
De Notaro, o de povero Screvano.
M. Ne pe cchesto già nneo, che ssiano state
Sempe a lo munno pompe, sfuorgie, e sfarze,
Ma erano le ccose ammoderate,
E mmanco comm' a mò li tiempe scarze;
Tanno meglio correvano le ntrate,
E le gente non stevano tant' arze,
E mmò co ttutto ca no nc' è ddenare,
Veo ch' ogn' una a la nobele compare.

Quan-

T. Quanto vedeno fare a le Ssegnore,
Se bè songo de Sieggio, o Tetolate,
Che quarch' osanza portano da fore,
O quarche nnove foggie hanno accacciate,
Tanto fa na mogliè de Servetore,
O de ciert' Artesciane sconquassate,
Tanto de Pennarulo, o de Screvano,
E bà scorrenno po da mano a mmano.
Che perzò so arreddotte le Ssegnore,
P' essere da lo munno canosciute,
Non portare vestite dè valore,
Nè ddrappe d' oro, co sseta ntessute;
Nè banno cchiù bestute de colore,
E cchi fuorze l' avea, se l' ha bennute;
Ma cierte drappe, e ffoggie spagnolesche,
Dove spenneno poco, e banno fresche.
Manco troppo cannacche, e ccannacchelle,
Manco catene d' oro, nè ccollane,
Nè mmanco scioccagliune, e tant' anelle,
Perchè so ttutte cose de baggiane;
Portano pe scioccaglie ammennolelle,
E non ce vedarraje auto a le mmane,
Ch' anelle d' acciavaccio, o puro d' osse;
O de cierte vretille, e ppassa vosse.
M' Chello che lizet' eje a le Ssegnure,
Non è lizet' all' autre, e ssia chi sia,
Ca nzò che ffanno chelle llà l' è Nnore,
A' le nnost' è bregogna, e gguittaria,
Nfina fatta chi campa de sodore
No le convene tanta vezzaria,
Po non è mmaraveglia se spapura
Quarcuno, e ddice, ca non nc'è Mmesura.

T. E

T. E se ccà nce venesse la Regina,
Quale ncapo portasse la corona,
Fuorze non vedarrisse ogne guaguina
Ire a pparaggio, comm' a la Patrona;
Vò deventà mesale ogne mappina,
Perzò la MEZACANNA sarria bona,
Ma perchè non se trova, ogn' uno penza,
Ch' a ffare nzò che bò nce sia despenza.
Se bè ca nc' hanno corpa li marite,
Che danno tanto canzo a le mmogliere,
De le fa, comme vonno, li vestite,
E de dare ogne gusto a sse ttrammere;
Perzò pigliano canzo, e sò attrevite,
Perzò tanto verrute, ed aucellere,
Pe cchesto nne soccede che sacc' io,
Lengua dinto, non parlo, lo ssà Ddio.
M. Tutto prevene da la lebertate,
E cchesto è cchello, che mme tene affritto,
E mme sento le bene mpostomate!
Pe na nepote vana ch' aggio schitto;
E cchesta tutta sfuorgie, e banetate,
E tratta lo marito da no guitto,
Ca lo scurisso vede, sente, e ttace,
E cchello, che commann' essa, se face.
Ca nne che ssa ch' è asciuta quarche nnova
Osanza de vestire, o de sforgiare,
Priesto lo muodo, e la manera trova,
Che comm' a cchella se l' aggia da fare;
Ca non vò lo marito, niente jova,
Lo fele ncuorpo te le fa ccrepare,
E ttanto lo mpapocchia, nfosca, e cceca,
Che de vestite ha ncasa na Jodeca.

T. Lo

T. Io puro no Compare aggio, lo quale
Ha la mogliere tanto mperiosa,
Che bol' essa cauzare li stevale,
Vol' essa nfrutto vencere ogne ccosa;
Ma lo marito, piezzo d' anemale,
Pe ppaura chi sà de quarche ntosa,
Nzo che ppallone chella dice, crede,
E cquanto le piace, le concede.
Essa d' ogne ffestino, é pperdonanza,
Sempe vedè nne vò la quintassenza,
Non pe ddevozione, mà p' osanza,
E de dà l' uocchie a ll' aut' ave avertenza,
Se nova foggia nc' è, se nova osanza,
Sempe ccà ncoppa studia, e ccà penza,
Nchesto stà begelante, e stace attiento,
Che no le face avè n' ora d' abbiento.
E ppuro mancomale se n' avesse
Debbete a mmucchio, e ffiglie peccerille,
O ch' avesse speranza, azzò potesse
Co lo tiempo chi sa, levaresille;
Ed ogn' anno nne paga lo nteresse,
E zetato è da chiste, e mmo da chille,
E mmò sta quasemente desperato,
Ca chella vò la veste de mbroccato.
Nfina fatta li povere marite
Hanno da le mmogliere le sdanghette,
Pecchè vanno attaccanno sempe lite,
Ch' all' Onestà non vonno stà soggette;
Torcetora, e borpine addove site,
Già che le Mezecanne sò ntradette;
Mà che buoie fa se l'hanno mpapocchiate,
E dda marite fatte sò cereiate.

M. S' è

M. S^a è ppe cchesso non dice la boscia ;
Pocca mme n' addonaie fuorze l' autriere,
Perchè passanno pe la Vecaria,
M' affiette a pparlà co no varviere;
Vidde n' Artescianessa pe la via,
Che mmogliere parea de Cavaliere;
Ma lo marito che l' accompagnava,
Piezzo de ferrajuolo non portava.
E ccomme ch' era festa, vedde fare
No rotiello de gente nquantetate,
E sentette cchiù d' uno mormorare,
Che ttutte rente a mme s' erno accostate;
Parea, che se sentessero crepare,
Cchiù de mmidia creo, che de piatate,
Ma comme jea vestuta, damme fede,
Attiso io la squatraie da capo a ppede.
Le scarpe co le ssole de soatto,
E de seta ncarnata le ecauzette,
Lo sottaniello a llamma a schiecco fatto;
Che ntiempo mio maie simmele vedette;
Fosse de terzaniello, o de boratto,
Lo guardapede, vedè non potette,
Ma non perrò pe cchello ppocorillo,
Che pparea, nc' era d' oro lo pezzillo.
Ntuorno a lo sottaniello siente, e ggosta,
Nc' erano, se non sgarro, pe ffelera
Sette rezziglie d' oro fatte apposta,
Che mmaie vist' aggio de chella manera,
Facevano no spanfio, e ná mosta,
Che pparea na scioruta Primmavera,
Ma chesto è brenna, mperrò siente appriesso,
Ca rieste cann' apierto, e mmuore ciesso

All'

All' uso de Sciorenza na velata
Portava, e ppuro d' oro era guarnuta,
De taffettà gialluoteco nforrata,
Ed era, cride a mme, de gran valuta:
Co na maneca d' oro arragamata,
E mme creo che n' ancor' era fornuta;
E po lo manto co no pezzellacco,
Ch' era chiù de no parmo, e no varacco:
Che ghiettato tenea reto la schena,
Perchè ncapo portava lo manticco,
E na mano porzì d' anella chiena,
E dde perne a lle cchiocche no palicco;
Portava ad arma-cuollo na catena,
E mpietto no bellissimo Santicco,
Na cannacca, e no paro de scioccaglie,
Cchiù grosse, che non sò ddoie capo d'aglie.
No collare ntessuto de coralle,
Co cciente belledisseme pezzille,
E cciento nocche, e ttocche rosse, e gialle,
Poste mmiezzo a le ttrezze, e li capille;
Mostava nfi a duie parme, e cchiù de spalle,
Ch' a tenemente nc' erno cchiù de mille,
E cchi torcea lo musso, e cchi nnarcava
Le cciglia, e cchi a sto muodo mormorava.
Potta, ed io puro non songo Artesciano,
E mme crepo lo fele notte, e ghiuorno,
Tenitemente, e bedite ste mmano
Chiene de calle, e non mme piglio scuorno,
So nnato ccà, so pprevete paiesano,
Ed aggio quarch' accunto a lo contuorno,
E non pozzo arrevà, potta d' aguanno,
A bestire mogliezema de panno.

E se-

Essequetaie decenno, che guadagno
Porrà fa lo marito maie de chesta,
Co ttutto ca se desse a lo sparagno,
Tre ccarrine lo juorno, che le resta;
A la fin' è no povero compagno,
E nc' è nfra la semmana quarche ffesta;
Nce so li figlie, corre lo pesone,
Frate, se parlo cchiù, sò no cestone.
Io mm' allecordo, e non ha tiempo assaje;
Perchè le ccose no mme sò scordate,
Ca quanno chesta ccà se mmaretaje,
Steamo vecine de case, e dde strate;
Co ffavure, co stiente, e mmiezze assaje,
Se l' aboscaino creo ciento docate,
Co cquale lo marito poveriello,
Se fece casa, e aprie no potechiello.
E mmo non saccio a ddì comme de botta
E' sciuto sto sforgià cossì de fatto,
Io mme sento schiattà, mannaggia potta;
Vorria sulo sapè comm' hanno fatto;
Ah Fortuna bagascia, dalle, votta,
Fa che ssempe sul' io vaa de chiatto,
Votate a mme, non essere vellana,
Quanto vesto moglierema de lana.
Me parze de sentì lo tavernaro,
Quanno face lo cunto a cchi ha magnato;
Accossì bello, chiatto, tunno, e cchiaro,
Che rrestare te fa quase ncantato;
Pe nfi a no treccavalle se nc' è sparo,
Nce mette, tanto va bello appontato,
E io lassato averria de contare
Doppie pe sto ddoce ngorgottare.

Era

Era chillo pe ddicere cchiù assaje,
E non scompire cchiù la felastocca;
Ma n'ommo buono, che se nce trovaje
De botta le mettle la mano nvocca,
Decenno, che te mportano sti guaje,
Che ncapo te sia data na sagliocca,
Non saie le cose comme vanno, e ppare
Che buoglie a lo sproposeto parlare.
Te cride fuorze tu, ca lo marito
Co lo guadagno veste la mogliere,
Sia chi se sia d' ogn' arte cchiù squesito,
Faccia che bò, le manca lo potere;
Se s' arrostesse nfelato a no spito,
O jesse saccheianno pe sse ffere,
Se bè de Vecaria fosse Screvano,
S' arriva chesto a ffa, perda na mano.
Besognante, che fosse ommo da bene,
Ca parea na perzona assaie descreta,
De bona lengua justo comm' a ttene,
E rreprecaie, che ffosse la commeta
Chella? che nne sentite tanta pene?
A le mmogliere voste chi le beta?
No stiano mpotronute all' ora bona,
Che co lo stiento sforgia ogne pperzona.
Ognuno comme vole parla, e ddica,
La femmena semp' è mmartoriata,
Cchiù de no Voie la femmena fatica,
Cchiù dell' ommo la femmena è stentata;
L' ommo, vorria sapere a cche se ntrica,
Lava li panne, o fa quarche ecolata,
L'omm' auto non sa fa, che ghire attuorno,
La femmena la notte la fa ghiuorno.

Chi

Chi co lo fuso, e cchi co lo fusillo,
La femmena se schiatta, e ccrepa ll'arma,
A ttagliare, a ccosire, a ffa pezzille,
Port'assaie cchiù dell'uommene la sarma,
Chesta n'è una, ca sò cchiù de mille,
Che de fatica portano la parma,
E de sto stiento po fatto a mmartoro,
Se nne fanno li sfuorgie a ggusto lloro.
A cchesto responnette de quartiere
No cierto, ch'era o sbirro, o caporale,
E ddisse a cchillo, tu si no sommiere,
A cquant'aie ditto nce può mette sale,
E bello veramente lo penziere,
E mmierete sciacquare a n'aurenale,
Ntra nuie non serve, che nc'annascohnimmo,
Perchè ll'uno co ll'auto nce sapimmo.
Appila, ch'esce feccia, non parlare,
Si n'Aseno, e mme faie de lo Poeta;
Donca co ffa la seta, e co ffelare,
La femmena s'abbusca la moneta,
Tu parle a lo sproposeto, mme pare,
Che ppezzille, che ccosere, che sseta;
Credale, chi le bo, ste ppaparocchie,
Ca io pe mme no gliotto ste ppastocchie.
Non và tanto lo lietto, e non va tanto
Lo mobele ch'ha ncasa na Ciantella,
Non va tanto, quant'ave appunto quanto
Va n'abbeto, che pporta, o na gonnella,
Tanto va lo pezzillo de lo manto,
Che ncuollo portarrà na maddammella,
Quanto porria abbuscare se felasse,
Pe cquatt'anne, e nra tanto, non mangiasse.

Moglietema porrì, manco stà a spasso;
Ca se crepa lo core notte, e ghiuorno;
E ffa co lo fusillo no fracasso,
Ch' aggio semp'a l'aurecchie no taluorno,
Ed io cocino, e ffaccio lo vaiasso,
E ppo ch'abbusca? abbuscarrà no cuorno,
Ca ntrenta juorne, mme farrà doie livre,
Pigliate sso guadagno, nota, e scrive.

Figliema, no Varviere responnette,
E de decennov'anne mo scompute,
E ttaglia, e ccose, e ffila, e ffa cauzette,
E ppezzille, che ssò cose scosute;
Sarcisce, fà bottune, fa l' acchiette,
Sa fare ogn'arte, e cchiena è dde vertute,
Ed hà n'anno, e non pò la poverella
Farese a la nferlice na gonnella.

Previta vosta non passammo nnante,
Ca se sfilo, no scompo pe ddiec'anne,
Pozzan'essere accise tutte quante,
Ca non hanno Onestà, nè Mezecanne.
Io non so de Ponente, o de Levante,
Saccio tutte le trappole, e li nganne;
Tre mmogliere aggio avuto, e ssaccio buono
Ca lo lampo non è senza lo truono.

A sto rotiello nc'era no Screvano,
E puro nce spotaie la parolella;
Potta, decenno, io co na penna nmano,
Me crepo l' arma, faccio quarche zella,
Che sacc'ì, manco so quarche ppacchiano,
Ed aggio puro quarche nfratecella,
E sse bè facèlo zappe, e bbo de renza,
Semp' uoglio, pane, e ssarcette ncredenza.

Fa che buò, nce vo sempe quarche ajuto,
Massemamente dove non so ntrate,
Ca sinche quanto vuoie dotto, e ssaputo,
Cride, previta mia, ca so baiate,
E cchi dice autramente, è no paputo,
Ca se non te soccorre quarche Ffrate
Conzoprino, no zio, o no compare,
Co ll' arte face assaie chi pò campare.
Ma se non era ca se facea tardo,
E s' accostava ll' ora de magniare,
E tutt' ire volevano de cardo,
Non se scompeva cchiù lo ttatanare,
Ca sto Screvano stea prunto, e gagliardo,
Comme volesse tanno accommenzare,
Ma se lecenziaieno a Ddio, a Ddio,
Io me nne venne pe lo fatto mio.
T. O quanto volea dicere ss' ammico,
Ca creo ch' avesse ncuorpo gran matasse,
E ddeveva sapè cchiù de no ntrico
De ste mmasarde femmene smargiasse,
Quann'io parlo, è lo vero nzò che ddico,
E bolive de cchiù, che non parlasse,
Siente ccà, no Spagnuolo, che mm ha ditto,
Chi n' ha crapa, magnà non po crapitto.
Ora venimmoncenne a le scarpette
All' uso de Boemmeja, e dde Franza,
Chi co li puonte, e cchi co li legnette,
Che ddice Sio Masillo, è bon' osanza,
E dde cchiù nc'hanno agghionte le ccauzette
De seta, co cquarch' auta cercostanza,
E stanno attiente attiente a cchi le bede,
Pe le mostà la gamma co lo pede.

E po chello ch' è ppeo, vide venire
Ncasa li Coseture, e li Scarpare,
Chille llà co la scusa de vestire,
Chist' aute co la scusa de cauzare,
Songo tutte de casa, ed hanno ardire
De ire, e dde venì quanno le pare,
E dde muodo se fanno confediente,
Assaie cchiù che se fossero pariente.
M. Comme li Coseture, e li Scarpare
Hanno lo juorno d' oie st' autoretate
De ire pe le ccase, e sguanciare
Le ffemmene co ttanta lebertate;
Chesta cosa non è da sopportare,
Masseme aibò, se chille so sbarvate;
Addonca li marite so sommiere,
Titta mio, mo mme scappa lo vrachiere:
T. Cierto è, ca nc' hanno corpa li marite,
Che ddanno tanto canzo a le mmogliere,
Lloro le ffanno presentose, e ardite,
Vane, gestose, trafane, e ttrammere,
Presentose, soperbe, ed attrevite,
Lloro tanto verrute, ed aucellere,
Che mperrò nne soccede, che ssacc' io.
Lengua dinto, non parlo, lo ssa Ddio.
Se bè responnarà na maddammella,
E derrà tu sì n' aseno, e non ssaje
Ca, o che ssiano scarpe, o sia gonnella,
Senza lo masto non va bona maje;
Ed io responno a mmaddamma Covella,
E ddico, che ssì cionca, o che ccos' aje,
E quanno fusse cionca, o addebboluta,
Chiammate na vecina, che t' ajuta.

Com-

Comme pe te fa radere lo fronte;
Pe te fa fa le ttrezze, e li penniente,
Pe t' allesciare le spalle sedonte,
De femmene pe tte nce nne so cciente,
Donca pe cchist' affare nce so ppronte,
Pe bestire, e ccauzare so mpotiente,
Non dico niente cchiù la lengua è ccorta,
O che sia mpiso chi ve la sopporta.
Mòglierema porzì s' era ntosciata
No juorno ca volea la pisciavina,
E pe cchesto co mmico stea sbotata,
Ca nce lo mmeziaie quarche becina;
Io mprimmo le facie na represata,
Appriesso po na bona vertolina,
Nzomma pe sta coieto sto Natale,
Nce l' accattaie, ma parzero stevale.
M. Rengrazio lo Cielo, e so ccontente,
Ca nò mm'aggio voluto maie nzorare,
Pe non pegliare quarche mpertenente,
Ch' affè l' avarria avut'a ntossecare,
Povere lì marite veramente,
Che co ste mmale razze hanno, che ffare,
Perch' hanno da soffrire a ccrepa-core,
Cose contr' Onestà, contra lo Nnore.
T. Appunto de sto Nnore parlarrimmo
Craie ch' è ffesta cchiù libere, e sciamprate,
E ffore a le Ppadule nce vedimmo,
Dove da nullo simmo sconcecate,
E zitto, e mmutto llà spaporarrimmo
De lo Nnore, e dell' uommene Nnorate;
E cquale sia lo vero Nnore nfrutto,
Vedere nne volimmo lo ccostrutto.

M. Titta, sto parmo è stato luongo assaje,
Perzò de dover'è che ccà scompimmo,
Ca dove aie ditto nce vedimmo craje,
E llà n'auto locigno allummarrimmo;
D'auta manera no scompimmo maje,
Ch'a le ffemmene donca concrodimmo
Le convene lo manto, e lo chianiello,
A ll' uommene le scarpe, e lo cappiello.

Scompettura ne lo Primmo Parmo.

PARMO II.

TRASCURZO TRA TITTA, E MASILLO.

QUatt' or' è, che t' aspetto, Sio Masillo;
E ccierto mme credea, che non venisse,
T' avea fuorze abbenciuto lo sonnillo,
O t'iere puosto a ccontemprà l'aggrisse;
Io t' aspettava n' auto ppocorillo,
Ca m' avea puosto ncapo se sapisse
De te venì a ttrovà, se stive a Cchiaja,
Pe ffa co ttico po na bella baja.
M. Lassato ch' appe a tte dapò magnare,
A lleggere mme pose de buon core,
E botaje mille libre, pe ttrovare
Quarche modierno, o puro antico Autore,
Se fuora nc' era nullo cche ppatlare
Potuto avesse sopra de lo Nnore,
Perrò leggenno storie assaie vere,
Trovo, che lo Nnor' è de cchiù mmanere,
E po mme sò no piezzo ntrattenuto,
Mente veneva pe na cierta strata,
E na cosa de gusto aggio sentuto,
Pe sto Secunno Parmo appropiata;
Crideme ca de riso so scosuto,
O che ccosa pe ccierto nzoccarata;
Ma chello ch' aggio lietto mo te dico;
Appriesso po te conto st' auto ntrico.

De cchiù sciort' è lo Nnore. Uno lo quale
S' acquista co la propia vertute,
E cchesto, e cchillo pe ppo fa mmortale
L' uommene, che de chella so guarnute;
L' autro è no cierto Nnore senza sale,
Ma so ppenziere, e pparole perdute,
E se lo buoie sapè destentamente,
Apre l' aurecchie, e ffa che stiano attente.
Lo primmo Nnore, è Nnore a la nterlice,
Ed è cchisto dell' uommene nzorate,
Quale se trova comm' a le Fenice,
Che de rado so biste, o so ttrovate;
Sto Nnore lo gnorante Vurgo dice,
(Ma è na grà boscia, na fauzetate)
Ca stace appeccecato a la gonnella
De na Maddamma, de na Femmenella.
Mperrò de chisto Nnore trascorrimmo,
Ca de chill' auto llà n' hanno parlato
Ciento gran valent' uommene de primmo;
E cchiù de no lebrone n' è stampato;
Ca pe te dì lo vero, cierto stimmo,
Che sto Nnore, sia Nnore mmagenato;
E che non ce sia stato maie Pettore,
Che l'aggia pinto, o saccia lo colore.
Perchè nne ch' aie che dì co na persona,
Pe cquarche ccosa, o quarche defferenzia,
Fedato ch' avarrà mogliere bona,
Priesto vene de Nnore a ccompetenzia,
E cca de Nnore è schiecco, ed è ccorona,
Senza dicere maie co lleverenzia,
Comme lo Nnore fosse rogna, o zecca,
Che se la pò mmescà chi se nce nzecca.

T. Io

T. Io puro aggio sentuto contrastare
Cchiù bote cierte gente a na barruffa;
E nche schitto ncommenzano a pparlare;
Ognuno Nnore pe la vocca sbruffa;
Non sient' auto che nnore ventolare,
De nnore siente fummo, fieto, e mmuffa;
E po da cierte tale, arrasso sia,
Che sò la mamma de la guittaria.
Non parlo de li Rucche, e dde li Manze;
Che pe lo Munno nce n'è cquantetate,
Ca non sò pe ttrasire nchest' addanze,
Nè ddicere perchè se sò nzorate;
Non de chi pe s'anghì bone le ppanze;
E ppe sforgià le danno lebertate,
E se vonno servì de le mmogliere
Justo comm'a ccavalle d'alloghiere.
M. L'uommene buone, e dde gran sentemiento,
Comm'a li Rrì, li Mperature antiche,
Sto Nnore lo stemattero no viento,
Pe no stà sottopuoste a ttanta ntriche,
Amavano lo Nnore de lo stiento,
E de Nnure aromatech' erno amiche,
Ma sto Nnore de femmene mogliere
Lo tennero pe ffavole, e cchiommere.
Ca Cesare lo primmo Mperatore,
Ommo tanto magnanemo, e ppotente,
Che pe bertute, grolia, e balore,
Ad ogne pizzo nnommenà se sente,
Maie cunto non facette de sto Nnore,
De lo qual' oie squarcejano le gente,
Ma schefannolo affatto, schitto attese
A cchiù nnorate, e groliose mprese.

E cchillo Gran Segnore, e gran compagno,
Ch' er' usato a ddonà Regne, e ttresore,
Chillo gran ommo d' Alisandro Magno,
Chillo, che pe gran famma maie non more,
De la mogliere maie fece sparagno,
E mmaie voze fa cunto de sto nnore,
Ma d' ogn' arte sapè voze li funne,
E ttrovà nuove Mperie, e nnuove Munne.
Chill' auto Gentelommo Mecenate,
De chi lo nomme dura ternamente,
Chillo tanto cortese a lletterate,
De li quale oie so pperze le ssemmente,
Non procedie co lleberaletate,
Non se ne contentaie, non fuie conzente,
Che co l'ammico Attavio la mogliera
Terenzia, jocasse a ccovalera.
E Ccatone costante a n' auto ammico,
No le conzegnaie puro Marziella,
Azzò co cchella llà cogliesse fico,
Non perchè le facesse na gonnella,
Non me fa parlà cchiù, potta de nnico,
Ca tu mme faie sbotà le ccellevrella,
Ca sto cunto è proibeto a Ppoete,
E cquanto cchiù lo vientole, cchiù ffete.
T. Nè ccreo, che senza causa, e gran ragione
Se mostassero chiste leberale,
E ffacettero trippa, e ccorazzone,
E stemaino sto Nnore manco sale,
Sapeano de ste sciorte de perzone
La qualetà, lo stinto naturale,
E che boglia, o non voglia lo marito,
Bè se sanno levare ogn' appetito.

Don-

Donca perzò meglio è non nne parlare
De sto Nore de femmene, e mmogliere,
Non se nne deve vanagloriare
Maie nullo de ste ffemmene trammere,
E perzò chiste le llassaino fare
Quanno, e ccomme voleano le ccorzere;
E ppo le parze cosa besteiale
N' ommo stare soggetto a n' auemale.
Na femmena pò ffare mancamiento
A lo Marito, puro s' è mmonarca,
E ssia puro geluso, e stiace attiento,
Ca tanto cchiù la coppola le carca,
S'avesse l' uocchie d'Argo, che so ccciento,
Comme disse lo Tasso, e lo Petrarca,
Ca senza studià legge, o pannetta,
Quanno te la vo fa, te la fa nnetta.
Parlo de chelle ffemmene de tanno,
Perrò de cierte, e non de tutte quante;
Ca non voglio abbosca quarche mal'anno,
O quarche mala Pasca de contante:
Chille d'oie pe lo munno già se sanno,
Ca portano corone, grolie, e bante,
E se pure nce nn'è fuorze quarcuna
Comm'a cchelle, sarrà puuro de luna.
Ora st' ommene brave, e dde valore,
Co ttutto ca sapevano l'assunto,
Perch erno de gran'armo, e de gran core,
Maie de ste guittarie fecero cunto,
Stemaino nfina fatta chisto Nnore
Fosse justo no suonno, o fosse cunto,
Vasta che l'anzione lloro chiare
Fossero state, e non de ste ssauzare.

M. Già stevano nformate de lo fatto,
Sapevano, o fegnevano sapere;
Magnaino sempe nziemo a no piatto,
E bolevano bene a ste mmogliere,
L' amaino, non le dezero lo sfratto,
E mo chi no lo ssapé, ha dà temere
Pe la mogliere n' essere nnorato,
Quanno d' ogne bertù sarrà mpastato.

T. De st uommené de tanta qualetate,
Qual' attesejo schitto a le bertute,
Che lassanno sti Nnure affemmenate.
Erno schitto de grolie cannarute,
De st' uommené de bona volontate,
Oie nce sò le ssemmente, o so pperdute?
Pe cchello che nn' aie visto, e pprattecato,
Dimmello, e tte so schiavo ncatenato.

M. Tante frugole avisse, o tricche tracche,
Ca porrisse fa festa pé ddiec' anne,
O pure avisse tanta puorce, o vacche,
Ca sarrisse chiammato sio Giovanne;
O tant' avisse doppie, e ppatacche,
Ca te sollevarriano d' ogn' affanne,
Quant' oie ncé so mmagnaneme de core,
Che na pagliuca stimano sto Nnore.

T. E mmo vide lo munno a cch'è rreddutto,
Che nfi a n'ommo relasso, no guittone,
No secuta-pegnate, no frabutto,
De Nnore vo tenè concrosione,
Fuorze perchè bestuto va de lutto,
O de raso, o velluto va mpastone,
E mparlamiento po tutto ntosciato,
Derrà, si cierto, affè d' ommo nnorato.

Io mò che beo, canosco, saccio, e ssento
Cchiù d'uno a lo sproposito parlare,
Nè ppassa de lo juorno ora, e mmomento,
Che non sentà de Nnore squarciare,
Vorria a cchiù d'uno dicere memento,
Mperrò non pozzo, e mme sento crepare,
Sienteme donca, e llevame d'angoscia;
Ca scennere mme sento la paposcia.

Perchè dato, e conciesso che sto Nnore
De le ffemmene sia vero, e rreiale,
Famme, se mme vuoie bene no faore,
Dammenne la ragione assenziale,
Respunne assiesto, e pparla da Dottore,
Mo veo s'a ssa cocozza aie niente salé,
E sse ste sciorte d'uommene nzorate,
C'hanno mogliere caste, sò Nnorate?

M. Parlà, e ddommanna nzò che te piace,
Ca co ffranchezza mpruonto te responno,
E tte voglio attestà punto verace,
Ed Auture massiccie, ca n'abbonno;
Ma dì, co Ppresciano nce staie mpace;
Ca se parlo latino te confonno,
Attiso li Screvane de chist'anno,
(Pocca Screvano sì) poco nne sanno.

T. O che ttanto sapesse de Toscano.
Quanto saccio de Grieco, e dde Latino,
Ca non sarria passato pe pacchiano,
E Balente sarria, non Valentino;
Ma già se sà ca sò Nnapoletano,
E nnato a la Dochesca, o llà becino:
Ma lassammo sti guaie, facimmo priesto,
Stamme a ssentire, e po respunne assisto e

Din-

Dimme chi fa cauzare li cauzune
Co tanta lebertate a le mmogliere,
Che da chelle trattà comm' a guarzune
Se fanno, o comm' a schiave de galere,
Se vonno chiammà uomene, e sso anchiune,
E ccecano accossì pe non vedere,
E cchelle so ppatrune dinto, e ffore,
Dimme, che te nne pare de sto Naore?

M. Frate mme faie votà lo cellevriello,
Non pozzo reprecà chello ch' aie ditto,
Tu non l' aie dechiarato a lo Vasciello,
E l' aie dato no titolo de Guitto,
Perzò non parlo, e mme remetto a cchello,
E sse pò contentà de chesto schitto,
E sse parlà volimmo cchiù borgale,
Decimmo cà no è ommo, m' Anemale,

T. Dimme, se pò chiammar' ommo nnorato
Chi và pe la Cetà tutto lo juorno
Contanno le ffeneste spantecato,
E la vota, é rrevota attuorno, attuorno,
E p' avere chi sà fuorze levato
Lo Nore a quarche ccasa, è ffatto sciuorno,
E ccossì co lo Nore c' ha levato
All' aute isso lo Nore ave acquistato.

M. Se ponno chiste tale ccà chiammare,
A lo parere mio, se no mme nganno,
(Comm' a ddire) cavalle cancetare,
Che llevano cchiù ocauce, che mme danno,
Previta tuia, non mme fa parlare,
Ca canosco buon' io cchiù de no zanno
De chiste, che non hanno auto che ffare,
Ma pigliànno affelà, danno a ffelare.

T. Las-

T. Lassare la mogliere a l' abbannona,
E stare d' ogne ttiempo nnammecato,
Che te nne pare, dimm' è ccosa bona?
Posse chisto chiammare ommo Nnorato?
S' a cchisto la mogliere lo ncorona,
Respunneme, se ll' ave mmeretato?
Ponne scire null' ommo da sto patto,
Che rriso no le sia, comm' isso ha fatto?

M. *Hoc de jure Divino statuitur,*
Et de Jure Civili confirmatur,
Nam continuo semper hoc auditur,
Che comme l' ommo tratta, *ita tractatur.*
Ad hoc infallibiliter venitur,
Namque quis, ut mensurat mensuratur,
Et qui aliis præbent vituperium,
Pro ipsis stat paratum improperium.

T. Respunnem' a sto fatto desastruso,
Apre l' aurecchie, Sio Masillo, e ssiente,
Sarrà Nnorato n' ommo ncestouso,
Che rrespetto non ha co li pariente;
Agge pacienzia, se sò ccoriuso,
Ca sapere vorria li sentemiente
De le llegge; dimmello tunno, e chiatto,
Che nne diceno ncoppa de stò fatto?

M. Apre la vocca, nvoccate sto pruno,
Frate, de ss' addemmanne veramente,
Cierto nne vorria essere dejuno,
Ca sò pe te la dì troppo fetente;
Ma perch' è ssoletario, e nnesciuno
A sto luoco mme pare che nce sente,
E pe te fa vedè ch' aggio leggiuto,
Responno, se bè stò miezo storduto.

Non

Non se pò dì peccato bestiale,
Nè se le pò dà nomme d' adolterio
Attiso l' uno, e l' auto non è ttale,
Ca non sulo è ppeccato, ma streverio;
Abborruto porzì da l' anemale,
Comme se pò bedere da Boerio,
A ttanta belle soie deciseiune,
Che chi le bò vedè, sò li patrune.
Mperrò nfra l' autre mme peiace chella
Treciento, e ddecedottò creo, che ssia,
Dove na coriosa storiella
Conta, parlanno de sta guittaria:
Ch' uno ave na jommenta muto bella,
A nò vellaggio de la Vannalia,
E pe n' avè na razza spantecava,
Ma stallone de gusto non trovava.
Dapò fatta cchiù d' una delegenzia,
Nè potenno trovà cavallo tale,
Cossì gagliardo, bello, e d' apparenzia,
Che rrazza soccia a cchella avesse affarè,
Se le portaie lo figlio a la presenzia,
Lo quale ne la voze cravaccare,
Canoscenno, se bè, ch' er' anemale,
Ca l' era chella llà mamma carnale.
Ma pe gabbare lo cavallo tanno,
A la jommenta chillo llà bestette
Na coperta mme creo fuorze de panno,
E po lo figlio rente le mettette,
La cravaccaie (ngannato) perrò quanno
S' addonaie de ll' arrore che ffacette,
Pe gran dolore, co li proprie diente
Se strappaie da se stisso li penniente.

Et

Et de Jure Canonico, & Civile,
Ac de Jure Divino, & naturali,
Songo nfamme chiammate, e gente vile,
Et puniuntur pœna capitali;
Sò comm' a Catacummene, e Gentile,
Ac in linea sit collaterali,
Lo ddice Franco a la decisione
Ciento trent' otto, e pporta la ragione.
Se vuoie sapere de sto vetoperio,
S' autra pena se deve, auto fragiello,
Vì le ddeciseiune de Boerio,
De Bossio, Baiardo, e Mmoscatiello,
Che ttrattano de ncesto, e d' adolterio,
E ppuro nne descorreno a mmodiello
Covarruvia, Bartolo, e la Grosa,
Materia cierto bella, e ccoriosa.
T. E chille c' hanno vizie, li quale
Da lo ffuoco se soleno ponire,
Quale non l' hanno manco l' anemale.
Già tu mme ntienne, e ssaie, che boglio dire,
E bè che te nne pare de sti tale,
Che banno pe lo Munno, ed hanno ardire,
Quanno pe cchesto a ddito sò mmostate
Dicere cà song' uommene nnorate?
M. *Hoc est peccatum nimis detestabile,*
Omni tempore omnibus terribile;
Gentilibusque quoque impracticabile;
Dictuque tandem Dæmonisque horribile;
Habemus plures textus, sed notabile,
In capitulo clerici (legibile
Est illud) che dov' è sta nfammaria,
E' ssempe guerra, pesta, e Ccarestia.

Fa-

T. Farese possedere da lo vino,
Ll' essere comm' a ddì no mbreiacone;
Che se nfi all' uocchie non se vede chino,
Non crede maie d' avere sfazione;
Da ommo deventare baboino,
Perdenno affatto ll' uso de ragione.
Che pe no miglio le fete lo sciato,
Chisto se pò chiammar' ommo nnorato?

M. *Esse radicem omnium malorum*,
In capitulo A crapula l' Abbate
De vita, & honestate clericorum;
Dice parlanno *in punto de ebrietate*;
Clementina *de statu Monacorum*,
Dice mut' aute cose appropiate,
Nzomma co lo mbriaco de tutt' ore
Nc' è semp' ira, lussuria, e sfrorere.

T. Lo mprestare denare co l' ausura,
Co lo ciento pe cciento è ccosa bona;
Che oie cchiù de na casa nne stà scura,
E nne cà affritta cchiù de na perzona;
Nne chiagneno de chesto nfi a lle mura;
E cca nce vorria cchiù de na carzona,
Pocca se fa co troppo lebertate,
E po che d' è? simm' uommene nnorate.

M. De sta mmardetta ausura, ed Ausoraro,
Dice n' Autore in paragrafo *usuræ*,
E mme creo che sia Giulio Claro,
Ca vene proibito *ex omni Jure*;
E Baiardo nne parla muto chiaro,
Co bell' autorità massiccie, e ppure.
Et ego dico, bona fide usura
Parvo tempore fore duratura.

T. E

T. E cchi spoglia no povero Popillo,
Na Vedola, o perzona meserabele,
O chi leva la rrobba a cchisto, e a cchillo,
E lo priva de Mobele, e dde Stabele,
Spennacchiannole a guisa de froncillo
Sta cosa mme fa ghire all' Incorabbele,
Donca chi tanta case ha sconquassate,
Puro se chiamman' uommene nnorate?
M. *Legge prima, secunda cum sequenti,*
Digestis Rem pupilli salvam fore,
Videatur in textu ibi loquenti,
Che pparla de Tutore, e Curatore,
Et in Ecclesiastico dicenti,
(Cosa previtamia de gran terrore,)
Ca de Vedole, e ppovere Popille
Se senteno da Ddio 'n Cielo li strille:
T. E chi non sa far' auto ch' arrobbare,
Mperrò sotta cappotto, e nno mpalese,
Quale cierte lo chiammano abboscare,
Nzò ch'a lloro è cchiù prunto, e cchiù mmanese;
Se de stò fatto se nne pò parlare,
Singhe comm' a lo ssoleto cortese,
Pe quanto mme vuoie bene, e puort' amore,
Dimme, chiste parlà ponno de Nnore?
M. S'è pe sta vota, Titta, frate fiete,
Atta dove t'è ghiuto lo cerviello,
No cchiù parole, stammoce coiete,
Vi ca chiste sò ppunte de doviello;
St' abbrusche mo so ccose consuete,
E chi non sa buscare, è n' aseniello,
Ca nullo porria fare tanta schiasse,
Se non ghiesse de grancio, e n'abbuscasse.

T. Già

T. Già ch' avimmo sto po de lebertate
De spaporà te preo damm' aurecchia,
Se puozze avere bene, e ssanetate,
Respunneme, e po st' arma mme spellecchia,
E chi fuorze le rrennete, e le ntrate
De le ppovere Ghiesie spetecchià,
Magnannoselle tutte cotte, e crude,
La legge de sto Nnore che concrude?

M. *Quicumque res Ecclesiæ furatur,*
Est iste pejor Juda reputatus,
Et crimen peculatus appellatur,
Digest, ad legem Juliam peculatus,
Inibi in lege prima ita probatur,
Ac Sacrilegus extat infammatus,
E co cchiste porzì vanno mmescate
Chi arrocchia de lo pprubeco le ntrate.
Nce n' è uno pe bevere de chisse,
Che ffanno mpeccecare le mmatasse,
E ccreo pe ccierto ca se lo sapisse
Farrisse certamente gran fracasse;
O Titta mio, se tu le ccanoscisse,
Te pararriano affè tanta gradasse,
Ca fanno cchiù ccammino co na penna,
Che non fa no vasciello co la ntenna.

T. Siente chest' auta cca, ch' è ccoriosa
Cchiù de quanta demmanne fatte t' aggio,
Ca mme pare che sia sostanziosa,
E non è ccosa de nne fa passaggio,
E chi se schiaffa dinto la Santosa,
Quanno da me pigliato s'ha quant' aggio
Che pparicchie a sti guaie nce sò ncappate,
Comme jammo co st' uommene nnorate?

M. Tit-

M. Titta, lo cellevriello l'aie perduto;
Frate, pe te la dì, mm'aie scervellato
O che mmaie non t'avesse canosciuto,
Scumpela mò, che ssinghe scortecato,
Chisto, acciò saccie, è ddubio appontuto;
Davero vuoie, che fosse processato,
Ma se lo buoie sapere, e boglia nn'aie;
Va l'addomann'a lloro, ca lo ssaje.

T. Fuorze nò Jocatore desastruso,
Che sconquassa mogliere, figlie, e ccasa
Pe lo juoco mmarditto, e beziuso,
Che non abbenta maie se non se scasa;
E pe far'a bedè, ch'è baloruso,
Se joca nfi a la cennera, e la vrasa,
E nfrutto d'arrobbà sarrà forzato,
Chisto porzì se chiamma ommo nnorato?

M. La manco cosa a ccierte, è l'arrobbare,
Ma cchiù d'uno jocato s'è ngalera,
E quarcun'auto puro pe ghiocare,
Lo Nnore vennut'ha de la mogliera;
Quanta case aggio viste derropare
Pe tterzià no goffo, o na premerà,
E mmaie hanno lassato sta vertute
Nfi che non se sò biste mpezzentute.

Perzò nc'è nò famuso, e bello testo
De Bartolo, a la legge *inficiando*,
In paragrafo *infans*, lo Degesto
De fustis, che lo juoco lemmetanno
Stabelisce, e commanna, azzò sia onesto,
P'avetà sto desordene, e sto danno,
Che ogne ghiocatore dessoluto,
Non se pozza jocà cchiù de no scuto.

T. Chil-

T. Chille, che non sò nniente scropoluse,
E ffanno mille fauze joramente
A m̃uodo bello a m̃ucchio all'uocchie chiuse,
A scretture, a preammole, a stromiente;
E cchille quale teneno nascuse,
Preammole, prociesse, e testamiente,
Che pperzò tanta case sò scasate,
Chiste pure song' uommene nnorate.
M. Frate, pe te la dì, mò resto ammisso,
Non te far' a ssentì, parla cchiù cchiano,
Tu mò viene a ddì mmale de te stisso,
Pocca non sì Mmercante, sì Screvano:
Dimme t' è socceduto fuorze spisso
Co ddestrezza adoprà juoche de mano,
E ttanto cchiù ca te veo poco vote
Ire a lo Trebonale, e pe le Rrote.
T. Da chesto stò lontano mille miglie,
Ca non sengo zetelle, e mmanco schiave,
Nè mmanco quarche quatto, o cinco figlie,
Nè mmanco aggio da fa case co ttrave,
Nè mmogliere che bò manto, e ffaudiglie,
E mme contento magnà pane, e ffave,
E se non saglio spisso ntrebonale,
E' ca so no gnorante, e n' anemale.
Nè manco de vestire mme deletto
De velluto, de raso, o de boratto;
Ma de no cierto drappo schetto schetto
De friso, o de scottino accossì ffatto:
Addonca non avenn' io nullo apprietto
No nc' è chi maie piglià mme pozz' a ppatto,
E pperrò sse facenne groleiose
Le fa chi ha d' appelare cchiù ppertose.

T. Ar-

T. Arreducere a nniente le mmonete,
Agrammezzè na fuorfece tagliente,
Comme de pasta fossero, o de crete,
O farele de ramma stralociente;
Sorzetate Orature, e bbrie Poiete,
E parlate de st' uommene valiente,
Via pegliate le ppenne, e mmortalate
L' azziune de st' uommene nnorate.

M. *Isti barbitonsores appellantur,*
Et pœna Capitali puniuntur,
Atque comburi digni existimantur,
Comm'a la legge primma *inveniuntur*;
A lo codece vide, *ubi notantur*
Titulo eodem ibi colliguntur,
E llà ponn'i a bedere tutte quante
Comme stiano riconcietto st' Mercante.

T. E cchille che co tranta delegenzia,
Co destrezza de penne leste, e ffranche,
E co na resoluta confedenzia,
Se pigliano l'aiuta da li bbanche,
Che te nne pare, fa la conzequenzia,
Se maie puozze patì doglia de scianche,
Chille che fanno cheste ffauzetate,
Se ponno chiammare uommene nnorate?

M. *Respondeo sed cum distinctione,*
Vel agitur de parva quantitate,
E banno co la museca d' attone:
O puro so mmegliara, e n megliarate,
E lo munno lo chiamma sbareione,
Mperrò s'a primma furia ncappate
Non songo, e ssanno fa lo pilo nvierzo,
E agghiustano co spennere lo tierzo.

T. Vi-

T. Vivere da dessutolo, e ccampare
Co fare sempe mbroglie, zappe, e zelle;
O pe la dì, ntoscano co arrobbare,
E ffare mille mbroglie, e mbroglietelle,
Che dice, Sio Masillo, che te pare,
Non te saglieno ncanna le bodelle,
Chi de sso muodo campa spensarato,
Che te pare, se chiamm' ommo nnorato?

M. Io non saccio pe mme comme se pozza
Maie nesciuno dessutelo chiammare,
Affè mme farraie scennere la vozza,
O pe li late mme farraie crepare;
Chiste sò ccierte dubbie de Scatozza,
Chi senza mbroglie, e zzappe po campare,
E oie chi nò sa ffare mbroglie, e zzappe,
E ddigno de galere, rote, e chiappe.

T. Nnorate, comm' a ddì fuorze sarranno
Chi co ddoie ganghe, è ssoleto magnare,
Che l'arte sanno fa de Turcomanno,
Che te danno papocchie pe ddenare,
Chille li quale mpoco cchiù de n' anno,
Se le ffacenne le veneno mpare,
Le bedarraie de botta sollevate,
Co binte, o trenta milia docate.

M. Se non parle cchiù chiaro, Titta, frate,
Non pozzo penetrà la ntenzione,
Ca co cchesse pparole nfrocecate
Me farraie addeventare no cestone:
Fossero chiste ccà li nnammorate?
Si mme vuoie bene, non parlà cervone;
Che bò segneseca sto Turcomanno?
Ca pe nc' annevenà, non vasta n' anno.

T. E

T. E ssì ppuro Dottore, e non saie chesto,
E sì nvecchiato pe ssi Tribunale.
Sto nomme a ttutte quante è mmanefesto,
Nfi a chi venne tonnina e ccaviale;
Ma io perchè boglio essere modesto,
Non te voglio sprecà chi so sti tale,
Non te lo voglio dì, vance penzanno;
Ca trovarraie qual è lo Turcomanno.

M. Potta d' aguanno, e ccomme sò storduto,
Non saccio auto, e mme n' era smentecato;
Frate, quann' uno è biecchio, e nzallanuto,
(Comm' io) deverria essere nfornato;
Co ttutto chesto a mmente mm' è benuto,
Bè saccio che buoie dì, aggio pescato,
Suntque isti Latrunculis peiores,
Et appellantur fumi venditores.
Ed azzò saccie fu uno Mperatore;
Che ttenev' a la casa no frabutto
De chiste, che ffacea lo bello umore,
E sto fummo vennea sicco, ed asciutto,
Ma po de fummo chisto buon Segnòre,
Chillo fece morì, ma co sto mutto,
„ Azzò nessuno faccia ste ffacenne;
„ Mora de fummo chi lo fummo venne.
Et lege Item apud Labeonem,
Lo paragrafo *item ait*, connanna
Tutte sti tale *ad frustigationem*,
Dove la causa nc' è che lo ccommanna;
Et ne incurramus in tentationem,
Se te pare, mettimmole da banna,
E addemmanna se vuoie quarc' auta cosa,
Ca chest' è na materia schefosa.

T. E chi fa la valanza travoccare,
Nè ddà lo piso justo pe ddevere,
Parlo de ssi Chianchiere, e Ppotecare;
Ca mm'è benuto frisco sto penziere,
Fanno che bonno, e no nne puoie parlare,
Nè ppe lloro nce sò furche, o galere,
Ma chiste ochiù de tutte a ttutte ll' ore
Parlano, e squarcioneiano de Nnore.
M. Oh se chella, che stace co la spata,
E ttene la valanza co no dito,
Chella che d' ogne ttiempo è nnommenata,
Responnere potesse a sto quesito,
Mprimmo te chiavarria na cortellata,
E po te deciarria, aie tu attrevito
De me pparlare, e nnommenà sto fusto
Io non sò nterra, e buoie lo piso justo?
T. Sarranno fuorze li Sanguinacciare,
Ch' accideno pe nniente le pperzune,
Nè respettano ammice, nè ccompare,
Che l'è ppasto lo ffa l' accesiune,
Tanto cchiù se lo ffanno pe ddenare,
O pe nnomm' acquestà de Marcangiune,
E lo ttradire teneno a balore,
Chiste comme parlà ponno de Nnore?
M. Esodo vinteduie, commanna Ddio,
Non se commetta simmele peccato,
E d' ogne muodo vò che l'ommo rio,
Che lò commette nne sia castecato;
Ed a lo stisso luoco lietto agg' io,
Ca commanna de cchiù che sia scacciato
De la Ghiesia soia l' accedetaro,
Nè che pozz' accostà rente a ll' Autaro.

T. N'

T. N' ommo che sta ncampagna, no sbannito,
Che sarrà cchiù sfammato, ch' affamato,
No forfante de chiste, n' attrevito,
Che cchiù de no percaccio ha sbaresciato,
Chillo, che nnuie chiammammo forascito,
Chisto porzì se chiamma ommo Nnorato,
E' bè, si è chesto, levame d' affanno,
Dimme li sbregognate chi sarranno?
O chi proteggiarrà sti malantrine,
E le darranno canzo de fa male,
Contra le llegge d' uommene, e Ddevine
Anze contra le lligge natorale,
Cca nce vorriano vierze assaie cchiù ffine,
Ma non se pò, ca n' aggio vena tale,
Pocc' auto non se sente n' chest' etate:
Che nne dice de st' uommene nnorate?
M. Da la legge *penultima*, & *finali*,
Isti tales vocantur Grassatores,
Et puniuntur pœna capitali,
Atque ipsorum itidem fautores,
Non utitur quandoque pœna tali,
Propter eorum aliquos labores,
Che pperzò pe sta causa quarche bota
Scappano da la forca, e dda la rota.
T. Ll' essere da la Corte connannato
A quarche brutta pena pe ddelitto,
Uno che fuorz' è mpiso, e po squartato,
O de quarch' auta pena fosse affritto,
Chisto se pò chiammar' ommo Nnorato?
Ence nesciun' Autore che n' ha scritto?
Vide, saime sto punto dechiarare,
Songo nnorate, o nò, che te nne pare?

M. Pe quanto che m' additta lo jodizio',
Non s' ha mmira a lo muodo de la morte,
Ma a la causa bensì de lo sopprizio,
E ssiase puro de qualonca sciorte:
Verbo razia mpiso sarrà Ttizio,
Non perrò connannato da la Corte,
Se lo delitto è brutto, ed è sfammato,
Co la vita lo Nnore è scaienzato.
Ma se pe lo Rrè ssuio, se pe lo Nore,
Se fuorze pe la Patria, o pe la Fede,
Co n' armo franco, e generuso core,
La morte abbraccia, e lo temore cede,
No mporta se squartato, o mpiso more,
Ca be lo Munno lo ccanosce, e bede,
E nnorata la morte, e nnorat' isso,
E nn' è llaudato, e nnommenato spisso.

T. Sarrà fuorze nnorato no spione,
O chi sa machenare cose aterne,
Sarrà fuorze nnorato no boffone,
Qual oie stimate sò da li moderne,
O puro chi la carne de montone
Magna, e che ccosè Nnore non discerne,
O chi fuorze de Vennere, e d' Ammore
Se deletta de fa l' Ammasciatore.

M. Viato chi sà fare lo Spione,
O sa co ssecretezza machenare,
Viato chi sa fare lo Beffone,
Viato chi sa dicere, e ssa fare,
Viato chi la carne de Montone
Senza lo lemmonciello pò magnare,
Ca ponno votà franca ogne premmera,
Franche de frusta, forca, e dde galera.

T. Lo

T. Lo ffare co la lengua la trommetta,
Probecanno de ll' aute li defiette,
Co na lengua pestifera, e mmardetta,
O co lettre cecate, o co ssoniette,
Sia pe spasso, pe gusto, o pe bennetta,
O pe ddare desgusto, o ppe ddespiette,
O chi a le pporte fa le mmacrelate,
Chiste dimme song' uommene nnorate?

M. Chesta se chiamma mo detrazzione,
Quale sta sempe nvocca a gente vile,
Che strudeno la bona penione,
Hanno sempe a la vocca esca, e ffocile,
L' arte lloro è ccelà ll' opere bone,
E de sforfechiare hanno pe stile,
Mperrò ste gente de sta qualetate,
Sò da le lligge nfame dechiarate.

T. L' essere de doie faccie, è de duie core,
Portar' odio, e ffegnere d' amare,
Avere sdigno dinto, e ffore amore,
Mostare affezzione, e po gabbare,
Essere comm' a dì n' Adolatore,
Avere mele nvocca, e ntragne amare,
Paren' Ape, e sso sserpe nvenenate,
Comme jammo co st' uommene nnorate?

M. L' adolare è no vizio assaie brutto,
Comm' a chi le piace pò vedere,
A lo Digesto de *servo corrupto*,
Lege prima, paragro *persuadere*,
St' arvolo adolatore fa no frutto,
Ch' apporta sempe danno, e ddespiacere,
E' na sciorta de gente nzomma chesta,
Che se deve fui cchiù de la Pesta.

T. Sarrà nnorato chi se vatte mpietto,
E stace nfaccie co lo viso smuorto,
Che credenno acquestà famma, e cconcietto,
Parla co boce chiana, e cuollo stuorto,
Quale po non ha schitto no defietto,
Ma cchiù che non ce sò ppoteche a Ppuorto,
Nzomm' accossì co ffare lo pacchiano,
Quanto pò, te la ficca chiano chiano.
M. Ddio nue libera ogn' uno, arrasso sia,
Da chiste fauze, e ffinte santarielle,
Che le bide a la Ghiesia, e pe la via
Manze, e descrete justo comm' Agnielle;
E co lo manto de la Pocresia,
Nchiovano tutte a botta de martielle,
Ca na boscia de chiste nzanetate
Pò mannare a zeffunnò na Cetate.
T. Porrà parlà de Nnore chi n' ha ffede;
Che pe bera vertù tene la fraude,
E ccampanno accossì fuorze se crede,
E penza d' acquistare aterna laude,
Chillo ch' a llo nteresse schitto vede,
E co li nganne suoie massiccie e ssaude;
La Fedeltà d' ogne bertù Regina,
La tenarrà pe ppezza, e pe mmappina.
M. Frate, tu m' addommanne cierte ccose,
Che non vonno resposte, ma stoccate;
Cheste songo addommanne precolose,
Nè pe nnuie manco fanno sti trattate:
A le ssiepe se trovano le rrose,
E sì tu vaie cercanno fedeltate,
Co n' uosso schitto, o co no po de pane,
Trovare là porraie schitto tra cane.

T. L'

T. L' essere mancatore de parole ;
Comm' a no cierto tale ammico mio,
Che mme nchieva lo C. . . . de viole ;
E ssempe mme facea lo percopio ;
Simmele a cchisto sotta de lo Sole
Nce sia stato a lo Munno, non cred' io,
Quale p' avè lo ntiento suio mme deva
Sempe papocchie, e io mme le ccredeva ;
E ppe te dì lo fatto brevemente,
No cierto mme deveva ciert' annate,
E ffece la procura a no parente,
Ch' a Nnapole mme fossero pagate,
Quale mme s' offerette prontamente.
E se mostaie co mmico cchiù che ffrate ;
Ma quanno mme credea d' avè l' attiento,
Sto buon Ammico m' abbottaie de viento.
La storia è ttroppo longa, ma la lasso,
Pe non dare a ccanoscere chi è cchisso,
Vasta nc' appe a benire no sconquasso,
Che, se lo dico, restarrisse ammisso ;
Mperrò m' arregolaie co lo compasso,
Pe non fare davero quarche aggrisso,
E nzomma pe non farme correvare,
Mme resoryette bello de chiaitare.
Nfina fatta comparze Nvecaria,
Co lo Procoratore, e l' Avocato,
E mme voze sganà la fantasia,
Perchè sta cosa mme tenea mmuinato:
Ma canosciuta la jostizia mia,
Ebbe già sfazione, e ffuie pagato:
Donca chi è dde parola mancatore ;
Che te pare, parlà porrà de nnore?

M. Vide ca vene manco no stromiento,
N' arbarano, e na polesa bancale,
Dove nc' è ntervenuto joramiento,
E po se nc' arravoglia caviale;
E buoie, che na parola ch'è no viento,
Aggia cchiù fforza, o sia sostanziale,
Va parla d'auto, e lassa sta sto ntrico,
O stipate ssa vocca pe le ffico.

T. Non pagare maie nullo credetore,
Facennole pe fforza letecare,
Farele crepà ll' anema, e lo core,
A ggusto suio volerlo straziare,
E bè chisto non è punto de Nnore,
Chi no lo ccrede, nce pozza ncappare,
Ca l' ommo nnante more, ch' è ppagato,
Chi fa chesto, se chiamm'ommo nnorato?

M. Millemilia libre, e squarciafuoglie
Nce songo contra de chi deve dare;
Ma l' Auture modierne mille scuoglie
Hanno trovate, pe non fa pagare:
Bartolo, e Baldo pe di casedduoglie
Mò servono pe llardo arravogliare,
Mperrò chiaita, che buoie, ca niente faje,
Chi oie nón vò pagà, non paga maje.

T. Negare verbo grazia no parente,
O n' ammico, che sta nvascia fortuna,
Perchè face arte vile, o ch' è ppezzente,
Ca fiorz' è nnato a mmancanza de Luna,
Nè le fa bene, nè lo vede, o sente,
Nè lo soccorre manco de na funa,
Perchè se tenarrà pe sbregognato,
Chisto se pò chiamar' ommo nnorato?

M. Non

M. Non c'è dubio nesciuno ch'è gran caso,
Ed è contra la legge naturale,
Ca se bè lo parente è no vastaso,
Non se deve pe cchesto avere a mmale;
Ma siente chesto, e non te parlo a ccaso,
Ca nc'è chi nega lo frate carnale,
E nce sò le ccatervie, e le squatre
De chi nega la mamma, e cchi lo patre.
Mperrò chille, che fanno cheste ecose,
Sarranno tutte gente resagliute,
Che bonno senza spine parè rose,
Nfrutto essere non vonno canosciute;
Le sciattimme tenè vonno nnascose,
Comme da Semmedeie fossero asciute,
Ma che sserve a pegliarse tanta angoscie,
Mente sempe uno nc'è che le ccanosce.
De Calicola creo ch'aggio leggiuto,
Qual essenno a lo mperio sautato,
Avea desgusto d'esse canosciuto,
Perchè fu n'ommo vile, e mmale nato;
Diceno cierte ch'avarria voluto,
(Azzò l'essere suio fosse scordato)
No cuollo avesse avuto lo Senato,
Che co no cuorpo l'avesse tagliato.
T. Volere con ogn'uno stare appietto,
E mmettere lo pede a ttutte nnante,
Termene non avere, ne rrespetto,
Essere no soperbo, n'arrogante,
Avere adduosso cchiù de no defietto,
Lo manco manco è l'essere ngnorante,
Justo comme song'io, che te me pare
De Nnore chiste ccà ponno parlare.

M. Bonanotte, bon' anno, e ba reposa;
M' allegro ca si ttanto vertoluso,
Io no la pozzo credere sta cosa,
Da vero fusse Orlando foriuso,
Dove tenive sta vertù nnascosa,
Potta, e che ssento, Titta mm'aie confuso;
Ma pò esse nnorato no ngnorante,
Quanno n' ha chello llà c' aie ditto nnante?

T. Sarrà fuorze nnorato n' Avarone,
Ch' auto non fa, ch' accommolà denare,
No Seneca rraggiato, no frappone,
Ch' ad auto non attenne, ch' a stepare,
Ch' au[illegible]so de fa no melione,
S' asten[illegible]e vevere, e mmagnare,
Ed aggio [illegible]ll, che mme sacc' io,
Ca li denar[illegible] adorano pe Ddio.

M. Pe cquanto pozzo scernere l' Avare
Songo dell' Antecristo Toseriere,
Massema, se non hanno a cchi lassare,
Ca n' avarranno figlie, nè mmogliere;
Io pe mme ntanto, le borria frostare,
O le borria mmannà nvita ngalere,
O comm' a Mmida le vorria squagliare
L'argiento, e ll'oro, e ddarecel' a mmagnare.
Da na banna so ddigne de piatate,
Perchè de niente se vedeno bene,
E po campano sempe sconzolate,
E le rricchizze le sò spine, e ppene;
Sempe le bide sta nnecessitate,
Se d' oro l' utre nn' avessero chiene;
Ma po permette Ddio, che ssi denare
No tierzo se le pozza sbaragliare.

T. N'

T. N' autro deciarrà fuorze ca lo Nnore
Conziste quanno chillo è ddesfedato,
Se co la spada mòsta lo valore,
Che se pozza chiammar' ommo nnorato;
E s' ave na stoccata, e po nne more,
Diceno cierte ca s'è mmortalato;
Ora, che te nne pare de sti tale,
Che quanno songo accise sò mmortale?
M. Li Dovielle so, Titta, reprobate,
Da lle lligge Devine, e lligge omane,
E chi dice autramente, sò ddannate,
Ca songo peo de Turche, e Lloterane;
Comme ponn' esser' uommene nnorate,
Se po perdono ll' arma comm' a ccane,
Voglialo chisto Nnore chi se sia,
Ma stia lontano da la casa mia.
T. Autre derranno, e sso no melione
De chiste, ma se trovono ngannate,
Che ddiceno (perrò senza ragione,
A na van' apparenzeja appoiate)
Ca perchè stanno ubona penione,
Lloro porrì sian' uommene nnorate;
St' apeniune se sò bone, o triste,
Dimme previta toja, nche cconziste?
M. Pe sprecare sto passo, Salamone,
Manco nc' abbastarria, crideme cierto,
E chillo c' ha sta mmagenazione,
Eie, pe te la dì, pazzo scopierto;
E' chesta tutta demostrazione,
Ch' a n'ommo se farrà, che nnu ha mmierto,
Nè ccreo, ca penzarrà, perch' è gnorante,
Quale la mente sia dell' onorante?

Nè basta, che se metta nguarnascione
La perzona, e sse picca de nnorata,
Perchè stia fuorze 'n bona penione,
E perzò da le gente sia stemmata;
Se campasse cient' anne, è no coglione,
Ncè vol' auto ch'acito a la nzalata,
Non serve a nnullo fa lo bell' omore,
Quanno non è da se digno de Nnore.
Mperrò quale sia fauza, e quale bona,
Quale sia fenta, e cquale sia verace,
No cierto lebrecciulo nne raggiona,
Che lleggere lo pò chi le piace;
Ver' è ca no lo ntenne ogne pperzona,
De ll' uommene sacciente, sarva pace,
Lo nomme de l' Autore perrò creo,
Che sia lo Conte Annibale Romeo.
T. Penzarranno fuorz' essere nnorate
Chille c' hanno a bezzeffia salute,
O fuorze a mmano ritta sò pportate,
Quanno non è pe ceausa de vertute:
De chiste io mme nne faccio le rresate,
Massama se da me so ccanosciute;
Dimme tu mò, che dè sapere abbunne,
Sopra sto fatto comme nce respunne?
M. Voglio, che mme ne faccie no stromiento,
Ca chisto non è Nnore, ma nnoranza,
E se bè fosse Nnore, è Nnore a biento,
Ntroduttò da n' antica, e becchia osanza;
Quanno perrò non fosse adolamiento,
E ccà conziste tutta la mportanza,
Ca sto Nnore se face quarche bota
A chi fuorze sarrà digno de rota.

E quan-

E quanno maie non fosse pe ccreanza,
Perchè nc' è chi lo bole de potenzia,
Pe ttantillo tanti de maioranza,
E se le fa pe fforza lleverenzia,
Perchè portarrà tuba, auniglia, e ppanza,
E ssarrà no frabutto nquintassenzia;
E bè chi de ste muode sò ttrattate,
Che te pare, song' uommene nnorate?
A cchesto ntanto *nego consequentiam*,
Probo maiorem, *nam est de substantia*,
Quoniam quis quis sit propter potentiam,
Sic honorari stat cum vigilantia,
At si illam non habet, *violentiam*
Quandoque facit vel cum arrogantia,
Sed non per hoc dicuntur honorati,
Qui sunt turpidibus vitiis gravati.
E po tu non saie buono, e non aie visto
Nzò che bedimmo spisso prattecato,
Che quanto cchiù sia n'ommo nfamo, e ttristo
Tanto cchiù co pprontezza eie onorato,
Perchè paura ogn' uno n' ha de chisto,
Massema si è protietto, o s'è stemato
Da quarcuno chi sà, tu lo ssaie puro,
Perzò de te lo dì poco mme curo.
Cossì a no port' e adduce, a no taccagno,
A chi fuorze ha no frate, o no parente,
Che bo passà pe gguappo, o pe ccompagno
De Lupo viecchio, o de lo Mpertenente;
O chi puosto sarrà nforma de Ragno,
Che ssalutato non te tenemente,
E cquanno non le faie le sbarrettate,
Ncurre a no *crimen lasa Majestate*.

T. Fuor-

T. Fuorze chi pe ddenare, o pe ffaore,
O p' auta via s'è ppuosto mprelatura,
Non pe forza de scienzia, o de valore,
Ca non n' appero maie na leccatura,
Chiste ccà 'nche carata so de Nnore?
Respunne priesto, non avè paura;
Ched' è, tu capozzie, nnarche le cceglia?
Ched' è, ched aie, te faie tu maraveglia?

M. Titta, pe quantò veo, tu si storduto,
Tu vaie cercanno, ch' io sia processato,
Bè saccio che buoie dì, t' aggio caputo,
Senza, che pparle cchiù, t' aggio pescato;
Ccà nce vorria n' Aracolo saputo,
Ca dubio non è sproposetato,
Saccie mperrò ca maie vasciello corre,
Se non ha viento mpoppa, e n' ha savorre.

T. Fossemo (verbo razeja) nnorate,
Nuie duie, che de sto Nnore trascorrimmo,
E co belle ragiune appropriate,
Qual è lo vero Nnore destinguimmo?
O puro nuie porzì jammo mmescate
Co ste sciorte de gente che ddecimmo;
Dimme la veretate, e s' annevine,
Te dò de paraguanto tre ceartine.

M. Menammoce la mano pe lo stommaco
Primma de tutte l' aute, se te pare,
Pocca mme creo ca stammo contrastomaco
D' ammice, de pariente, e dde compare,
Non parlà cchiù de Nnore, ca mo vommaco,
Ca pe nnuie nc' è che ddicere, e cche ffare,
Simm' accossì Nnorate, acciò che ssaccie,
Che potimm' ire co na manta nfaccie.

Ca

Ca nce sarranno li male contiente,
Li nvediuse puro, e li gnorante,
Li quale nce vorriano co li diente
Spellecchiarece a mmuorze tutte quante;
Ma dicano, che bonno, perchè nniente
Nce fanno mpaccio li passavolante,
Chi è de nuie cchiù nnorato, che lo mosta,
Ca po tanno darrimmo la resposta.

T. Masillo quant' aie ditto, aie ditto buono,
Ed aie cierto respuosto co pprodenzia,
Ma pe nfi mo no m' aie respuosto a ttuono
Perchè fatta non aie la consequenzia;
Se l' abballo non è comm' a lo suono,
Mo mme nne vao senza cercà lecienzia,
Perchè co ssi descurze, e pparlamiente,
Aie ditto assaie, ma n' aie concruso niente.

Pocca de quanta nn' aggio nnommenate,
E ditetelle tutte ad uno ad uno,
Perchè de guittarie stanno mpastate,
Nfi mò Nnorato non ce nn' è nesciuno:
Addonca chi sarranno li Nnorate,
Perchè nce n' ha da essere quarcuno,
Quale de Nnore pozza squarciare,
Chisto n'che muodo s' ha d' arregolare.

Dì donca, che bertute deve avere
Chi pe Nnorato se vò fa stemare,
Qual è lo muodo ch' ave da tenere
Chi de Nnore vò franco letecare?
Io pe mme ntanto songo de parere,
Che nullo se nce pozza maie chiammare;
Ora se veramente si Ddottore,
Mo dimme chi parlà pozza de Nnore?

M. Fra-

M. Frate, che buoie, che te lo metta nscritto,
E si è cossì, tu mme vuoie coffiare,
Donca n'abbasta quanto t'aggio ditto,
Ca tu no ntienne, io che nce pozzo fare;
Non pe chesto lassà te voglio affritto,
Sta saudo, ca te voglio conzolare,
Nquatto parole, mo se te piace
Sentire, e spero de te fa capace.

Lo Nnore, Titta, azzò che ssaccio buono,
Nascere pò da le bertù mmorale,
Justo comme se ngeneta no truono,
Che nn' hanno scritto assaie li Natorale,
Sò baie, non se l'acquista chi sta ntuono,
Ca chist' è Nnore sopraffeciale;
E buono avere bona 'penione,
Mperrò nce vonno l'azziune bone.

E perchè n'aggia tusosseco pe mmanna,
E non se pasca de st' apenione,
Nullo se pò piglià la Mezacanna,
Ogn' uno e mmesurare l'azzione;
Tanno l'ommo se stisso se connanna,
E bede s'è Nnorato co rragione,
Ca tanno porrà fa la conaequenza,
S'è Nnorato da vero, o d'apparenza.

'N duie punte, *hoc unum, alterum non lædere*,
St'a ssentì, dove tutta la mportanzia,
L'aut'è *jus suum unicuique redere*,
Tutte doie cose cierto de sostanzia;
Chi ha cheste doie vertù, cierto puoie credere
Che de Nnore ha compita cercostanzia,
Mperrò chi non ha chesto (stia securo)
Se pò ire a ccorcà bello a'lo scuro.

T. Nfi

T. Nfi mò jammo de sisco, e dde mmesca,
Ma pe ffare comprito lo procieſſo,
Dì mò, che la memmoria te sta fresca,
Chello, che pe la strata t'è socciesso.
Pe cquanto te sò schiavo, non te ncresca,
Pocca sto ppo de tiempo nc'è cconciesso;
Seqneta, sio Masillo, via, datt'armo,
E dammo fine a sto Secunno Parmo.

M. Aie fatto buono a llecordaremello,
E ppoco nce volea, mme scea da mente;
Perchè da vero lo penziere è bello,
Sientelo buono, e ttienetillo a mmente;
Ma non vorria mmescà cheste co cchello,
Perrò dire lo boglio brevemente,
E pperchè l'aggio ntiso, e lo penziere
Non è lo mio, lo dico volentiere.

Mente veneva mò pe te trovare,
Comm'appontato avevamo da iere,
Pe fforza fuie costritto de passare
Pe lo vico (non saie) de Panettiere;
A buonnecchià sentiette contrastare
Co ccierte ppottanelle no varviere,
Io (comme saie, ch'a Nnapole nc'è st'uso)
M'accosto pe ssentire coriuso.

E pe cquanto potiette penetrare,
Lo varviere avea cchelle mmedecato
Li solete d'Ammore frutte amare,
Ma po non potev'essere pagato;
Aveva a fforte farse correvare,
E pe cchesto facea comm'a ddannato;
Po pe pparte de premio, le zellose,
Le deceano parole ngiorioso.

Quan-

Quanno chillo se ntese pezzecare,
E toccare lo punto de lo Nnore,
O bene mio, vedistelo nzorfare,
Che pparea commattesse ce li Tore;
No lo poteva nullo raffrenare,
E nvederlo te deva grà spantore,
De muodo che se dea le mmane a mmuorze
A ssigno, che gran puopolo nce corze.
Se nce trovaie nfra ll' aute no vecchione,
Che pe cquanto mme parze era vammana,
E ddisse a lo varviere, o gnorantone,
Sienteme buono, ca non so bagiana:
Che Nnore, lo Nnor' è a lo Torrione,
Che stace fora Porta Capuana,
Mo ch' iesce a mmano manca, e bide fore
Scritto a na preta marmora, *lo Nore*.
Casa non nc' è, che n' aggia na latrina,
No pegnato, n' arciulo, o n' aurenaro,
Casa non nc' è, che n' aggia na cocina;
Casa non nc' è, che non ha focolaro;
Vecco ca la settenzeja è strafina,
Veccote l'argomiento è ttroppo chiaro;
Perchè dov' è llatrina, e ccemmenera,
Fieto, e ffummo sarrà d' ogne mmanera.
Ma co na defferenzeja, la quale
Te la voglio sprecare ccà ppresente,
Ca fieto nce sarrà de muorbo tale,
Che se farrà sentire nfi a Pponente;
N auto farrà no fieto de pedale,
Che pe na strata o doie schitto se sente;
E ffummo che s' astuta co lo viento,
E n' auto, che nce vò fatica, e stiento.

T. O se lo stile mio fosse Toscano;
E ssapesse parlare nfrocecato,
E chi mme sente non fosse pacciano,
Te vorria fa vedè, chi è lo Nnorato;
Le vorria fa toccare co le mmano,
Ch' è no paputo, e n' aseno nvardato
Chi nne parla, e de cchiù ch'è no vozzacchio,
Ca cemmiero non nc è che n'ha ppennacchio.
M. Già Febo co lo carro a briglia sciota
Se n' è ghiuto a ddormì nfunno a lo mare
Pe ttornà crammatina n' auta vota
Co li suolete raie sbrenniente, e cchiare;
E la Luna rotonna comm'a rrota,
Se fa da mille stelle accompagnare,
E nnuie co sti trascurze (addobbiate)
Non nce nne simmo abbiste, nè addonate.
T. Cchiù de quanto s'è ddiuto, non potimmo
Dire ncoppa sto Parmo, ca sarria
Cchiù lluongo certamente de lo primmo
E pò chi legge nce sennecarria;
E mmente già sta bella Luna avimmo
Penzammo pe cqua strata, e pe cqua via
Secure potimm'ire, azzò la cappa
Levata non ce sia da quarche ttappa.
M. Jammo da chisto vico se te pare,
E sse te resta commoto venire,
Perrò t'aspetto craie dapò magnare,
Ca de la Nobertà nc'è assaie che ddire:
Io t'aspetto a la casa, non trecare,
Ca volimmo sto punto desfenire,
Ca ncoppa a cchesto ha lietto assaie sto fusto,
Vasta volimmo dì cose de gusto.

Scompetura de lo Secunno Parmo.

PARMO III.

TRASCURZO TRA TITTA, E MASILLO.

T. Slo Masillo bonvespera, che ffaje?
Comme sò ppontoale, che te pare?
Nè dde li pare mieie nce nne sò assaie,
E mme nne pozzo vanagroliare;
Chello, ch' oie pozzo fa, n' aspetto craie,
E non penzo a ddormire, nè a mmagnare,
Massema quanno dongo na parola,
Lo cuorpo non abbenta, e ll' arma vola.
M. O comm' a ttiempo a ttiempo si arrevato,
Singhe Tittillo mio lo bemmenuto,
Non ha n' avemmaria, ch' aggio magnato,
E mò de te vedere stea speruto:
Circa de lo negozio già appontato,
Sta notte belle cose aggio leggiuto,
Zoè de sta pomposa Nobertate,
D' Autore sinoccie, masiccie, e ppesate.
Mperrò no mme farrisse no piacere,
(Se commoto te resta, e sse te pare)
Sto Tierzo Parmo sarria de parere
Potessemo ntoscano sequetare,
Ca vorriamo a lo Munno fa a bedere,
Ca sapimmo lenguaggie commotare,
E che quantunque siam Napolitani,
Tenimmo sotta coscia li Toscani.

T. Ma-

F. Masillo mio, cchiù bote ll' aggio ditto
Ca sò Nnapolitano, e biva Ddio,
Co la penna, e la lengua 'n voce, e scritto;
E non trasformo lo lenguaggio mio;
E chi nne vò dì male è no gran guitto,
Ed a pprovarencello sò pprunt' io,
Ca de quanta lenguaggie sò a lo Munno.
Non nè chi sa spricà cchiù chiatto, e ttunno
E ppazzo chi parlare vò Ntoscano
Quanno chillo Ntoscana non è nnato,
Chi Grieco vò parlare è no pacchiano;
Quanno non s' è de Grieco mbreiacato;
Saie perchè lo pparlà Napoletano
Da cierte porchiaccune n' è stemmato,
Ca nce lo boglio dicere cantanno,
Eie perchè ca leggere non ssanno.
M. Ora via sequetammo lo tenore,
Ca spero co l' aiuto de la Musa;
Apollo mme farrà tanto favore,
De reschiarà sta mente mia confusa;
Sta Titta ntanto liesto, e ffatte nnore,
Perchè la Nobertà va sempe ncrusa
Co lo Nnore, e tra l' uommene Nnorate
Se pò trovà perfetta Nobertate.
Che pperzò sequenn' io l' apenione
Dell' uommene sacciente, e lletterate,
Che pparlano fonnato, e co rragione,
E ssò de quarche stima, e autoretate,
Comme fu verbo-razia Pratone,
Seneca, ed ante gente addottrenate,
Feluosefe de stimma, e dde gran punto,
Che mmaie de Nobertà fecero cunto.

Nè

Nè ppare a mmè, che ssenza gran preposèto
St' uommene buone avessero fonnato
Lo ntennemiento lloro, ed a pproposeto,
E co rragione avessero parlato;
Se bè ch' a pprimmo pararrà spreposeto
A cchi non ha leggiuto, e stodiato,
Attiso che la lloro ntenzione
Stà fonnata a mmartiello, e co rragione.
Diceno donca, ca la Nobertate
Non è ppunto destinta da vertute,
Pocca tutte d' Addamo songo nate
Ll' uommene, ch' a lo Munno sò benute;
Perchè tutte li quale sò arrevate
A buono puosto, e se sò annobelute,
Non furno tale pe lli nascemiente,
Ma schitto pe bertù de li pariente.
T. Donca nascere nobele è freddura,
E nnullo se nne deve gloriare,
Ca maie appe penziere la Natura
A nnzò chi nasce nobelezza dare;
De farlo ragionevole appe cura
Schitto, e ll' ommo da se se nce pò ffare
Nobele, se be è ffiglio a no chiafeo,
Ca la vertù fa l' ommo Semmedeo.
Che pperrò retorcenno l' argomiento,
Dico mò io, se chillo qual è nnato
Nobele pe l' ammore de lo stiento,
E pe ngiegno, e bertù de ll' antenato,
Quann' isso tenarrà la capo a biento,
E co cchillo non ha contenoato,
Ma menanno na vita dessoluta,
La Nobertà mme creo, che ssia perduta.

M. Cier-

M. Ciert' è ca pò sbanì la Nobertate,
P' azziune guittesche, e pp' arte vile,
Non sequetànno de lloro Antenate
Li portamiente, le bertù, e lo stile;
E cquarche bota pe nnecessetate
Vace a tterra ogne nnasceta cevile,
Ca lo besuogno è strata, porta, e bia
D' ogn' azzione trista, e guittaria.
Nfrutto la Nobertà se perde quanno
Chillo quale se picca de ben mmato,
Sodamente non và contenuanno
L' azziunè, e bertù de ll' antenato,
E' ghiusto, Titta mio, comme no panno,
Che se no sghizzo d' uoglio nc' è ghiettato,
Scergalo, e ffance quanto nce puoie fare,
Sempe la macchia mille miglia pare.
Quanno, comme, e perchè la Nobertate
Se perda, nn' ave scritto Tiraquello,
Co cciento suoie bellisseme trattate,
A no lebbraccio nfuoglio muto bello;
Llà stanno tutte quante regestrate,
Che perrò mme remetto io puro a cchello,
Che st' Autore massiccio scrive, e ddice,
E co cchisto Cepolla, e Ssanfelice.
T. Ed uno c' ha denare abbotta-fascio,
Quale da nobelezza non è nnato,
E ssarrà no ngnorante, sarrà n' Ascio,
Po essere pe nnobele stemmato?
Perchè mme creo che n' ommo nato vascio
Pe rrecchezze se sia nobeletato,
Pocca uno ch' è nnobele, e n' è rricco,
Veo ca non è stemmato no palicco.

Ma

M. Ora chist' è no dubio veramente ;
Ch' a chi n' ha stodiato, e n' ha lleggiuto
E siase puro quanto vò saccente ,
Crideme, ca deventa no paputo ;
Io mò che ssaccio nzò , che ttengo a mente
Se bè sò biecchio , e cquase sò storduto,
E pperchè la memoria stace fresca ,
Sienteme , e dde sentire non te noresca.
Siase quanto se voglia ll' ommo ricco ,
Cchiù de Grasso, e de Mida, e ttanta,e ttante,
E ppazzo si trasì vò nchisto cricco,
Quanno non ha bertute , ed è gnorante:
Lo chiuppo , non saie tu , ca se fa sicco
Quanno non ha la vita soprastante ;
Perrò sti ricche le ssento chiammare
Asene carrecate de denàre.
Ma concliesso , che Nnobele sia nato ,
Sia Rrè (vuoie cchiù) quanno non ha bertute
E' ghiusto no sommiere ncoronato ,
Comme diceno l' uommene sapute;
Le rrecchizze , e le gioie sò mprestate ,
E nne che sò acquestate , sò pperdute;
La Vertù schitto, azzò nullo se nganna ,
E cchella, che ccoverna, e che ccommanna.
T. Dimme (se puozze fa bona vecchiezza,)
E' de besuogno , è de necessitate ,
Avere uno, ch' è Nnobele, recchezza ,
Pe cconservare la Nobeletate ?
Ca veo , ca spisso spisso se desprezza ,
Quanno non ce sò nnumme nquantetate:
Respunne , Sio Masillo , che te pare ,
Nce songo de besuogno li denare ?

M. E

M. E ttu meglio de me creo ca lo ssaje,
Ca chi ha Nnobeletate, e n' ha dd' nare,
Massema s' avarrà diebbete assaje,
Le vene ncrescemiento de campare;
Li Nobele sò ttanta Coccovaje,
Quanno chello no nc' è, che ffa cantare
Li cecate; e pperzò cchiù de le bote,
Non se chiammano Nobele, ma note.

Comme senza lo ssale conzarvare
La carne non se pò, ca priesto fete,
Cossì la Nobertà puro mme pare
Conservà non se pò senza monete;
Li Nobele, che n' hanno li denare,
So ghiusto justo comm' a li Poete,
Quale se n'hanno aruta, e n'hanno agresta,
Schitto la nnommenata nne le resta.

Ma sopr' ogn' autra cosa la Vertute
E' de la Nobertà lo vero sale,
E ssulamente ll' uommene sapute
Co chella se conservano mmortale;
Chille, che n' hanno chesta, so ttaute,
E cco lo nomme restano de tale
Mente sò bive, e pe ffornì la storia,
Muorte che ssò, se perde la memmoria.

La Nobelezza è bene de Fortuna,
La qual' è dd' ogne tiempo variabele,
Assaie cchiù, che non è la pazza Luna,
Quale maie retrovà se pote stabele;
S' è ssazia non saie, nè s' è ddejuna,
Nè ssaie se t' è nnemmica, o favorabele,
Attiso nzò che sta bagascia dace,
Se lo ttorn' a ppeglià quanno le piace.

T. Ma levame chest' auta fantasia;
Se pratteche co n' ommo, che non saje,
Pe ccanoscere buono chi se sia,
Se sia Nobele, o nò, che ccosa faje;
A cquale signo se canosciarria,
'N che mmodo scanagliare lo porraje,
Porta quarche nzegnale scritto 'n fronte:
Dì già che le rresposte tu ll' aie pronte?
Se canoscesse a lo bestì polito,
O fuorze a no corpetto de mmorcato,
Ca quarche bota puro lo vestito
Ha cchiù de n' ommo sapio gabbato;
Nè pò, chi no lo sà, mostare a ddito,
E pe Nnobele passa no sciaurato,
Massema se de cchiù porta l' auniglia,
Stace nnubio ognuno, e nne squaquiglia;
M. Vieste, Titta, de pella de Leone
No ciuccio, o puro miettele la sella,
Justo comm' a ccavallo nguarnascione,
Co le staffe, e na vriglia muto bella;
Priesto nne puoie vedè lo paraone,
Ch' ognuno se canosce a la favella;
Ll' aseno se canosce a l' arragliare,
E ll' ommo se canosce a lo pparlare.
T. Se pò fuorze canoscere a lo brico,
Comme ssoleno dire cierte tale,
Ca pe no le scoprire, no le ddico,
Che se fonnano nchesto, e sò ppedale:
Sto nomme no mme pare troppo antico,
Ca lo sentiette di stò Carnevale,
Retrovannome a ccaso a lo Mercato,
Parlanno co n' ammico mio Sordato.

M. Non

M. Non saccio addove accaccie sti vocabole,
Sto brico, che cos' è vorria sapere,
Vi ca tu mme faie ire a ll' Incorabole,
Da vero, Titta, mme faie stravedere;
Chest' eie na parola nnescrotabele,
Brico è ffuorze chi veve a lo becchiere,
Previta toia, dimmello, Valentino,
Ca sto nomme non nc' eie a Calapino.

T. Brico vò dì, zoè, na mpettatura,
Na torciuta de musso, o de mostaccio,
Parlare co na fosca sguardatura,
Na maneca a llancella, co no vraccio,
Na nnarcata de ciglia, na sbravura,
E quarch' auto motivo, che non saccio;
Si sì, chesto porzì mm' era scordato,
Parlare tosco, e ffare lo ntosciato,

M. Titta, pe te la dicere, mme faje
Ridere senza voglia veramente,
Ch' a ttiempo mio non aggio ntiso maje
Dicere ste ppapocchie da le ggente;
Le ccause le ssacc' io, tu no le ssaje,
E te le boglio dì destentamente
Quale sò le rraggiune, pe le cquale
Scernere puoie na Nobertà rejale.
Quanno sa l' ommo raffrenare l' ira,
Quann' è ffacele, e pprunto a pperdonare,
Quanno pe nnulla causa non s' adira,
Nè fa bennetta, mente la pò fare,
Quanno stà begelante, quanno ha mira
De potere n' affritto sollevare;
Chi sa fa chesto, te mprommetto, e ghiuro
Lo puoie tenè pe Nnobele securo.

T. Cchiù d' uno cierto nn' aggio canosciute
De chist' uommene buone a sta Cetate,
Che sso state p' Oracole tenute,
E stanno a mmille libre regestrate;
Nè mmanco le ssemmente oie sò pperdute
De chiste cca nfra ll' aute nnommenate,
Nce n' è uno de sango muto antico,
O che gran Cavaliere, e buon' ammico.

M. Già, che m' aie puosto ncoriosetate,
Voglio sapè chi è cchisto p' ogne ccunto,
Perchè ment' ha ste bone qualetate,
Nce lo volimmo pegliare p' accunto,
Azzò, chi sà, se la necessetate
Nce facesse no juorno quarche affrunto,
Già, che nc' ave mercato co lo ghisso,
Cercammo ajuto, e rrecorrimmo a cchisso.

T. Chillo, che mmiezo campo fa torchino,
Miez' auto russo, co ttre sbarre d' oro,
Chillo, che pezzecheia de lo Ddevino,
Chillo, che de Caracciole è ddecoro,
Se chiamma, par' a me, Ciccio Marino,
Che de quanta sò state, songo, e fforo
Llustre, da che lo Munno fu ccreiato,
Nne porta la corona, e lo premato.

M. Si sì, chillo Azzellente Cavaliere,
Chillo, che ssento dì, ch' è n' ommo raro,
Chillo, che de lo Regno è Ccancelliere,
Ed a le Mmuse puro è ttanto caro;
Chillo ch' a lo ddonare volentiere
Non saccio se nce sia simmele, o paro,
Chillo, che ssempe dà, dona, e rrefosta,
Nuovo Alesandro Magno a ll' età nnosta.

T. E

T. E dì, ch' è burla affè, potta d' aguanno,
Ca se nce avesse ammecizia io puro,
Comme co cchisto tanta, e ttanta nc' hanno,
Da la Necessetà starria securo;
Chisto levare mme porria d' affanno,
E mme porria fa lucere a lo scuro,
Ma perchè sò ngnorante, e de gnorante
Chist' è nnemmico, io no mme faccio nnante.
M. Va, dattence a ccanoscere, pacchiano,
Ca se bè non si mmiente vertoluso,
Se bè non saie fa lirece ntoscano,
S' acconcia co sta lengua, ca sà ll' uso;
Chisto è ttutto cortèse, e ttutt' omano,
E sà ch' ogne Ppoeta è besognuso,
Nè bregonnarte ca non bieste seta,
Ca compatisce, e ssa ca sì Ppoeta.
T. Lassa fare a lo Cielo, sio Masillo,
Mancà non pò chello, ch' è ddestenato,
Confedammo, e lassammo ffare a cchillo
Che pò fare, e ddesfare, e nc' ha creiato:
Apa maie deventare po nò grillo,
Tu statte, ed io mme stò comme sonnato,
Ca co cchesto parlà mme sò scompuosto,
Perrò tornammo a lo trascurzo nuosto.
Io mme sento crepare veramente,
Quanno sento quarcuno squarciare,
Che de rrobbe, o vertute è no pezzente,
E bò de Nobelezze despotare;
Fuorze perchè av' auto no parente,
O no patre, o no frate sengolare,
E bò mettere a ttutte pede nnante,
Quanno comm' aggio ditto, è no gnorante.

M. Li mierete, e bertù dell' Antenate,
Le rrecchizze non serveno pe nniente.
Non serveno le ccose, che sò state,
E po l' uommene muorte sò ffetiente;
Sempre fresca vo stà la Nobertate
Pe ppoterte avantà de li pariente;
Se lo rreto non è comm' a lo pprimmo;
Lo stimo digno de vocà no rimmo.
E pe cchesto decette Cecerone,
Na vota competenno a lo Senato
Co isso no famuso gnorantone,
Che se peccava de lo parentato,
Caglia, no cchiù pparole, vervecone;
Non serve a squarcià de lo ppassato,
Ca la Nobertà toia a te scompesce,
La mia da me accommenza, e a mme scioresce.
Voze nzomma co cchesto renfacciare
A cchillo, che ffacea de lo squarcione,
E de li muorte se volea vantare,
Ca fuorz' erano state gente bone;
Ma isso non sapea manco parlare,
E sse credea de stare a ppparaone,
O comme nce lo boze, fu cchiaruto;
Ca restaie da cetrulo nzemmentuto.
De la Nobeletà de ll' Antenate,
E n' aseno chill' ommo, che se pasce,
E ca de Nobertà furno mpastate
Da che nnascero nziemo co le ffasce;
Ca la vera, e pperfetta Nobertate
N'è chella, che s' acquista quanno nasce,
(E chi chesto se crede sta nn' arrore)
Ch' è cchella, che s' acquista co ssodore.

Se

Se tu sì ommo buono, e ll' Antenate
Fossero fuorze state gente vasce,
Non dicere ca nobele sò state,
Ca renuove de Capoa l' Orlasce;
Le mmemmorie so ffresche, e sseparate
Stanno a lo Munno l' Aquele da l' Asce,
E po co sso parlare muove a rriso
Ognuno, ed è lo ppeo, ca non si ccriso.
Se l' Antenate fuorze furno gente,
Ch' anticamente s' hanno fatto nnore,
Perchè a le guerre furno assaie valiente;
E ssarà stato noto lo valore,
O perchè (verbo razia) sacciente,
S' avarranno acquestato lo sbrannore,
Quanno tu comm' a cchille non aie fatto,
A ttale Nobertà dat' aie lo sfratto.
Perchè, se tu sì ffuorze no guorante,
Piezzo de catapiezzo nzallanuto,
Che n' aie potuto maie passà nnenante,
Nè ssaie far' auta parte, che lo muto;
Se te picche de chille, e te nne vante,
Sì da tutte pe n' aseno tenuto,
E pò se tu nne parle, staie securo
Ca sbreguogne a tte stisso, e a cchille puro.
Se n' arvolo de mela, o de cotogna,
Frutto tanto stemato, e addoruso,
Facesse po cocozze catalogna,
Chisto non sarria caro disastruso;
Justo accossì, quanno no piscia-nzogna
Nasciarrà da no patre vertoluso;
Donca l' avere avuto gente bone
Non serve se tu sì no cocozzone.

Che sserve ca da n' Aquela si nnato,
Se non sì comm' a cchella (poveriello!)
Perchè tu comm' a cchella n' aie volato,
Che ddeventato sì no ciucciariello;
Ca patreto fu ddotto, e lletterato,
E tu sarraie no Zanne, o no Coviello,
Non te serve de chillo squarciare,
Appila, ch' esce feccia, non parlare.
Singhe figlio porzì de sbirro, o boje,
O puro de chianchiere, o potecaro,
Quanno sò bone l' azziune toje,
Ad ogn' auto ch' è Nnobele si pparo:
Ogn' uno è ffiglio a l' azziune soje,
Siase figlio porzì de tavernaro,
Co lo ttiempo se perde la memmoria
De chille, e rresta a tte tutta la grolia.
Tutte quante prencipio hanno avuto
Ll' uommene da la zappa, e ssia chi sia;
E chi vò negà chesto, è nzallanuto,
E ddice na fauzissema boscia;
Ma chi appe taliento, e ffu ssaputo,
Non voze stare a cchella, e mmutaie via,
E ddannose a le scienzie, e le bertute,
Se songo comm' a ddire annobelute.
T. Ma chi è nnobele, nobele se stia,
E chiste ccà mettimmole da banna,
Ca no sta ccà la ntenzione mia,
Nè nchesto vò la Musa, che mm' affanna;
Ma de chi fuorze stace nn' arbascia,
Nè se mesura co la Mezacauna,
Che de Nobeletà non hanno scorza,
E bonn' essere Nobele pe fforza.

M. A

M. A lo paiese mio de chiste tale
Pe ccierto nce nne sò na nfenetate;
Ca pe nfi a le ttaverne, e li Spetale
Non se parl'auto, che de Nobertate;
Sempe siente parlà de li natale,
E ddiceno ca songo, e cca sò state,
Senza punto penzare li paputa
Ca sò da li Paiesane canosciute,
T. Comm'a ddire, non sì Nnapoletano,
Donca de dove sì, fusse de Trocchia;
Frate mme vuoie passare pe ppacchiano,
E buoie che gliotta sana sta papocchia;
Io saccio buono ca non sì Ttoscano,
Fusse mo comm'a ddì de la Conocchia,
O comme (fuorze) farmo cierto scigne,
D'essere nato a Nnapole te sdigne?
M. Frate pe te la dì, sò dde la Marca,
Ma venne strappatiello a sta Cetate,
Portato pe ffortuna da na varca,
E benette co mmico n'auto frate;
Nuie pe sta sottapuoste a no Monarca,
De restà cca nce simme contentate;
Ch'è meglio esse vassallo a Rrè de Spagna,
Che stare a llebertà dinto Coccagna.
E ppo de quanta n'aggio prattecate
Paise pe lo Munno a ttiempo mio,
Dove se pò trovà n'auta Cetate,
Ca lo ddiceno tutte, non sul io;
Cca sò ttutte le ccose appropiate,
E ccreo ch'a sto dderitto Ncielo è Ddio,
Quale reie, e ccoverna tutte quante,
Ma cchiù d'ogn'auta, chesta nnante nnante

Napole bello d' ogne fazzione,
Napole, de la Talia ciardino,
Napole, che pò stare a pparaone
D' ogne ppaiese lontano, e becino;
Venga pe la laudare Cecerone,
Lo Tasso, l'Ariosta, e lo Marino,
Ca n' è ppe mme de na Cetà ssì bella
Poterne maie laudare na sghezzella.
Napole, na Cetà così ffamosa,
Pe ttutto l' Onevierzo nnommenata,
Napole ternamente groliosa,
Che pe ttuto lo Munno sia creiata,
D'ogne ttiempo abbonnante, e d'ogne ccosa,
Da tutte li Poete celebrata;
E cchi fuorze vò dicere autamente,
Pe mmille, e mmille vote se nne mente
Napole de lo Munno grammaglietto,
E de l' Auropa Rosa moscarella,
E de la Talia luoco cchiù pperfetto,
Nè pe lo Munno cosa nc' è cchiù bella;
Napole cchiù d' ogn' auta sta nconcetto,
Tanto cchiù ch' è pprotetta da na Stella,
Stella ch' allustra l' Onevierzo Munno,
Lo Gran Monarca CARLUCCIO SECUNNO.
O quatto vote Felice, e Bejato
Chi è stato digno avere sta Fortuna,
Sotta sto Gran Monarca essere nato,
Massema mo co la crescente Luna,
De la nosta Regina tanto amata,
Ch' appareggià non se le pò nesciuna;
Che l' Amorosa Mamma MARIANNA,
Che ccrescere lo face canna canna.

T. Co

Co ttutto chesto puro se so ntise
Da cierte, che sacc'io, troppo fumuse,
Che s' hanno ncapo na chiommera mise,
A ddespietto d' Apollo, e dde le Mmuse,
Ca se bè nate cca, so de paise
Chiù llontane, cchiù antiche, e cchiù famuse,
E ddicene de cchiù ciert' aute ccose
Troppo belle a ssentire, ma schiattose.
Chi dice ca la loro descennenza
Venuta anticamente sia de Franza,
Chi ca songo descise da Provenza,
E cchi da le Mmontagne de Barbanza:
Autre ca so benute da Sciorenza,
Quale te fanno fa tanto de panza,
E nc' è chi dice da la Magna Grezia;
Chi da la Nobilissema Venezia.
Chi ca descise so da Lommardia,
Chi dice ca descenne da Melano,
Chi da Savoia, e cchi da Schiavonia,
E cchi de la Cetà de Montalbano;
Ma dicano, che bonno, perchè ccria
Nullo nne credarrà, se n' è ppacchiano;
Nè ssento maie chi dica, e che ttrascorra,
Che ddescenna da Sodoma, e Ccomorra.
Fossero Cavaliere, manco male,
Chille li quale fanno sto squarcione,
Ca se le pò da credeto a sti tale,
Quanno lo ffonnarranno co rragione;
Ma po che ddica chesto no pedale,
Justo comme song' io no coppolone,
Frate, n' è ccosa che nce puoie passare,
Ca pe li late te siente schiattare.

E se vuoie sapè cose cchiù ppesante,
Ca chesto ch'aggio ditto non è nniente;
Perchè ciert' aute passano cchiù nnante,
S' aie voglia de gostare, ora mo siente;
Chi dice ca descenne da Morgante,
Chillo, che commatteva co li viente;
E chi ca l' antenate sò ddescise
Da Priamo, da Ecoba, e d'Anchise.
Nc'è chi non se vregogna, e dà a dentennere,
Che da Numma Pompilio Romano
Vene la streppa soia; chi da le ccennere
D' Anea lo famosissimo Trojano:
Chi da parte de Mamma, ca da Vennere
Songo ll'aute descise a mmano a mmano,
E mmill' aute pallune, e mmille cose
Troppo brutte a ssentire, e stommacose.
Chill' auto ca descenne da Gradasso,
Chillo, ch' è de la streppa de Roggiere;
Chi dice da no cierto Gran Torcasso,
N'auto derrà d'Orlanno Cavaliere;
Ora che te nne pare de sto schiasso,
Non crepa, chi non porta lo vrachiere;
Io frate quanno sento sti trascurze,
Pe te la dì, mme veneno li curze.
Ciert' aute po s' aparano le ssale,
Conforme mm' hanno ditto li Petture,
De Viscove, Prelate, e Ccardenale,
De Colonnielle, Princepe, e Ssegnure;
Perchè trasenno llà quarch' anemale,
E ccontempranno attuorno le ffegure,
Penzarranno ca chillo, che le bede,
Che ssiano l' Antenate suoie le ccrede.

Ma

Ma li contemprative, quale stanno
Sempe maie co ll'aurecchie a le ppertose,
E banno d' ogne ttiempo speionanno
Tutte l'affare tuoie, tutte le ccose;
E ttanto vanno attuorno, nfi che ssanno
Le ffacenne cchiù inteme, e annascose,
Diceno ca ssi quatte sò accattate,
E cca non furno maie de ll'antenate.
Ed ecco non se parla cchiù d'Adammo,
Non se parla cchiù d' Eva poverella;
Ognuno creo ca se reputa nfammo
Se vo dire, ch'è ffiglio a cchisto, o a cchella.
Tutte quante de st' arvolo so rrammo,
Donca, che sserve a ffa sta covarella,
Fegna ogn'uno, che bò nasconn' attappa;
Tutte quante scennimmo da la zappa.
M. Non ce songo a li laghe tant'anguille,
Manco tanta ranonchie a li pantane,
Nè mmanco a li pascune tanta grille,
Quant'a lo Munno sò de sti baggiane;
Se porriano contare a mmille, a mmille,
Che Giagante vonn' essere, e so nnane;
Nzomma nullo vo sta conform' è nnato,
E bole agnuno fa lo trasformato.
Vo ll'Apa deventà lo Scarrafone,
E lo Puorco vo fa de l'Armellino,
L'Aseno deventare vo Leione,
E Ommo se vo fa lo Baboino,
L'Ascio se vo pe fforza fa Paone,
La Canesca passà vo pe Ddarfino;
Siente chest'auto,, e po passammo nnante,
Lo pedocchio vol' essere Alefante.

S'aie.

S' aie voglia de gostare, sta a ssentire
Ste ppanzane assaie belle, e ccoriose,
Che l' aggio co st' aurecchie ntese dire
E ffurno veramente assaie gostose;
Io quanno le ntenniette, app' a stordire,
Ca se non so boscie, sò ffavolose,
E cchesto, che te dico, è ccosa certa,
Siente ca rieste co la cann' aperta.
Non saie ca pe sse Curie se cova
Spisso da chi non ha fuorze che ffare,
E chi dice na vecchia, e cchi na nova,
Pe ppassare lo tiempo, e zanniare:
Ognuno se contrasta n' uocchio mprova,
E ssiente quarche bota squarciare,
E ddicere pallune assaie cchiù gruosse
De chille, che se joca pe ssi fuosse.
Jette a ttrovà no juorno no Notaro,
Pe ccacciare na fede de stromiento,
E ntenniette a la Curia parlare
Di chi sì, di chi sò, de nascemiento:
Io mme mese a no pizzo ausoliare,
Pe ssentire, e ssapè lo fenemiento,
Chist' erno cinco a ffare sto remmore,
Sienteme, ca so ccose de stopore.
Decea lo primmo, la schiattimma mia
Da na Cetà descenne de Ncorcovia,
Po pe la guerra ch' era Nvarvaria,
Vavomo venne ncogneto a Mmoscovia;
Da lo Duca de llà na mmasciaria,
Le fo ddata, e mmannatolo a Ppassovia,
Po pe non sta cchiù llà, se nne foierte
De notte tiempo, e a Nnapole venette.

Arre-

Arrevato che ffuje a sto paiese,
Se fece ammico chillo Rrè che nc' era,
E perchè ccreo ch' avea quarche ttornese,
Spisso jocava co cchillo a ppremmera;
E ppo lo stisso ncapo de no mese
Pe mmogliere le diè na cammarera,
Che de bellezz' era na majestate,
E nce facette figlie nquantetate.

N' auto da la saccocciola se caccia
Na carta bregamena penta, e bella,
Arravogliata co na carta straccia,
Che a na vorza tenea, ch' era de pella,
Co cchesta deva a ttutte l' aute caccia,
E ghiea mostanno a ttutte quante chella
Dove n' arvolo nc' era, e ttra le ffrunne
Cierte nzegnale quatre, e ccierte tunne.

E ddecea, chisto cca fu Ssecretario
Cient' anne arreto a lo Rrè de Ngretterra,
Chist' auto into lo guorfo de Canario
Facette co lo Turco na gran guerra,
Chist' auto fu nnemmico, e fu ccontrario
Sempe de pace, e fu no Marte nterra,
Massema co lo fodero tagliato,
Ch' avarria Radamonte desfedato,

Lo tierzo disse la Jenimma mia
Vene da cbelle pparte de Levante,
E ppatremo decea ch' a Schiavonia,
Quann' era primmo, jeva a ttutte nnante;
Po fu Masto de çampo a Llommardia,
E lo voleano bene tutte quante,
E ffra ll' aute lo Duca de Melano
Se lo portava sempe pe la mano.

Lo

Lo quarto responnie, ca co Ddoncherchie
Era stato a le guerre soprastante,
E ca fu cammarata d' Alburcherchie,
E Ccapetanio fu de mille nfante;
Ca le spate stemava comm' a cchierchie,
(O cche bell' anemale è l' Alefante)
E ddecea, ca no quarto le mancava
P' essere Cavalier de Calatrava.
Lo reto responnette, non parlate,
C' ha pparaggio a la mia songo freddure
Le schiatte voste, e buie ve l' accacciate,
Ca non pomo apparere pe scretture;
Ma patremo ha pagato seie docate
A ccierte, quale sò ccomposeture,
E nce ha ffatto trovà co autoretate,
A llibre Nobelisseme stampate.
Nuie da l' antiche Cuonte de Provenza
Simmo venute Ntalia c' ha cient' anne,
E ffattase nfra lloro la spartenza,
Duie frate, azzoè Ciccio, e Ccolaianne,
Ciccio de casa jette a sta nSciorenza,
E' auto jette, e benette a cciento banne,
E pp' utemo dapò gran pene, e guaje,
Venette a sta Cetate, e sse nzoraje.
Io lo quale song' uso spaporare,
Nè ppozzo sti spreposete sentire,
Se non parlava, mme sentea crepare,
Perchè non era cosa da zoffrire;
Vuie cierto devit' essere craparo,
Da dove v' è benuto tant' ardire?
(Respose) chi ve sente, e cchi ve vede
Se non ve canoscesse, se lo ccrede.

E bo-

E botàtome nfaccie de lo primmo,
Ch' era tanto no piezzo d' ommenone,
Pe cquanto pozzo scernere, te stimmo,
Che tu singhe no gruosso anemalone;
Tu schitto creo, ca pe bocà no rimmo
Porrisse sta co ccinco a pparaone;
Vavoto lo sacc' io, morze l' autr'iere,
Ch' era fattore de no Cavaliere.

A cchill' auto, che ll' arvolo mostaje,
Mme lo fece mostare, n' auta vota;
E lleggenno leggenno non trovaje
De la casata soia manco na jota:
Ma vistose comminto, mme zennaje,
Azzò la cosa non facesse nota,
Lo quale, perchè stea co no Segnore,
Nce l' avea data pe la mannà fore.

Perchè s' avea da fa no matremmonio
Tra chillo co na Sdamma forastera,
Ma perchè nc' era poco patremonio,
Lo zito jea cercanno fa premera;
Jea cercanno scialare co Ffavonio,
E pe mme la pescà, (de che sces' era,
Pe fa comme se sole quarche ttenta)
Le mannava la carta bella penta.

O nnoglie, o sanguenacce dove site,
(Disse a lo tierzo) o vuie trippa, e ppormone,
Che ppe sse mmerciarie tiempo perdite,
E non facite nnore a sto cestone:
Olà vuie merciajuole priesto aunite
Tutte cheste, e ffacitene corone,
Ca chisto è beramente troppo digno
De se le fa na statoa de ligno.

A lo

A lo quarto votatome, decette,
Co ttutto ca portava la spatella;
Tu non si cchillo, quale te vedette
L'autr'iere appeccecà co no parrella?
Che ccorrere te fece le staffette,
Co mmostarete schitto na jenella,
E ccreo pe ccierto ca se t'arrevava
Lo quarto te facea, che te mancava,
Co lo quinto me nc'appe appeccecare,
E nc'aviette a benì quase a le mmano,
Ma se nce mese mmiezo lo Notare,
Qual'era de li meglio de Porchiano,
E ddisse a cchillo: via no cchiù pparlare,
Ca no stammo a Sciorenza, nè a Mmelano;
Tu vuoie trattare tutte da papute,
Ma nfina fatta simmo canosciute.
Frate, te si ttu stisso sbregognato,
Attiso co la stessa vocca toja,
Senz'avere la corda, aie confessato,
Senza puro vedè manco lo Boja;
N'aie ditto tu, ca patreto ha già dato
Seie (che ssacc'io) docate, potta d'oja;
Non saccio a cchi, che fa trova stampato
Pe nnobele a cchi maie se l'ha nsonnato.
So già nnote a lo Munno ste ffacenne,
Già se sanno da tutte ste ffreddure,
S'arreduceno tutte quante a brenne
Npoco tiempo ste stampe, e ste scretture;
Ntanta calametà so mmo le ppenne
De Poiete, e dde povere Scritture,
Che pe cquatto carrine, o poco cchiune
Te fanno trovà ll' Asene Leiune.

Io perchè lo Notare se nzorfaje,
Non puotte avè nè ffede, nè stromiento,
Ca n'era pe scompì manco pe ccraje,
Nzomma pe te la dì, n'aveva abbiento;
Io ntanto pe la mano lo pegliaje,
E le fece spezzà lo parlamiento;
Nfra chesto tutte cinco zitte e mmutte,
Ad uno ad uno, se nne jero tutte.

M. Bè, che ddice tu mo, che te nne pare?
So ccose cheste nfrutto da sentire,
Non te danno materia de parlare,
Dì che te pare, ponnose zoffrire?
Chiste pe non saperse mesorare,
Danno a le llengue d'auto tanto ardire;
Che cchello, che tenè se pò ccelato,
Le sia da chisto, e cchillo renfacciato.

T. Siente chest'auto che mme fuie contato;
Mente stea de presidio à Mmelano,
Ca puro aggio lo Munno cammenato,
Assaie cchiù de Germania lontano;
Aggio cchiù de no luoco prattecato,
Non credisse ca sò quarche ppacchiano;
Ca chi cammina, e ppratteca sò ccose
Degne d'essere ntese, e ccoriose.

Mme decette na vota no sordato,
Lo qual'era porzì Nnapoletano,
Che pe nnomme Scocchione era chiammato,
Ch'a cchelle pparte nc'era no baggiano
Ricco, ma non sapea comm'era nato,
Se da patre Segnore, o popolano;
Mperrò pe se levare sto rancore,
Se jette a cconsurdà co no Dottore.

Da

Da chillo na consurta le fo ddata,
(Ora nota si è bello lo penziere)
E le disse, quann'è na cravaccata,
E tu compare comm'a Ccavaliere,
Co na maneca bell' arragamata,
E ffatte na lebrera de staffiere,
Ca tanno saparraie se tu sì ffiglio
De Leone, de Ciervo, o de Coniglio.
Isso lo gnorantone lo ffacette
Nne che benuta fuie l'accasione,
E priesto nguarnascione se mettette,
E boze fa la comparazione;
Ma quanno lo scurisso se credette
Essere fuorze nato a pparaone
Da no patre Cevile o Cavaliere,
Se trovaie mulo, e ffiglio de staffiere.
M. Peo de chesto nce vò, cossì ntravene
A chi non se mesura, e non sta assiesto,
A chi s'asurpa nzò, che non commene,
Nè comm'a le devè vo sta modiesto;
Pe lo Munno se sape male, e bene,
Chi se crede mpattà, perde lo riesto,
Donca, chi vò appelare quarche canna,
Che se mesura co la MEZACANNA.
T. Mperrò da te desidero sapere,
S'a ttiempe tuoie sì stato coriuso,
Se t'è benuto ncapo sto penziere
Fatte trovà pe nnasceta famuso,
Pe lassà na memoria, e pe pparere
Stampato a cquarche libro groliuso,
Comme se sole fa lo juorno d'oje.
Che de Noberta parla nfi a lo Boje.

M. Nò

M. No juorno, pe te dì la veretatè;
Mme venette sta mala fantasia
De mme fà fare la natevetate,
Pe mme nformà de la Jenimma mia:
Era trasuto ncoriosetate,
E mme nc' era già puosto pe la via;
Ma po pe ccierte ntriche, e ccierte guaje,
Lassaie la mpresa, e no la sequetaje.
T. Io puro de sapè dove scenneva
La progenia mia reiale, e bera
Coriuso, ca patremo deceva
Ca era antica, nobele, e ffrostera,
Non aveva repuoso, e non dormeva
Pe mme levà da capo sta chiomera,
E ttanto fece, e tanto jette attuorno
Nfi che n' appè notizia no juorno.
Scasaie tutte l' Archivie pe ttrovare
Quarcosa, e rrevotaie gran cartoscelle;
E spennenno na frotta de denare,
Mme credette arrevà ncopp' a le stelle?
Non sapeva a la fina cchiù che ffare,
Nzomma mme nce votaie le cellevrelle,
Ma co l' aiuto po de n' Antequario,
Trovaie chisto sollenne calannario.
Dapò na gran fatica, spese, e guaje,
E ccrepatoce cchiù de na semmana,
Varviere fuie lo primmo che ttrovaie;
Figlio de no ferraro, e na vammana;
Io quanno zzò bedette, mm' agghiaiaje,
Ca mme parze na cosa troppo strana;
Li nomme non trovaie, perchè scassate
Steano le lettre pe l' antechetate.

Da

Da sto varviere nne nascette Antuono;
Che fu no squesetissemo Notare,
Ma pe non fare no stromiento buono;
Jeze bello a le cconnole a bocare,
Da lo quale nne venne Giansemmuono;
Che co lo zoffione n' avea pare,
Armaie ncampagna n' anno, e nnove mise,
Po isso, e tre compagne fuino mpise.
Chisto fece duie figlie, uno lo quale
Mme pare a mme, che se chiamasse Dario,
Ommo muto aggarbato, e lleberale,
Che ccarcerato fu pe mmonetario;
Ma co l'aiuto de no cierto tale,
Ch' a la mmerza facea lo calannario,
Se bè tre bote dinto nce ncappaje,
Libero scette, e non se nne parlaie.
Ma dapò pe ssecà no catenaccio
A na poteca co na limma sorda,
Justo comme se fosse sanguinaccio,
Appe a la Vecaria n' ora de corda;
Ma priesto confessaie pe scì da mpaccio
Ca nc' è quarchuno, che se l' allecorda,
Po na matina ncommertazione
Ascette co na museca d' attone.
L' auto mme creo, che se chiammasse Franco,
Qual' era n' ommo muto alletterato,
Che fu Menisto de no cierto Banco,
Che l' avea mpizzo, e mo me sò scordato:
Chist' otra ca facea polese 'n bianco,
No juorno nne zompaie no vernecato
Varro varro de doppie, e ffoiette,
Che perzò chillo Banco nne fallette.

Da

Da Franco nne nascì n' asciutta-votte,
Lo quale se chiammava Sapatino,
Ommo de ngiegno raro a ttutte botte;
E speione pe ccierto muto fino;
Era dapò de cchiù sbirro de notte,
E pe ccinco decinco, o no carrino
Se nzammenava contra chi se sia,
O nCammera, o nConsiglio, o nVecaria.
E non sapeva fare chesto schitto,
Ca nfra l' aute bertute tanta e ttante,
Otra de chelle ppoco ch' aggio ditto,
Era n' azzellentissimo preggiante;
Cossì se trova regestrato, e scritto
A li prociesse, e llibre de Mercante;
Nzomma po co la reto preggiaria
Nn' ascetto muorto da la Vecaria.
Sapatino facette Giallaiso,
Che co la spata nterra era no Marte;
Ma perchè se trovaie no cierto acciso,
Che nc' avea pe ddenare avuto parte;
Chisto pe cchesto puro nne fo mpiso,
Conforma vidde scritto a ccierte ccarte
De no prociesse antico antico antico,
Che mme lo confedaie no cierr' ammico.
Giallaise facette Col Aniello,
Lo quale fu no gran Commediante,
Facea cchiù perzonaggie, e dda Coviello
Non ce fu chi le mese pede nnante;
Da chisto ccà nascette Menechiello,
Che fu no famosissemo Mercante,
Ma perchè prattecaie co na perzona,
Fece secretamente zita-bona.

Ave-

Aveva Menechiello n' auto frate,
Quale stette nVenezia pe ppaggio,
E ffatt' ommo, venette a sta Cetate;
Quale fu no famuso perzonaggio;
Chisto ccà mese juoco a li Ncarnate,
E rresci jocatore d' avantaggio;
Ma perchè de natura era bezzarra,
Se fece appriesso sbirro de modarra.

Chisto ccà se chiammava Menecone,
E ffece quatto figlie assaie sapute,
Fonzo, Rienzo, Michillo, e Ffrancescone,
Tutte chine nfi a ll' uocchie de vertute:
Vi ca nce so cchiù mò de ste pperzone,
Uommene buone addove site jute,
Ca de quanta sò state, songo, e fforo
No nce sarranno cchiù de pare lloro.

Fonzo ngalera mmita connannato
Fo pe no furto grusso muto brutto,
E fu dà tutte quante abbannonato,
Ca se lo voze sulo magnà tutto;
Lo retratto a la casa nc' è rrestato,
Dove nce stace chisto bello mutto,
Scritto co lettre a mmuodo de SI LOCA:
Chi sulo vò magnà, sulo s' affoca.

Rienzo sciuto da scola, la sottana
Se mese, e po mutaie de fantasia,
E ffattose Speione a la Doana,
Fece non saccio che frabbottaria;
Chisto se nguadiaie na Cortesciana,
Che p' isso revotaie la Segnoria;
Nfi a ttanto, comme dice lo quatierno,
Fu mmannato a Ccornito pe ccovierno.

Pe

Pe mmidia de chisto po Michillo
Se nzoraie co na sdamma a li Quartiere,
E nce fece no bello mascolillo,
Che no figlio parea de Cavaliere,
E le mettette nomme Don Cardillo,
Che ffu Ssordato a Ccavallo leggiere,
E ffacette a le gguerre quarche pprova,
Ma non se nne potette avè maie nova.
Da Francescone nne venette Fonzo,
Che ffacette Vannella, Cecca, e Ttenza,
E Ppetracchio, ch' all' Isola de Ponzo
Fu aseleiato, perchè ghiea de renza;
Appriesso a cchiste po facette Ronzo,
Lo quale se nzoraie dinto Cosenza;
Tenza de cheste ttre fu cchiù nnorata,
Ll' aut' appero na mala nnommenata.
Petracchio già morette a cchillo scuoglio
Pe non avè denare, nè ffaore;
Vannella nziemo co no casedduoglio,
E Ccecca co no Sbirro ierno fore.
Io non te saccio a ddicere lo mbruoglio,
Sia che se sia, la corpa fu d' Ammore;
Ma Tenza pe ffa nnore a li pariente,
Jette zompanno pe ss' alloggiamiente.
Ronzo po fece Micco, Pippo, e Nnardo,
Quale menaie na vita assaie felice,
Era n' ommo robusto, auto, e ggagliardo,
Pe cchello che la storia nne dice:
Se volette nzorà no poco a ttardo
Pe golio de fa figlie, ma l' ammice
D' anemo genneruso, e li vecine
Le fecero fa figlie nzina fine.

Sì sì, mm'era de Pizio scordato,
Ch' era frate carnale a Mmenecone;
Ora vedite comme sò sciaurato,
Mo ntanto lo facea lo sbarcione;
Chisto ccà no gran tiempo fu ssordato,
E stette de presidio a Llengone,
Dove fatta na truffa se nne venne,
E co cchella da Conte se mantenne.
Po s' affettaie no cierto arrennamiento,
E ddeventaie no gra nnegoziante,
Co lo dudece, e quinnece pe cciento,
Comme se sole fare tra mercante;
Ma nne che ntese freccecà lo viento
Contra, sè reteraie co li contante,
E ffatto no fardiello d' ogne ccosa,
Se schiaffaie bello dinto la santosa.
Llà stette a spasso cierte poco mise,
E na vita menaie troppo felice,
Banchetteianno, e lleggenno l' avise,
E rrennovava comm' a la fenice:
Li denare non tutte se le spise,
Ca nne facette parte a mmille ammice,
Nzomma po s' accordaie co mmuto gusto,
Ca non fallesce maie chi sparte justo.
De Pizio tre ffiglie nne restaro,
Uommene tutte tre de gran valore,
Micco, zoè, de ngiegno muto raro,
E Nnardo, ommo de pietto, e de gran core,
E Ppippo pe bertute troppo chiaro,
Che cchiù de tutte se facette nnore,
Ed è la veretate, e n' è ffreddura,
Ca nfi oie la memmoria nne dura.

Mic-

Micco fece na bona parentezza,
Ca pigliaie na Segnora co lo Ddonne,
Ch' era de squesetissema bellezza,
Ed avea le ttrezze longhe, e ghionne;
E le dette pe ddota gran recchezza,
E dd' alabastro puro doie colonne.,
Quale pe le bedere, e mmesorare
Nce voleano presiente, e gran denare.
Chisto campava comm' a no Segnore,
Tavola posta avea matina, e ssera,
Co lo vorzillo chino de tutt' ore,
E le faceva ognuno bona cera;
Spasse, guste, e banchette dinto, e ffore,
Sempe a la casa soia nc' era la fera;
Po la Fortuna le pportaie de chiatto,
Ed eppero mperpetuo lo sfratto.
Nardo po fece Luzio, lo quale
Jette a le Scole-Pie nfi a ddudec' anne,
Po pe pportà dereto lo pognale
Da chelle se n' ascette aseno, e granne;
E ffattose Screvano ncremmenale
Faceva se no mbroglie, e ccontrabanne,
E ttanta nne facette, che no juorno
Venne nova ca mpiso fu a Lleguorno.
Pippo sapeva d' abbeco squesito,
E screvea co cchiù ppenne p' accellenzia,
E co no temperino assaie polito
Sapea dare a le lettre la scaienzia;
Pe cchesto sette vote fuie nquesito,
Ma fu ssempe aiutato co ppotenzia;
A ll' utemo zompaie no bello fuosso,
Perchè pprotietto fu da n' ommo gruosso

Da Pippo, Micco, e Ttonno nne nascette
E Peppo, e Ciccio, e Mimo, e Franceschiello,
E po na figlia femmena facette,
Che la masarda fu d' ogne bordiello:
Micco avette li butte, e le sdanghette,
E cchiù bote provaie lo foneciello,
Perch' era no sollenne malandrino,
E n' ommo t' accedea pe no carrino.

Peppo se deze a ffa lo spata e ccappa,
E ffuie lo Rrè de la bagianaria,
Nè se vedde a lo Munno cchiù gran tappa;
Chino nfi ncanna d' ogne guittaria;
Deventaie famosissemo de ciappa
Sopra de l' amorosa ammasciaria,
Ma po pe ffa non saccio che ccorrivo,
Le fu ffatta la facce comm' a ccrivo.

Ciccio era na perzona assaie descreta,
Quale ll' arte facea de Micalasso,
Ma na facce cchiù ttosta avea de preta,
E boleva campare da smargiasso;
Chisto dinto a na folla co ddoie deta
Faceva cchiù d' Orlanno, e dde Gradasso;
Nzomma tanta nne fece, azzò che ssacce,
Pe nfi che ghiette co na cappa nfacce.

Lo Mimmo fu Screvano cammarale,
Justo comme song' io, ma cchiù gnorante,
Mperrò co ttutto ch' era n' anemale,
Appe ajuto e ffavore, e ppassaie nnante,
Attiso avea pe stinto natorale
Na vertù, che no ll' hanno tutte quante,
E cchi ll' ave, e la sape aserzetare,
Arriva a quanto pò ddesederare.

Da

Da chistò Mimmo Patremo nascette,
E ffece a mme sto piezzo de cetrulo,
Nziemmo co n'auto frate, che mmoretto
De male ncanna, quann'era fegliulo;
E cca la descennenzia scompette,
E rrengrazio Ddio, se non sò mmulo;
E sse sò sfortunato, e ssò scontente,
Corpa nc'ha quarch'ammico scanoscente.
Vive nce sò ddé patremo duie frate
Conzoprine, zoè Suosso, e Nnatale,
Da la Fortuna troppo trapazzate,
Perrò ggente non sò de Trebonale;
Uno attenne a li campe co l'arate,
E ll'auto, se no sgarro, è batecale,
Quale p'essere nate a ttale punto,
Maie patremo de chiste fece cunto.
Lasso li Tavernare, e li Chianchiere,
Lasso li Caseduoglio, e Ll'Ogliarare,
E ttanta e ttanta ggente de mestiere,
Che n'anno nce vorria pe le ccontare:
Lasso da banna sta li Panettiere,
E dde cchiù sciorte tanta Potecare,
Che sse contà volesse a uno a uno,
La Storia sarria de Lionbruno.
M. O che bella, e ffamosa descennenzia!
Potta d'aguanno, e comme va squesita!
Va de truono, de sisco, p'accellenzia
Non se pò fa cchiù bella, e cchiù ppolita;
Ma n'auta cosa (Titta agge pacienzia)
Vorria sapere, ca mme daie la vita,
Perchè te sì scordato chesto schitto,
Patreto, di chi fu, ca no ll'aie ditto.

T. Patremo se smauteva pe Ddottore,
E dda tutto pe ttale era stemmato,
Perch' era n' azzellente parlatore,
E ppe li Trebonale accredetato:
Spogliava no prociesso fra doie ore,
E ttanto granne, e gruosso fosse stato,
Otra ca po facea n' aut' azzione,
Maie lo tornava, se non ghiea presone.
E ssapeva de cchiù legge trovare,
Che nne ncacava Bartolo, e Ghiasone,
Azzò nesciuno potesse pagare,
Se bè doveva dà no meliore:
Autro no lo vedive stodiare,
Se non che Autore de sta penione;
Nzomma a la casa soia maie credeture
Nce vedive, ma sempe debbeture.
De Patremo ste bone qualetate
Da lo Sacro Conziglio canosciute,
Furno comme se deve premmiate,
Ca fa che buò, pur' erano vertute;
Mille preciette le furno ntemate,
Perrò da isso maie furn' obbedute;
Pe nò che no decreto appe finale,
Che n' accostasse cchiù a li Trebonale.
Isso pò, perch' era ommo alletterato,
Le venette crapiccio de stampare
No cierto famosissemo trattato,
Zoè ch' ogn' uno potesse pegliare:
Ma pò non sulo ca fo rreprobato,
L' Aspierte lo facettero abbrusciare,
Attiso a lo spreposeto parlava,
Ca la conzoetudene abbastava.

Po

Po se ntrecaie co ciert' Arrennamiento,
Che dde se fa Barone se penzaje,
Ncompagnia de ciert' uommene potiente,
Credenno de se fare ricco assaje;
Ma mutate a scerocco li poniente,
Trasette dinto a no maro de guaje,
E lo primm' anno, che cchille tenette,
La carrozza, e le mmule se vennette.
Lo secunno, lo tierzo, e lo quart' anno,
Perchè bolette vencere la cricca,
Voz' ire comm' a ddi contenovanno,
Ma nce mmescaie n' auta perzona ricca;
Chisto puro credea d' essere Orlanno,
Ma creo nfi a mo la varva se nne scicca,
Ca ll' anno quinto fu na nnezione,
Che ghierno tutte duie belle mpresone.
Nfina fatta p' ascì da presonia,
Sottasopra lo Munno revotaje,
Ma co gra spesa se trovaie la via,
Ca chi nce trase, nn' esce tardo, o maje:
Le venne ncuollo po na preggiaria,
Che nfi a la lana se le sequestraje;
Ma no scompette cca, perchè la Corte
Lo jette sequetanno nfi a la morte.
Nzomma pe nfi che stette pe mmorire,
E che già puosto s' era n' angonia,
A schera a schera vediste venire
Tutta la presentosa sberraria:
Nfi a lo cuorpo voletteno mpedire;
Che te nne pare, chi lo ccredarria;
E sse vuoie sentì cose cchiù ccairre;
Fumo cchiù dde li Prievete li Sbirre.

M. De ssa Jenimma tanto groliosa
Desidero sapè qual' è la mpresa,
Perchè besogna, che ssia coriosa,
Ment' è da streppa simmele descesa;
Previta toia dimmene quarcosa,
Già che la descennenzia aggio ntesa,
E ssi aie seta, e tru vive n' auto surzo;
Ca co cchesto scompimmo sto trascurzo.

T. S' autro non vuoie de chesto, si a ccavallo,
Ca senza penzamiento te lo ddico,
E n' aie paura ca mme truove nfallo,
Ca parlo schettamente co l' Ammico;
No mazzo de fasule ncampo giallo
E' ddé la casa mia seggillo antico,
Dove nc' è no cartiello co sto mutto:
Sta semmenta trovà se pò pe ttutto.

Ma chello ch' aggio ditto poco jova,
Ca lo pparlare senza fonnamiento,
Senza nulla raggione, e nnulla prova;
Songo parole jettate a lo viento;
E pperchè chesta mpresa è ccosa nova,
Che non s'è bista maie ntra mille, e cciento,
E ppe te dà comprita sfazione,
Te nn' assegno de chella la ragione.

Vavone avea na terra a le ppadule,
Che dde zò che ffaceva semmenare,
O che ccocozze fossero, o cetrule;
Maie la semmenta nne vedea sguigliare;
Ma quanno semmenà facea fasule,
Nne recogliea pe bennere, e ddonare;
E tte dico lo vero, non te siganno,
Nn' avea pe isso, e p' autre tutto ll'anno.

Non

Non pozzo cchiù pparlà, ca sò abbrocato,
E sseccate mme sò li cannarune,
Mme sent' arza la lengua, e lo palato,
Che ppare che mmagnato aggia scorzune;
E pperzò dammo fine a sto trattato,
Co ttutto che da dì nce sarria cchiune,
Masillo, addio, covèrnate, mme parto,
Ca craie parlammo de lo Parmo Quarto.

Scompetura ne lo Tierzo Parmo.

PARMO IV.

TRASCURZO TRA TITTA, E MASILLO.

T. O Potta d'oie, e comme sta confusa
Sta mente,e de penziere assaie ntrecata,
Apollo mio sta vota, e tu mme scusa,
Ca mme sonno ca faccio na frettata,
Se no mm'aiuta soreta la Musa
A sbroglià sta matassa mpeccecata,
Cierto mperfetta restarrà la tela,
Perrò mme scuso, e sserva pe ccautela.
Ma io mmeretarria no gran cavallo,
Benaggia quanno maie nne fu pparola,
Perchè da Ciuccio deventà Cavallo
Voze, e ddeventà Cigno essenno Cola;
Musa, tu mme nc'aie puosto a chist'abballo,
Tu ntanto accorda, e ssona la viola,
Ca se no (te lo ddico tunno, e cchiatto)
Straccio,abbruscio,e pezzeio quant'aggio fatto
Mancavatenne a Nnapole Poiete
D'ogne connezione, ogne ccarata,
Ch'arraggiano, e stann'arze de la sete,
P'auzare voce, e avè na nnommenata;
A mme steano stepate ste cchianete,
Schitto pe mme stea spasa sta colata;
Pacienzia: pe sta vota io mme sto zitto,
E ssi nce ncappo cchiù sò no gran guitto.

Perchè non ghiste a cchiavare de pietto,
Ed a ttrovare gente cchiù sciamprate,
C'hanno de me cchiù stodiato, e llietto,
C'hanno buon tiempo, e campano de ntrate;
A cchiste ccà devive dà st'apprietto,
Che Ppoiete vonn'essere chiammate,
A cchiste fe cantà sta MEZACANNA,
N'a me, che sto de guaie chino nfi ncanna.

Maie non appe pe mme sta frenesia
De fa lo Poeticchio, e dde cantare,
Maie appe sto penziere 'n mente mia,
Fuorze ca non avev'auto che ffare?
Agge chiajete nConsiglio, e nVecaria,
E chi mme deve dà, mme fa ccrepare,
E ppo quann'aie quarcosa o criepe, o schiatte
Resta miezo a Screvane, e a Mmastedatte.

N'aggio pagato ancora lo pesone,
Ll'aute zzelle mettimmole da banna,
Ad ora ad ora stò pe ghì presone,
Ca sopra tutto chesto assaie mm'affanna
E ttu sempe mme faie lo tordeglione,
E mmo mme frusaie co sta Mezacanna,
Vedimmo se, dapò sett'anne, e mmise,
D'utele mme sarrà cinco tornise.

Chesto non sarria niente, se non fosse,
Ca dapò che mme songo arreventato,
E ccrepatome ll'arma dint'a ll'osse,
Sarraggio da cchiù dd'uno sennecato;
Perchè non aggio ditto nos, e bosse,
Da tutte a ddito sarraggio mostato,
E starraggio a le bucche de Pedante,
De chi se sente puntq, e dde guorante.

M. Benaggia quanno maie non te lammiénte!
Potta de mene, e ccomme sì cchiaitante,
Ched' aie, ched'è, che maie non te contiente,
Aie perduto lo chiaieto, o li contante:
Avisse fuorze dolore de diente,
O puro aie quarche ffiglio muorto nnante;
Scumpela, no cchiù mò, scumpela frate,
Ca mettarrisse a ffuoco na Cetate.

Ave che t'ausoleio cchiù de mez' ora,
E t'aggio ntiso bravo sbattagliare,
E se mò non venea, mme creo ch'ancora
A lo mmeglio starrisse d'arragliare;
Che d'aie, dimme quarcosa, iesce cca ffora,
Dimme, ca puoie co mmico spapurare;
Ette accurto quarcosa; dì, spàpura,
Ca io sò cca pe tte, n'avè paura.

T. Se vuoie sapere chello ch'aggio ditto,
Senza che te lo ddica, videtello,
Ca decenno decenno ll'aggio scritto,
Perrò se te piace lieggetello;
Ntra tanto m'arreposo, e mme sto zitto,
Cà mme sento votà lo cellevriello,
Schitto penzanno comm'aggio da fare,
E dda che ccapo voglio accommenzare.

M. Aggio leggiuto, e ntiso no lamiento,
Ma co cchi te la piglie, co cchi ll'aje?
Figlio mio, tu contraste co lo viento,
A cchi vorria sapè cunte sti guaje?
La Musa, che t'ha fatto? Ahilà st'attiento,
Non te nne lammentà, vide che ffaje:
Dove tu mmeretaste tanto Nnore
Commerzare co Apollo, e cco le Ssore?

Chi-

Chisto è stato favore segnalato,
Ch' a cchiù d' ogn'auto, a tte fare ha boluto
Apollo; e quanno maie te l' aie sonnato
Essere de sto muodo fauresciuto:
Nc' è ommo fuorze ch' avarria pagato
Mille docate, e avè sto ppo d' ajuto,
Zoè sso bello stile, e ssi penziere:
Va ca non te nne ntienne, si sommiere.
N' opera che ssarrà cierto laudata
Da chi ha trascurzo, se n' è nzallanuto;
N' opera, che da tutte sarrà ammata,
E nne sarraie pe cchesta benvoluto,
Tu cante, e ccunte na verdà speçchiata,
No fatto, che da nullo s' è ssentuto,
E gualie, e strille, e sbatte, e tte lamiente,
Nè de tanta faure te contiente.
Nè de sennecamiente avè paura,
De Zoiele, e Mmome, e gente scialacquate,
Ma dille che te facciano na cura,
Ca la Luna no stima l' abbaiate:
Vò lo devè ch' ognuno se mesura,
Ca la mesura è dde necessetate,
E pe ccierto sarria na cosa bona
Quanno se mesorasse ogne pperzona.
Attiso quanno chesto se facesse,
No nce sarriano tanta fauzarie,
E non se sentarriano tant acciesse,
E mmanco tanta, e ttanta guittarie;
Non ce sarriano chiaiete, nè pprociesse;
Non ce sarrianno sdigne, e gelosie,
Nè mmanco nce sarria necessetate,
Manco tanta meserie, e ppovertate.

Chiap-

Chiappe non ce sarriano, nè mmannare,
Nè asilie, nè ffruste, nè ggalere,
Se l'ommo se sapesse mesorare,
E bolesse asservare lo ddevere,
Se porriano le ccarcere serrare,
E li sbirre farriano lo corriere,
E Cciannetiello, e li compagne suoje
Porriano ì a guardà pecore, e buoje.
T. Te l'aggio ditto, e tte lo torno a ddire,
Ca una cosa schitto mme da mpaccio,
Ca se bè aggio voglia de scompire,
Ma lo capo trovà schitto non saccio;
Ecco sò pprunto ccà pe t'obbedire,
E cquanto mme commanne, tanto faccio;
Ntratanto va penzanno, io puro penzo,
Po zenna schitto, e ssubeto accommenzo.
M. Dissero buono affè cierte sacciente
De ll'arte de chianchiere, e crapettare,
E ccreo che fosser' uommene valiente,
Ca la coda è cchiù fforte a scortecare:
Stammo a sto reto parmo donc'attiente,
Azzò nullo nce pozza sennecare,
Ca tanno porta ll'opera corona,
Quanno la fine, o scompetura, è bona.
Veramente io carosco ch'è no mbruoglio
Sto reto Parmo, attiso è na nzalata
De mille mmesche, che nce vò gran uoglio,
E stare attiento che non sia salata,
Perrò sperammo soperà sto scuoglio,
Perchè mme s'è la mente sollevata;
Donca se pare a tte, me creo, che ppuozze
Dicere, e ncommenzà da le ccarrozze.

T. Se

T. Se potesse, de manco nne farria,
Ca nne so sciute tanta quantetate,
Ca p'ogne bico, strata, e p'ogne bia
Non ne truov' una, ma le mmigliarate;
Perch' ogne sciorta d'ommo, arrassosia,
Vò sta co la carrozza ngravetate,
Nfrutto ognuno mme pare, che se crede,
Che sia na gran bregognia ire a ppede.
E ba pe no servizio de pressa,
E bì se puoie dà fitte quatto passe,
Llà truove na carrozza, che se cessa,
N' auta te corre appriesso, e ffa fracasso;
Passe cchiù nnante e truove, na galessa,
Nè sserve ca te scanze, o ca t' arrasse,
Perchè sò ttanto longhe, e sconzertate,
Che mme pareno affè liette perciate.
M. Non te puoie sgoleià de ire a ffeste,
Ca se si auciello manco puoie sperciare,
Subeto trove le ccarrozze leste,
Che ssecuro no passo non puoie dare;
Tanta sciute nne sò dapò la peste,
Che te fanno la vista annovolare,
E nce sarrà de cchiù quarch' arma affritta,
Che non ha che mmagnare, e sse l'affitta.
T. Io' le Ccarrozze le ppermettarria
A Mmeniste, a Ddotture, a Ccavaliere,
Ed a ccierte che sò de Vecaria,
A chi ll' ave ab-antico, e non da iere:
Ad ognun' auto le proiebberria,
E le ffarria trottà comm' a Ccorriere,
Perchè si se facesse de sto muodo,
Nce sarria la sostanza, e no lo vruodo.

M. Tit.

M. Titta a pparaggio mio tu sì ffegliulo;
Ma m' allecordo buono a ttiempo mio
Vedere bello a ccavallo a no Mulo,
Quarch' ommo buono senza vezzarria:
Isso co no crejato sulo sulo
Pe la Cetà senza baggianaria.
Mo chi da la Carrozza n' è tterato,
Se tene comme fosse sbregognato,
Se crèdono co ffa sta demostranza
Fare lo Rodamonte, e lo Gradasso,
Ma quanno vaie cercanno la sostanza
Co ccierte tale, trovarraie lo scasso:
Chillo, che tu te cride Carlo nFranza,
Quanto, che d' è, che d' è, siente lo schiasso,
E l' oro vedarraie deventà chiummo,
E ttutte ll' autre ccose viento, e ffummo:
Perchè po vide na motazione,
Squagliare la carrozza, e lo cocchiere,
Le mmule, o li cavalle a lo Pascone,
E se nc' era, non truove lo staffiere;
E co na bella gradoazione,
Resta comm' a bacile de Varviere,
Quanno puro non vanno a lo trommetta
Le rrobbe, e rrestarrà la casa netta.
Dì a cchillo; o tu che ttire co li diente
La Carrozza, ed aie quatto o cinco figlie,
E ttutto te lammicche, criepe, e stiente,
E ttutto t' ammoine, e t' assottiglie,
Mantenere la vuoie, se bè n' aie niente;
E binne, e mpigne, e faie, mpromiette, e piglie,
Zappe ccà, zelle llà, mbroglia, sciarvoglia,
Mantenere la vuoie, sia che se voglia.

Don-

Donca che nne vuoie fare de stò sfarzo,
Mente non aie sostanzia, nè fforza,
E staie dè Troia cchiù destrutto, ed arzo,
E mmagne li Lupine co la scorza;
Ntrate non avarraie, lo tiempo è scarzo,
Vide ca faie dell'aseno la corza,
Mesurate, apre ll'uocchie, statte assiesto,
Vi ch'è cchiù la vregogna, che lo riesto.

T. Se la leva è bregogna, ca derria
Lo Munno: ecco c'ha posta la Carrozza
Pe quatto juorne, o che bregognaria,
Mme creo, che mmantenere no la pozza:
Eccote ca fatt'ha na vrennaria;
N'ha avuto troppo sale a la cocozza,
Deciarrà fra se stissò nzallanuto,
Mo Napole derrà ca sò falluto.

Napole assaie se pasce d'apparenza,
Nè se cura vedere la sostanza,
Ca dà subeto facele credenza
A chi tene carrozza, tuba, e ppanzà;
Singhe no Sagliemmanco, aggie presenza;
Ntosciate quanto puoie, vieste a l'osanza,
Perchè se bè non saie la Santa-Croce,
Auzarraie grido, nomme, famma, e boce.

Attiso ca lo Munno corre dove
Vede vane apparenze, e ccose ombrate,
Ammico sempemaie de cose nove,
Nè scerne la boscia da la verdate;
Canosce schitto quanno trona, e chiove,
Ca tatino sò li tiempe ntrovolate,
Ma quanno fa la Luna, e ffa l'aggrisso,
Che lo ccanosca, poco sò de chisse,

Se

Se vuoie acquestà nomme d' Avocato
Premmario, o de Miedeco squesito,
Se non aie la carrozza, sì barato,
Te lo puoie fa passare st' appetito:
Singhe puro famuso, e alletterato,
Se non aie chella, sì no spil' acito,
Ccà non nce vonno auture, nè ssentenze,
Perchè se vede co ll' asperienze.
Se vuoie ammenestrà na corazia,
Dove senza fatica nn' aie lo gruppo,
Se vuoie aserzetare na Mastria,
Dove puoie ì de ntacco, e ghì de ntuppo,
Se non aie la carrozza, non faie cria,
La Fortuna pe ttè non porta tuppo;
Oie se stima, e cconsidera lo sierno,
Cossì bà, cossì bò ll' uso modierno.
Se vuoie fare na bona parentezza
Miette seie mise nnante la carrozza,
Ca se bè fusse no caccia-monnezza,
Sarraie tenuto pe lo Conte Strozza;
Se vuoie fa quarche ccompra co pprestezza,
Senza penzare ognuno nce sommozza,
Se vuoie fa mercanzie, vuoie trasì a pparte,
Non nc' è de la carrozza cchiù bell' arte.
Se vuoie esse tenuto pe Barone,
E non avisse manco no pagliaro,
Ca fusse comm' a ddì, no spellecchione,
Che non avisse manco n' aurenaro;
Aie la carrozza, e ssiase no scassone,
Perchè te reverescе ogne ccraparo,
Ca lo guorante ch' è de sinno scarzo,
Reverescе no Voie, se và co sfarzo.

Se

Se vuoie trattà negozie mportante,
O volisse affettare arrennamiente,
Se vuoie negoziare co Mmercante,
Aie la carrozza, se nò non faie niente;
Co cchesta oie ll'ommo pò passà nnenante,
Se be stà co lo spireto a li diente,
E cquanno non servesse p'auto affare,
Ammice te puoie fa co la mprestare,

T. Ma penzanno a na cosa n'aggio abbiento,
Comme n'ommo se pozza mantenere
Co la carrozza, e ll'auto fornemiento,
Quanno non ha la forza, e lo potere;
Uno ha dociento, e spenne cincociento,
Sta cosa comme va vorria sapere;
Se saie d'abbaco buono fa sto cunto,
E po sacceme a ddì se vatte appunto.

M. Sette nne vò lo mese lo Cocchiere,
Che so ddocate ottantaquatto ll'anno,
De paglia d'uorgio, e dd'erva volentiere;
Ciento vinte docate nce jarranno,
Pe cchello che nce vole a lo mestiere
D'acconciare, vint'aute nce nne vanno,
Ed eccote lo cunto ll'aggio fatto,
So ddocate dociente vinte quatto.

Nce sarrà po lo schiavo, e lo staffiere,
No poco de commedie, e sforgiare,
Pe bolere a la granne comparere,
E nce sarrà no poco de jocare?
E lo sfuorgio, che bole la mogliere,
La spesa, che nce vò pe lo mmagnare,
Respunneme, pe cquanto mme vuoie bene,
Chest'auto, che nce vò, da dove vene?

M. Tit-

M. Titta, non parlà cchiù, ca t' aggio ntiso,
E se nòn te responno aggie pacienzia,
Ca se bè voglio, affè non pozzo, attiso,
Frate no mme l' addita la coscienzia;
Otra ca se responno, craie so mpiso,
Me perdona perzò vost' accellenzia,
Titta mio, vota fuoglio, parla d' auto,
Ca n' è ccosa pe nnuie de fa sto sauto.

T. Nc'è pò chi pe ddà gusto a la mogliere,
L' ha da tenere, anche le crepa ll' arma,
Ca se no chella sempe fa la fera,
Ne vò sapè se pò portà sta sarma.
Vò che la tenga, e se venna ngalera,
Nè bo sapè s' è mmaro gruosso, o carma,
Vo ire sbordelleianno vò ì a spasso,
Manco pe gghire a mmessa vo dà passo;
Che perzò vide tanta carrozzate
De ste maddamme segnure sarvaggie,
A li passiggi, comm' a ttetolate,
Dove siente parlà de cchiù lenguaggie;
Se piccano ca songo corteggiate,
Se bè non hanno serveture, e ppaggie,
Ca quarche bota schitto lo Cocchiere
E ppaggio secretario, e staffiere.

M. O se lo cellevriello te paresse
Schitto quant' a no funno de valanza,
E se chi non te sa te canoscesse,
Te sarria fatta quarche ddemostranza:
Ma via passammoncenne a le Galesse,
Ca puro è no gran punto de mportanza,
Trascurrene no poco, stance attiento,
Perchè nce vò chist' auto avertemiento.

T. A-

T. Avea penzato de no nne parlare
De ste Galesse, e dde sti carrozzine,
Perrò de manco non se ne po ffare,
Ca rodere mme sento le stentine;
Abbesogna sciatà pe non crepare,
O sta nforchiato dinto a le ccantine,
Ca pe ddinto nce vanno cierte Ccole,
Degne pe ccierto de le ccarriole.
Chesta scena pe ccierto nce mancava,
Pe ffa gostare, e rridere a cquarcuno,
Autro sfarzo da vero non restava,
Pe ffa parlà sproposeto cchiù d' uno:
Addonca la carrozza non vastava,
Azzò facesse de lo granne ogn' uno,
Azzò ch'ogne scemenchia, ogne ppacchiano
Pe la Cetà facesse lo baggiano.
M. Cierte pareno justo parasole,
E ccierte longhe longhe, sconzertate;
Cierte autre songo comm' a ccarriole,
Bone pe strascenà ciunche, e ppenate;
E ccerte nce nne sò comm' a gaiole,
Io non saccio pe mme chi l'ha mmentate,
Da dove so benute cheste ffogge,
Dimmello, se lo ssaie, benaggia d' ogge.
T. Furno, mme pare a mme, cierte Segnure,
Che da Romma le ffecero venire.
Appriesso li Mercante, e li Dotture
Nfra poco tiempo nce vedette ascire,
E po a lo reto nfi a li Tesseture,
E ttant' auta mmarmaglia appero ardire,
Senza mesura, e ssenza MEZACANNE,
Ghi facenno pe Nnapole lo zanne.

M. Ire

M. Ire co la Galessa n' Artesciano,
Eie. pe te la dì. no vetoperio,
E si è ommo cevile, e ss è Screvano,
Ire pe la Cetate è no mproperio;
S' è ommo de mestiere, s' è ppacchiano,
Tann' è no sfacciatissemo streverio,
Et probatur hoc etiam per textum,
Nam non omne, quod licet est honestum.
T. Ma vedere no Miedeco, o Dottore,
O quarch' autra perzona coriale,
Fare pe la Cetà lo bell' omore,
A mme non me piace manco sale;
Nè sserve à ddire chillo llà va fore
A cquarche massaria, terra, o casale,
Che d' è ce va pe nfi a le Pporte à ppede,
Ca non è smorfiato da chi vede.
M. Io non nce vorria ire no momento,
Io pe mme meglio mme jarria frostanno,
Meglio jarria foienno a Beneviento,
Che acquestare no titolo de Zanne,
Attiso lo ssacc' io chello che ssento
De sté Galesse, e mmassema po quanne
Chi nce va non so ggente appropiate,
Meglio sarria se fossero frostate.
T. Passava iere pe Ssieggio de Nido,
Jenno pe no servizio de piessa,
Ntese no strelletorio, e no grido,
Perchè a ttiempo passava na Galessa;
Io sempe che nce penzo mme ne rido,
Perchè dinto nce jea no sbruffa-allessa,
Ma chello che ddecettero le ggente,
No lo ddico, ch'è brutto a ccni lo ssente.

M. O

M. O sè mo fosse vivo lo Petrarca,
Che ccantaie de li Carre Treionfale,
Zoè d'Ammore, Castetate, e Pparca,
Terate da cchiù sciorte d'anemale;
O de quarche carretta de Monarca,
E mmo se chiste liette de spetale
Vedesse, creo pe ccierto ca derria,
Chist' è lo carro de la guittaria.
O puro fosse vivo chill'Ammico,
Che se faceva chiammare Sencero,
Lo nuosto patriota tant' antico,
Che ssempe solea dicere lo vero;
Chi no lo sà, lo Sanazzaro dico,
Mo Napole derria ca va no zero,
Mo creo ca deciarria, Napole scura;
E comme puoie campà senza mesura.

T. A chi è uso tenere la carrozza,
Zoè da tiempo antico, e no d'aiere,
Mme pare che ssia liceto, e che ppozza
La galessa, o lo chilleto tenere;
Ma che po no coviello, o no scatozza
Vo co cchella passà pe Ccavaliere,
Piglia la MEZACANNA, e sse mesura,
Ca la corza dell'Aseno non dura.

M. A ll'ora bona via siano concesse
A cchi non se mesura nzò che bole,
A mmille a mmille Carrozze, e Galesse,
Carrette, Carrettune, e Ccarriole;
Frate, non nne parlammo cchiù de chesse,
Stepammo p'aute ccose le pparole,
Perchè nce assaie che ddicere, mme pare,
De chi fa cchiù de chello che ppò fare.

E' N'an-

T. N' autro ch' avarrà fuorze seie docate;
O sette, o otto che ssiano lo mese,
Co mmogliere, e co ffiglie nquantetate,
E no la cede manco a no Marchese;
Sta ch' ogne sciorte de commodetate,
Nè cconform' a lo ntroito so le spese,
Ca de neve, e dde frutte, s'è de Stata;
Non vasta quatto juorne la mesata.
E po cierte sconquassa Trebonale,
Che comm' a pprete pommece stann' arze,
Ed assaie cchiù de me senza pedale,
E de quarch' auta cosa stanno scarze;
Li quale vonno fa lo pontoale,
E bonno sborzeiare, e ffare sfarze,
E ssenza MEZACANNA fare vonno
Cchiù de chello ch' è lliceto, e cche pponno.
M. Quanno l' ommo fa cchiù de chello ttanto,
Che pò pe fforza contra lo ddevere,
Sign' è ca senza pilo n' è lo manto,
E cquarcosa nce va pe lo tauliere;
Ma se la MEZACANNA avesse a ccanto,
Crideme a mme ca mutaria penziere,
Nè ssarria da le gente mesorato,
E ffuorze quarche bota sbregognato.
Ora venimmoncenne a lo sforgiare,
Ed a ste nnove foggie de vestire,
Se bè ca nchino non ne puoie parlare,
Ca nce vo n' anno pe lo desfenire;
Ma pe cchi non se sape mesorare,
De passaggio quarcosa se po ddire,
Perchè da sto bestire a battaglione,
N' è nnata già na gran confosione.

De

De muodo, che non saie, nè ppuoie sapere
Chi lo nobele sia, chi lo Prebbeo,
Nè lo Mercante da lo Cavaliere
Canoscere se pò, chello ch' è ppeo:
Nè la Ceveletà da lo Mestiere,
Nè chi sia lo magnifeco, o chiafeo,
Nè chi è lo Masto-d'-atte, o lo Screvano,
Nè s'è mmasto, o garzone l' artesciano.
T. Jere uno co na cappa de sevoglia,
Granne quant' a na vela, e cco l' auniglia
Vediette, ch' era luongo comm' a nnoglia,
E ffacea l' higo d' Algo de Matriglia;
Tanno mme s' abbottaie tanto de coglia,
Quanno sentiette st' auta maraviglia,
Ca descorrenno co no Molettiere,
Jorava da chi sò, dà Cavaliere.
M. Pe ccierto ch' è na gran confoseione,
Perchè starraie co lo cappiello 'n mano
A no zanne, scemenghia, zancarrone;
A no straccia velluto, a no baggiano,
Te credarraie, che ffuorze sia Barone,
E ssarrà con affetto no pacchiano,
Perrò non ce sarriano chiste nganne,
Se nce fossero affè le Mmezecanne.
Se non ha lo cappotto l' Artesciano,
La cauza trasparente, e lo tagliere,
Pe ffare quanno vò de lo baggiano,
E ppassà pe Mercante de l' Armiere,
O pe se fa tenere da Screvano
Da quarche ffemmenella, o forastiere,
Ca quarche bota nc' è chi se nce nganna,
Tutto perchè non nc' è la Mezacanna.

T. Sò ccose veramente troppo strane,
Ca vonno comparè da Cavaliere,
Co le rrotelle, e li guante a le mmano;
Pe nfi a Ssolachianielle, e cchiavettiere,
E ccierte cappe-nere, che lo ppane
L'hanno assaie vote da li credenziere,
E de portare schifano lo scotto,
Ca vonno de boratto lo cappotto.
Nc'è chi de lamma mosta lo corpetto,
Ca portarrà spontata la casacca,
Pe ffarete a bedere con effetto,
Ch'è ommo, che ppossede, spenne, e spacca;
D'essere visto se nne và mbrodetto,
E ffa tutto a no tiempo piscia, e ccacca,
Senza punto penzare lo sciaurato
Ca chi non se mesura, è mmesorato.
M. Quanto vedeno fare a li Segnure,
O a quarch'auto, quale lo ppò fare,
Tanto vo fà chi campa de sodure,
Tanto chillo ch'appena ha che mmagnare,
Vonno pe ffòrza lucere li scure,
Se criepe, non se vonno mesorare,
Ognuno vò fà cchiù de lo ppotere,
E chi non pò, vò stare a le ffrontere.
Non dico a cchille, che lo pponno fare,
E ch'hanno quarche cosa de lo lloro,
Se bè se deve ognuno mesorare,
E ssia chi sia, s'avesse no tresoro,
Ma dico a chi la vole steracchiare,
E po chello, che lluce n'è tutt' oro,
Quale p'appareggià li poverielle,
Farranno ciento mbroglie, e ccientè zelle.

Non

Non vole stare a ssigno l'Artesciano,
Ca competere vò co lo Mercante,
Chisto pe non passare da pacchiano
Vole a lo Cavaliere passà nnante,
No pennarulo, o semprece Screvano,
Perchè ba co l'auniglia, e co li guante,
Non cede a li Dotture, e pperzò chiste
Non cedono pe nniente a li Meniste.
T. Oie non se crede d'esser ommo buono
Chi non ha lo corzetto, seu l'auniglia,
Nfi a l'Artesciane se sò ppuoste ntuono,
Che mme pare de sta dinto Matriglia;
Vo fa lo Don Crestofano ogn'Antuono,
E cchello pò che ddà cchiù mmaraviglia,
Ca la vonno portare cierte tale,
Digne, previta mia, de no cannale,
M. A Ghiudece, a Mministe, a Cconzeglieré,
A Pprezediente, a Mmiedece, a Ddotture,
A uommene de ciappa, a Ccavaliere,
Comm'a dì verbo-razia a Ssegnure,
A cchiste se conceda volentiere
Lo corzo, attiso all'aute so ffreddure,
A chiste schitto è lliceto l'auniglia.
L'aute tutte peglià ponno na striglia.
T. Passammo nnante mo che stammo frische
De mente, e dammo dinto, e trascorrimo
De sti belle vestite varvarische,
Ma mperrò de ste mmaneche de primmo,
Che mme pareno vrache de Todische,
E se lo vero dicere volimmo,
Non se sà, sè so brache, o sò cauzune,
Se sò cauze, stevale, o sò bracune.

M. Io pe mme ntanto mme vregognarria
De portà st' utre, o vessiche sbentate,
Attiso stimmo gran baggianaria
Co ste bertole ì pe la Cetate,
Ca sempe de sentì me mpararria
E morfie, e dellieggie nquantetate,
Ca quanto sento dicere, securo,
Dell' autre, deciarriano de me ppuro.

T. E ssi accorre, che mmora no parente
A cquarche sfortunato affritto-core,
Quanto se voglia misero, e ddolente,
Priesto lo vide fa lo bell' omore;
La maneca ntofata, e ppennoliente,
Le bessiche a li puze pe fa nnore
A lo muorto; ora dimme co pprontezza,
E' ssigno de dolore, o d' allegrezza.

M. Nc' è ommo, cride a mme, che pagarria
Non saccio che, se puro le moresse
No frate, no parente, o quarche zia,
Pe pportà pennolune ste brachesse:
Povere muorte, e cchi lo ccredarria,
Che pe pparte d' aiuto avere, o messe,
Pe pparte de dolore, o connoglianza,
Se fa na baggianesca demostranza.

T. Appriesso co li ccauze trasparente
Vedarraie chi non vale pe na quaglia,
N' affritto-core, povero, e ddolente,
Che ccampa, e ccampa a fforza de tenaglia;
Ma quanno se la leva, e ttenemente,
E bede, che scappata nc' è na maglia,
S' addona, che fatt' è no sciavechiello
Pe pescà quarch' aluzzo, o cecenillo.

So-

Sopra tutto sò biste troppo belle
Sti cappielle de paglia co lo rraso,
Nè ssaie se sò ccaneste, o sò ffoscelle
Pe ffa recotte fresce, o pe fa caso;
Ll' uommene buone, e ppo le gentarelle
Se l hanno puosto appriesso adaso adaso,
Tengo securo, pe lo juorno d' oje,
Ca se lo mettarrà pe nfi a lo Bojé.
M. Ma tu no saie, ch' hanno già dato a Giove,
Na comparza le mmule, e li Cavalle,
Perchè pe ttanta e ttanta cose nove,
So fatte asciutte, magre, sicche, e gialle,
E sse vene stascione, che non chiove,
Se porranno da mo serrà le stalle,
Che le pproveda d' autra vettovaglia,
Ca non se trova cchiù filo de paglia.
Ca non contiente de nne fa saccune,
E de se nne servì pe mmatarazze,
De nne fa seggiolelle a buonne cchiune,
Tabbacchere, e bentaglie a ffascie, e a mazze,
Hanno attrevito cierte coppolune,
Cierte de vascia sfera, e scure razze,
Pe pparè cchiù bizzarre, e cchiù mosciate,
Ste ffoscelle portà cossì mpagliate.
T. Venimmoncenne appriesso a sti vracune,
O puro a ste ccampane spampanate,
Che da vero non saie se sò cauzune,
O se sottane sò sane, o spaccate;
Pareno justo sacche de cravune,
O che ccose pe ccierto sconzertate;
Che se l' avesse quarche poverella,
Farria d' ogne cauzone na gonnella.

A cchesto mme perdona se responno,
Perchè se pò concedere a ffrostiere,
Ca chiste tale pare a mme che pponno
Vestire a gusto lloro volontiere,
Perrò se comm' a cchille vestì vonno
Li vassalle sò ddigne de galere,
Levatene perrò li Sagliemmanche,
Ca chiste schitto ponno passà franche.

T. E se ssa capo tiene, tu staie frisco,
Si no bello Dottore veramente,
Comm' a dì lo hestire spagnolisco,
Non è d' ogn' autra foggia cchiù azzellente,
Miettece lo Franzese, o lo Todisco,
Non parlà, ch' è bregogna a chi ce sente,
E lo frostiere, dimme sio Chiaiese,
Non deve a ll' uso ì de lo paiese?

Chi fa ccà le facenne, e ccà guadagna,
Chi ccà pratteca, e ccà fa mercanzia,
Chi ccà beve, ccà trafeca, e ccà mmagna,
O sia vassallo, o no, sia chi se sia,
Quanno all' uso vestì non vò de Spagna,
Che ppriesto se nne sfratta, e se nne scria,
Ca l' ommo cossì creo, ch' aggia lo core,
Comme mosta lo strinzeco de fore.

Da cierto tiempo ccà s' è pprattecato
De na nova creianza no bell' uso,
E ccreo ca lo modiello s' è ppegliato,
Se non me nganno, da quarche zelluso;
Ca se vede cchiù d' uno bencreiato,
Che manco non se degna stà ncaruso
A la Ghiesia, azzò che lo pegnato
Non piglia fummo, e sta vo ncoperchiato.

Di-

Dico de ste cchianette ch' ha portato
Chillo Vasciello llà de l' Arbascia,
Ca ll' uso de manera nc' è rrestato,
Che non saccio si è sfarzo, o vezzarria;
Levarraie lo cappiello a no sciaurato,
Nè cchillo la chianetta tocça cria,
O che bista galante, ch' è pe ccierto!
Tu staie nearuso, e chillo sta copierto.
Parlammo mò de chille sollevate,
Che sò state pezziente nfi l' autriere,
E non penzanno a cchello che sò state,
La vonno spuzzà cchiù de Cavaliere;
Li quale se bè songo salotate,
Fanno nfenta porzì non te vedere;
Tu mo co cchisse dimme, che te pare;
Non se deve a sto muodo spaporare.
Che bò dì, ca quann' iere poveriello,
Da la necessetà mortefecato,
Parea ch' avisse justo lo scartiello,
Co lo cuollo a le spalle ncaforchiato;
Tanno a ttutte levave lo cappiello,
Tanno sapive fa lo bencreiato,
E nfi a na gatta te facea paura,
Nc'era tanno co ttico la mesura.
Ma po, che la Fortuna, e lo Destino;
Chi sà comme, e perchè t' ha sollevato,
Che da no sfortunato malantrino,
A cquarche puosto buono t' ha portato;
Te cride essere Orlanno Palladino,
E ch' ogn' ommo de te se sia scordato,
E perzò figne, e ffaie lo stordutiello,
E non lieve a nnesciuno cchiù ccappiello.

Vide ca daie materia de parlare
A cchiù d' uno, e de fa lo mormorizzo,
E tte farraie da tutte smorfiare,
Addove sarraje visto p' ogne ppizzo;
Ed è lo ppeo ca non puoie reprecare,
Che fatto non te sia quarche ccarizzo,
Ca chi te sà, te squatra co na cera,
E ffuorze parlarrà de sta manera.
Chist' è cchillo, lo quale, e' bà scorrenno,
Che no juorno sacc' io che ffece, e ddisse
La mamma, tu mme vide, ed io te ntenno,
E lo patre facette ciert' aggrisse;
Non dico niente cchiù, cchiù no me stenno,
Ma saccie sulo ca se lo sentisse,
Ogne baggianaria posta da banna,
Te jarrisse a ppiglia la MEZACANNA.
Autre derranno, chisto s' è scordato,
Potta d' aguanno, e no le vene a mmente,
Ch' era no poverommo sfortunato,
Chino de mille zelle no pezzente;
Fuorze ca non se sape comm' è nnato,
Mo nullo mira, e a nnullo tenemente,
Ed autro; chi ha judizio che me ntenna;
Ca non pò tanto scorrere la penna.
Mperzò singhe piacevole co ttutte,
Sta sodo, usa creianza, sta descreto,
Ca se bè vedarraie le bocche asciutte
Sta dinto a cchelle chiuso gran secreto
Vi ca lo Munno è cchino de frabutte,
Che pparlano da nante, e dda dereto,
Nota chesta sentenzia spagnola;
Chi te copre, te scopre, o gran parola.

Do-

Dov' avimmo lassate le cchiomere
De cierte, che mme fanno l' arbasciuse,
Che ccredeno co cchelle ccapellere
Essere tanta Orlanne foriuse;
Attiso ogne catarchio, ogne messere,
Vonno co chella fare li sfarzuse,
E chi fuorze non l' ha da la Natura,
Faresella a pposticcio ha ma gran cura.
Nc è chi non ha petaccie de vestito
Sarrà no poverommo sfortunato,
Che sta sempe co ffamma, e co appetito,
E de Stata, e de Vierno sta scasato,
E co na capellera de Sbannito,
Lo vide cammenà tutto ntosciato,
E ffuorze nmente soia se penza, e ccrede
De mettere paura a chi lo vede.
Se credeno co cchella capellera
Fuorze avere la forza de Sanzone,
O co pportare longa la chiommera,
Deventare, chi sà n' autro Assalone;
Fa che buò, canosciuto sì a la cera
Ca non ce mme sò cchiù de ste pperzone,
Ch' hanno capille d' oro, hanno fortezza,
Ma gran peducchie, liennene, e mmonnezza.
Se n' ha la zazzarina lo cocchiere,
Lo creiato, lo paggio, o sia chi sia,
Se n' ha la capellera lo staffiere,
Se ponno trovà pane p' auta via;
S' ha da ì a pparo de lo Cavaliere,
Fa che buò, ca nce vò sta vezzarria,
Chi non ha la chiommera, o sfortonato,
Ha fornuto, non serve, ch' è scartato.

M. S' io fosse comm' a st' uommene nzorate,
C' hanno giuvane, e belle le mmogliere;
Massema se so uommene attempate,
C' hanno buon'armo, e n'hanno lo potere,
Non tenarria ste sciorte de creiate
Sforgiuse, co galane, o co chiommere,
Nè ncoppa a cchesto faccio cchiù pparole,
Ma mme ntenna, chi ntennere mme vole.

T. S' è pe st' avertemiente songo brave,
Perrò non se nce pò rremmeddiare,
Ca l' aseno lo vatte, chi non l' ave,
Ca la mogliere s' ha da contentare.
Se chiste non nce sò, nce so li Schiave,
Arremmedia se puoie, vi che te pare,
Ma ca sbatte la capo pe le mmura,
Meza-canna non nc'è, non nc'è mmesura.

M. Schitto a ste pparte noste nzanetate
S' è ntrodutto chist' uso bestiale,
Ca gente d' asarcitio, e dde carate
Vascie, vonno tenere st' anemale;
Gente, che nfi l' aut' iere songo state
A li commaunamiente de li tale,
E de tante, e tant' aute che ttu saie,
Che commannate sò cchiù mo de maie.

Descorrimmo no poco confedente
Co ccierte pennarule, ed artesciane,
Ed a la fina a cchi mme sente sente,
Che co sti Schiave fanno li baggiane;
Che ve n' avite visto veramente
Co ttenere a la casa chiste cane,
Chiste nnemmice de la fede nostra,
Avite fuorze venta quarche giostra?

Auto

Auto non s'è ssentuto, che streverie;
Che non se ponno dì ca so ffetiente,
Autro ntise non s'è, che betoperie,
Che t' hanno fatto stredere li diente;
Non serve trasì nchino a ste mmaterie,
Pocca a mme tanto no me mporta niente;
Ma tengasello a' mmente chi pe fforza
Gliottute s'avarrà le brutte morza.
Credeno ca lo Schiavo n'ha jodizio,
E che non aggia cielebro sottile,
E che puro non aggia quarche nnizio
De chi serve, si è nnobele, o si è bile;
O fuorze ca lo Schiavo non ha bizio,
Che n'aggia comm'a l'aute esca, e ffocile;
Frate chi non mme ntenne è no craparo,
Cchiù de chesto parlà non pozzo chiaro.
E de commenienzia lo ttenere
Lo Schiavo intro na casa peccerella,
Addove tenarraie figlie, e mmogliere,
E nce sarrà chi tene la zetella?
Respunneme, lo Schiavo che ffacere,
Dove mangiare, e ffare nonnarella?
Respunneme a sto punto dè doiello,
Se perduto non aie lo cellevriello:
Pe mmala lengua ccà non me tenite,
Nne prego a uutte quante, e sia chi sia;
E se non dico buono, responnite,
E ffaciteme quarche apologia;
Cammenate lo Munno, e bedarrite
Ca chello che ve dico, no è boscia,
Nè 'Spagna, nFranza, nTalia, o a Mmelano,
Non truove ch' aggia Schiavo l'Artesciano.

Aie no Napoletano che t' adora,
Che saie comme se chiaña, e dov'è nnato,
Che stà prunto pe tte, sta lesto ogn' ora,
E t'è cchiù de lo Schiavo bencreiato;
Quanno non te piace, dì, va fora,
E te nne truove n' auto cchiù aggarbato,
Ma dì che buò, ca non se cura cria,
Chi vò che rregna la baggianaria.
A Segnorazze gruosse, a Ccavaliere,
L' è lliceto, ca teneno Cavalle,
Ed hanno serveture, hanno staffiere,
E li schiave le tteneno a le stalle;
A cchiste schitto, a cchiste è dde mestiere,
Solamente trasire 'nchist' abballe,
E po de cchiù le ssanno commannare,
E co na cera le fanno tremmare.
Nce sarria cchiù da dicere, ma caglio,
Ca n'è ccosa pe mme scardà sto scuoglio;
Nè sta penna, e ſſanc'io pe cchesto vaglio,
Ca nce vò n'anno a sciarvoglià sto mbruoglio;
Po co cquarcuno venesse a rretaglio:
Perzò scompimmo ccà, votammo fuoglio,
E de chi campa a fforza de sodore,
(Decimmo) che chiammà se fa Segnore.
Non può chiammà cchiù Maste l' Artesciane,
Ca torcere te fanno co le ccere,
Le gente de montagne, e li Vellane
Hanno pierzo lo nomme de Messere,
Perchè le Mezecanne sò llontane,
Nè a Mercante se trovano, nè a fferre;
Donca Masto oie se chiaña nquanto scorgio
Ciannetiello lo Boja, e Mmasto Giorgio.

Li

Li Ddonne vanno a ppietto de Cavalle,
Hanno la Segnoria li Tavernare,
Oie Magnifeche so li Pappagalle,
E Illustrisseme songo l'Ogliarare;
Nc' è cchi non ha la Croce de le spalle,
E bole .... ma non pozzo cchiù pparlare;
Musa lassammo sta sto frosciamiento,
Ca no mme vasta manco Veneviento.

T. Me pare puro a mme, che ffaccia cchiune
De chello che pò fa chillo, lo quale
Se fida troppo a le pprotezziune,
E dde nullo fa stima manco sale;
Che ffedannose assaie de li Patrune,
Co la spalla de chille se prevale',
E non ave (perchè non ha mesura'
Manco de la Jostizia paura.

M. Io non creo che sia favola sto fatto;
Ca no lo screverrà n' Autore schitto,
Ma cchiù d'uno nne parla tunno, e cchiatto,
E nfra ll' aute Arestotele nn' ha scritto;
Asuopo m' ha pe ccierto sodesfatto,
Ca ll' aggio lietto, e non m' è stato ditto,
Siente, ca se be n' è la veretate,
Nc' è ddinto a cchesto gran moraletate.

Aggio trovato donca pe screttura,
Che lo Leione Rrè de l' Anemale,
Pe non saccio, che stinto de Natura,
Quanno vede lo Gallo niente vale;
Zoè, ca nn' ha grannissema paura,
Comme non fosse Rrè, conform' è ttale,
Nfrutto quanno lo sente non ha lluoco,
ffuie cchiù, che non se fuie lo ffuoco.

No

No juorno stea ncommertazione
Ll' Aseno co lo Gallo a na chianura,
Dove venne passanno no Leione,
E 'nvedere lo Gallo appe paura;
Ma pe llevare quarche accasione,
Se mettette a ffuì pe la verdura,
Ll' Aseno, che ffoire vede chillo,
Le corre appriesso, e zompa, comm'a grillo.
L' Aseno sfortonato se credeva
Co cquarche paro suio d'avè che ffare,
Ca pe l'ammore suio fuorze foieva;
Le corze appriesso pe se lo magnare;
Ma quanno cchiù lo Gallo non vedeva,
Messè Leione, se fece arrevare,
E co gran ira ncuollo le zompaje,
E 'nciento parte ll' Aseno squartaje.
Cossì soccede a cchiste ncrosione,
Che se fidano a st' aura, a st' ombra vana,
Che se perdeno, o mutano Patrone,
E rrutto chillo che balea seie rana;
Anze se perde la protezzeione
Nne che ll' uno da ll' auto s' allontana;
Perzò non sia chi faccia lo gradasso,
Perchè tutte l' aspettano a lo passo.
T. Nc'è ommo, cride a mme, che borria fare
Ogne mmese no figlio, se potesse,
E ffarlo priesto priesto vatteiare
Da Marchise, da Cuonte, e Pprencepesse;
O p' avè n' ommo gruosso pe ccompare,
P' essere protegginto, o pe nteresse,
Ca facenno chi sa no sbarione,
Lo po fa, perchè nc' è pprotezzeione.

M. De chiste no parente avea, lo quale,
Che se non zappe, e mbroglie sapea fare,
E pperzò sempe stea pe cquanto vale,
Zoè d' essere mpiso, o à a bocare;
Cchiù de trenta Screvane cremmenale
Se fece a ppoco a ppoco pe ccompare,
Azzò che ssoccedennno quarche mbruoglio,
Se potesse agghiustà cchiù de no fuoglio.
T. Pozzan' essere sempe beneditte
E li Spagnuole, e le Ssentenzie lloro,
Quale mm' hanno mparate cierte ditte,
Digne d'essere puoste a lettre d'oro;
N' aggio paricchie regestrate, e scritte,
Ma chisto va nfra ll' autre no Tresoro,
Non nc'è puttana (dice) *nè llatrone,*
Che non cerca d' avè protezzeione.
Chi piglia a lo nteresso li denare,
A ddiece, e ffuorze dudece pe cciento,
P' accattà case vecchie, e ffravecare,
E s' obreca co cchiù de no stromiento,
E bo fa cchiù de chello che pò fare,
Ca patrone se fa de fummo, e biento,
E cquanno p' arrecchire s' assottiglia,
Se trova fore crapa ciento miglia.
Non vò fa cchiù de chello, che pò fare,
Chi p' arrecchì trovanno va tresore,
E cchill' auto, che ppenza d' arrevare
De fa lo stagno argiento de valore;
Perrò la carta de sto nnavecare
Mme creo che s' è pperduta, e nnante more
Ll'ommo, che ttene 'n capo sta pazzia,
O s' arredduciarrà mpezzentaria.

M. Se

M. Se Masto Giorgio avesse lebertate
Comm'a Rromma just' ha lo varreciello;
E ffranco potess' ire de le strate,
Decenno a cchiste tale auciello auciello,
Cchiù de quatto starriano regestrate,
Cierto starria cchiù d' uno ncellevriello,
Ma chiste le darriano gran mbarazze,
Ca dove caparriano tanta pazze?

T. Chest' autra pur' è ccosa troppo bella,
Vedere cierte Vrecchie de Sosanna,
Ch' hanno assaie cchiù besuogno de pontella,
Che non de la Mesura, o Mezacanna,
E bonno la lattuca tennerella,
Senza penzà ca po le ntorza ncanna;
Ora chi chesto fa, che te nne pare,
Non vo fà cchiù de chello, che pò ffare.
Cossì quarch' Antecaglia de Pezzulo,
Che s' allecordarrà fuorze Starace,
E bo frisco, e nnoviello lo cetrulo,
E pe ll' avè quant' ha mpromette, e ddace;
Vo lo marito, ma lo vo fegliulo,
Ca de trent' anne 'no le sodesface;
A cchesta, che bo ire tanto nchino,
Nce vo la Mezacanna, o lo vorpino.

M. Io le vorria chiavà na foca ncanna
A ste sciorte de gente nzallanute,
Che bonno contra tiempo na vevanna,
Ch' assaie de la magnà se sò ppentute;
Cca nce vol' auto, che la Mezacanna,
Co ccheste le pparole so pperdute,
Cca nce vo Masto Giorgio, e Cciannetiello
P' agghiustà tutte duie de cellevriello.

T. Chi

T. Chi è ppoverommo vo mogliere ricca,
Chella si è ricca, nobele lo vole,
Chi ave no crapiccio, e chi na cricca,
Chi vo gialle, e cchi rosse le biole;
Nzoma ogn'uno se studia, e sse lammicca,
Se po, d'apparentare co lo Sole,
Ognuno vo fa cchiù de che pò fare,
E nnullo, comm'è nnato, se vo stare.

M. Lo sorece na vota apparentare
Le venne voglia co la Lionessa,
Perrò co tutto ca non erno pare,
Da li pariente già le fuie concessa:
Jette la Lionessa pe ttrovare
Lo marito de furia a l'ampressa,
E perch' era tantillo, le mettette
Na vranza ncuollo, e ppriesto l'accedette.

Cossì soccede a cchillo, che bo fare
Cchiù de chello, ch'è lliceto, e ccommene,
Ca chi non se sa buono mesorare
Semmele a cchisto, e ppeo nne le ntravene,
Pe forza s'hanno da fa scarpesare,
E d'asempie le ccarte nne so cchiene,
E li tieste nce so specchiate, e cchiari,
Si vis muliere nube, & nube pari.

T. Puro fa cchiù de chello, che pò fare
Chillo qual' è no povero compagno,
Che non se sa pe nniente arregolare,
E spennere vo cchiù de lo guadagno;
Ogne cosa se vo cannareiare,
E la rovina vo, no lo sparagno,
Ca tutta la semmana crepa, e schiatta,
Po nn'uno juorno tutto lo sbaratta.

Von-

Vonno carne sottile, e ttennerella,
Ca n'è ppasto pe lloro magnà vacca;
E se n'è Annecchia giovane, o Vitella,
Diceno ca non serve pe na tacca;
Vonno, de quanto nc'è, la pempenella,
E stimano treccalle na patacca,
E se nc'è ppesce Spata, o Storione,
Lo primmo, che l'accatta, è no breccone.
Se la Foglia-cappuccia, e la cocozza
De le pprimme che ppareno non hanno,
Pe ppoterese enchì bona la vozza,
Sentono gran tromiento, e gran affanno;
Ogn' uno a cquanto pò s'enghie, e se sbozza,
Vengane quanto vo roina, e ddanno,
Nè a lo pesone, o a cquarche malatia,
Ch' accorrere le pò, nce penza cria.
E po quant'a la bumma de li vine,
Se de Somma non so, nè d'Ottaiane,
De quinnece, o de sidece carrine
Lo varrile, va jettalo a li cane;
Vonno, che ssiano penetrante, e ffine,
Tanto, che spercia tutte doie le mmane,
E se la neve jesse a no carrino
Lo ruotolo, l'accatta ogne ffacchino.
M. Saie tu perchè ste ggente besteiale
A la storza ccossì bonno campare,
E dd' ogne tiempo fanno Carnevale,
E non penzano ad auto ch'a mmagnare;
A Nnapole nce so buone spetale,
E chi mpresone va pe ddevè dare,
Lo rremmedio nc'è, perchè li Munte
A ppagare li debete so pprunte.

T. E s' accorre, che s' aggia da nzorare
Quarche de chiste povere scasate,
Che de dota lo cchiù che po ppigliare
Sarranno ciento-cenquanta docate;
La primma cosa, che se penza a ffare,
O sia tiempo de Vierno, o sia de State,
A la Zita de lamma lo vestito,
De boratto, o teletta pe lo Zito.
Starranno quatto juorne nguarnascione,
Pascennose no poco d' arbascia,
Ma dapò co la primm' accasione,
A rrevederce a la Pelletteria,
Po vene la feglianza, o lo pesone,
Che s' ave da pagare, e non nc' è ccria;
A no Monte de chiste, curre, e mpigna,
Dove nnante se venne, che se spigna.
M. A cchesto non se pò arremmediare,
Ca no lo ffanno schitto li pezziente,
Ma chi piglia pe ddote le mmegliare,
Le mmegliare nne spenne, e ccinco ciente;
E cchi non l' ave, se le fa mprestare,
Pe fa sfuorgie, banchette, e ccompremiente,
E da chesto a la fina de le ffine,
Nasceno de le ccase le rroine.
Para ccà, piglia llà, sfuorgie, e banchette,
Commeddie, festine, abballamiente,
Co mmotànze de scene, e cco barchette,
Museche d' ogne sciorte de stromiente,
Nc' è chi nce vole puro le ttrommette,
Ma n' arrivano a sta n' anno contiente,
Ca le sò li stromiente lequedate,
E ttanno siente le ttrommettiate.

T. Vo-

T. Voglio scompire, ed auto no mme resta
De v' avesare pe lo buono vuosto,
E nzo, che ddico serva pe pprotesta,
Ca quant' aggio potuto nc' aggio puosto:
La Fortuna non dona, perchè presta,
E ll'ommo non pò sta sempe a no puosto,
Ca fornute ch' avite le mmonete,
Jarrite a le ggavine a ttirà prete.

T. Non fa puro assaie cchiù de lo ppotere
No Zancarrone, che se fa ppentare
O vivo, o muorto pe se fa vedere,
Comme fosse quarch' ommo sengolare;
Gente degne de fruste, e dde Galere,
Gente, che non se sanno mesorase,
Nfi a gente de mestiere, e dd' arte vile,
Pigliat' hanno st' ausanza, e cchisto stile.

Chesto convene a n' ommo de valore,
Qual' è stato a le guerre, e ha fatto prova,
Che co ll' arme acquestato s' ha lo nnore,
Azzò, che la memmoria se renova;
Facciase retraire no Dottore,
Che co na penna notte, e ghiuorno cova,
Nzomma chi pe bertù, ma vertù rrare,
Se dè ntavola, o ntela ammortalare.

Lassa che se depegna no Platone,
No Vergilio, no Tasso, no Marino,
No Dante, no Petrarca, Cecerone,
N' Ariosta ch' avea de lo Ddevino;
Non convene perrò a no coppolone,
A no scacqua-lattuche, o Malantrino
Farse pegnere ntela, ch' è ssoperchio,
Ma se vo, che se pegna a no copierchio.

M. Tit-

M. Titta, si è pe sta vota, vaie de chiatto,
Vi ca te daie tu stisso co l' accetta,
Se cca non te responno, frate, io schiatto,
Ca tu puro vaie ncruso a sta pannetta;
Tu che t' aie fatto fare lo retratto
Comme fusse gran ommo a la rammetta;
Penzarraie fuorze de nne passà nietto,
E che non te se ncorpa sto defietto.
T. A cchesto dice buono, ed aie raggione,
Perrò nfavore mio nc' è la resposta,
Ca conzentuto co ll' apenione
Maie nc' aggio a ffa sto spanfio, e sta mosta;
Ma l' ammice de bona ntenzione,
Che bonno le ccetrole fa ncomposta,
O cche bonno lopine confettare,
Pe gusto lloro l' hanno fatto fare.
E chi fuorze avarrà na pretennenzia
De toccare lo Cielo co lo dito,
Nè d' isso fatt' ha nulla sperienzia,
Ma la gnoranzia lo farrà attrevito,
Ed usa ogn' arte, ed ogne ddelegenzia,
Pe ffarese passare sto prodito,
Quanta de chiste nne saccio Ngritterra,
Quann' era giovenetto, e stea a la guerra.
Nce sarrà fuorze po no gnorantone
Chiù de me, Ddio lo pozza benedicere,
No prebbeo, no catarchio, no cestone,
Quale non saparrà manco tre ccicere,
E bo trasire ncommertazione,
E rresponnere a cquanto sente dicere,
De cchiù non sulo, ca vo despotare,
Ma vo chello, ch' è ppeo, proffediare.

Se

Se sentono parlà de Medecina,
Nzo che dice Galeno è gguittaria;
Perchè tutte se ntenneno d' aurina,
Nè ssanno ll' A, be, ce, che ccosa sia;
Penzano soperà Scoto, e Mmolina
Se sentono parlà de Teologia,
Chi vo sputà latino, e cchi Toscano,
Senza portà respetto a Ppresciano.
Parlà vo puro de Felosofia
Chi non ha lietto manco lo Donato,
De Chianete, de Stelle, e Strologia,
De Fortuna porzì, de Sciorte, e Ffato,
E descorrere vo de Poesia,
Comm' a mme no gnorante, no sciaurato,
D' ogne scienzia parlà, e scorre nfrutto,
Ogn' ommo, comme fosse cato rutto.
M. Nquanto a la legge, è na confosione,
Ca non sulo nne sanno li cecate;
Ma ogn' uno la sa co lo tallone,
E nne stanno benissemo nformate;
Ca nc' hanno fatte tanta agghionzeione,
Che d' una ch' era, mille nne so nnate,
De cchiù ll' hanno confosa de manera,
Che non se pò sapè qual è la vera.
Nzomma tutte so Mmiedece, e Ddotture,
Co nzo chi parle sanno mmedecare,
Non nc' è Cazzera, che non scriva 'njure,
E non saccia le lligge reformare;
Josteniano, e ll' aute Mperature,
Mme creo, ca non se sappero sprecare,
Che perrò de mmodierne veo gran fuoglie
Pe li Pezzecarule, e Ccaseduoglie.

De

De Poesia nne sanno li Crapare;
Ca tutte sanno storie, e ssoniette;
Ca quann' uno sa buono copiare,
Nne zampa sane sane li conciette;
Se puro non se fanno nfrocecare,
E cchesto mme l'ha dditto chi l ha liette,
Gente, che so de ngiegno assaie sottile,
C' ha l' addore canosceno lo stile.

T. Non mperrò chello, che mme fa nnarcare
Le cciglia, eie cá cierte bell' omure,
A mmala ppena sanno competare,
E bonno a ll' aute fa li córretture;
Chiste, li quale vonno pezzecare
Co bierze grimme li Predecature,
Ed a cquarche Poema, o viecchio, o nuovo
Vonno trovà lo pilo dint' a ll' uovo.

M. A cchiste, o bene mio, co no premmone,
Trovate a ttiempo (zuffe) e ddalle nfacce,
E ddille: caglia, brutto gnorantone,
Comme ncintre a ppigliarete sti mpacce;
Tu stisso no lo ssaie, ca sì ccestone,
Va a la forca, va zuca sanguenacce,
Ccà ccierto non ce vonno Mezecanne,
Ma torcetora tonne, grosse, e ggranne.

Ora facimmo ccà punto fenale,
Perchè mme pare, che s' è dditto assaje,
Ca chi è ttroppo de penna leberale,
Quanno accommenza, no la scompe maje;
Facimmonce tenè pe ppontoale,
Ca tutte quante nce fanno le baje,
E ssento mormorizze ad ogne banna,
Ca non se scompe cchiù sta Mezacanna.

T. Si,

T. Si, ch'è mmigliaccio, quanto te lo gliutte,
O no pastone abbottato de viento;
Fuorze è ffatta carrafa, che l' abbutte,
E cco no sciuscio nne faie cincociento;
Pe ccaciare a lo pprubbeco sti frutte,
Se nc' abbesogna stare buon' attiento;
Ma perchè ghì a ddormire vo la Musa,
Io puro mm' arreposo co sta scusa.
Ma se nce fosse fuorze quarche d' uno,
Che p' isso se pegliasse nzo, che ddico,
E ccreo de chiste nce nne sia cchiù dd'uno,
Lo preo, che non se metta a cchisto ntrico;
Io parlo a ttutte, e non dico a nnesciuno,
Ca nullo voglio, che mme sia nemmico;
Perzò chi se lo mmagena, se nganna,
Ca parlo pe cchi n' ha la Mezacanna.
Ma se la piglia ognuno comme vole,
A la fina, che d'è? che sso stoccate?
Fosser' auto, che cchiacchiare, e pparole,
Se bè ntessute co la veretate,
Io non so Sagliemmanco, o cacciamole,
Che ve dic' auto, che ve mesorate?
Non lo bolite fa, no lo ffacite,
No juorno cierto ve nne pentarrite.

Scompetura de le quarto, e utemo Parmo.

LA

CECALA

NAPOLETANA,

ZOE'

LA DEFESA DE LA MEZACANNA; LO COMMANNO D' APOLLO, E LA GALLARIA SEGRETA

DE

TITTA VALENTINO.

A CCHI NON SA LLEGGERE.

L' AUTORE PARLA CO LO LIBRO.

Glà, pe grazeja de lo Cielo, figliulo mio, sì de quatto anne scompute, e beo ca puoie cammenà sulo, saie lo mmale, e lo bene, e pparle comme a no vecchiariello; e ssi bè sì ffiglio de no Patre gnorante, sì nnato non però a buono taglio de Luna, pe lo che mme pare, che puozze ire cammenanno no poco pe lo Munno, azzò prattecanno co cchiste, e co cchille, trovasse la sciòrta toja, pocca lo stare nziemme co mmico poco utele te pò essere; pecchè comme ca sì gostusiello, ogn' uno mme te cercarria mpriesteto, e po mme tornarrisse n' auta vota a la casa stracciaro senza utele tujo, nè beneficio mio; ca oje ncè sò ccierte tale, c' hanno na faccia tanto tosta, che nce puoje dare co no pontarulo, e no le ssiente dicere auto, che mprestame, e ddamme; nzomma se l' hanno mparato a la mmente, senza avè considerazione ca t' aggio allevato quatt' anne continove, co ppascerete d' uoglio, e bestirete de carte.

E tanto cchiù vattenne allegramente; pecchè vaie nziemme co ffrateto, che se chiamma

NAPOLE SCONTRAFATTO, lo quale dapò essere stato ppe ddeverze parte de lo Munno, m' è ttornato a la casa, e l'aggio fatto lo vestito nuovo, e guarnutolo co na quantetà d' ottave, azzoè restampatolo co la jonta.

Va de buono armo, ca pò esscre, che trovarrite l'auto frate perduto, e porzì figlio mio, che se chiamma MEZA-CANNA, quale medesamamente va spierto pe lo Munno, e accossì spero ca v' aonerrite nzieme, e cossì aonite sarrite tre, e pararrite uno sulo, pecchè ghiate tutte tre vestute de na lebrera, zoè stampate de na forma.

Saccio buono ca aie quarche defietto co ttico, la corpa non è la mia, ma de la pressa, che ssole (comme la gatta) fare li figlie cecate. Chi ha odizio, compatesce.

Se si addommandato, comme te chiamme, de dove sì, e ccomme, e quanto, ca lo Munno è ccoriuso, e bò sapere lo ntierno, e lo stierno, e tu dì ca te chiamme la CECALA NAPOLETANA, e ca sì una de chelle, ch'appero lo sfratto da Napole p'ordene de Vergilio, e ca tu pe pparte de te ne ire a 'Ppuortece o a Rresina co ll' aute, te ne iste a lo Lavenaro ncoppa n' astreco de na certa casa vecchia, e tte ncaforchiaste dinto no pertuso, ca pò pecchè chella casa cadette quatt'anne a reto, tu volaste; e beniste a la casa mia la Dochesca, addove scordatate de cecaliar, t' aje mparato de tatanejare.

T a-

T' avertesco perrò a schifare ; quanto cchiù puoje ; de commerzare co gnorante, ca si bè lo pparlare tujo è goffo , non pe cchesto sarrà ntiso da tutte sciorte de perzune , perchè non tutte le pperzune songo uommene .

Guardate de ncappare mpotere dè quarche mmale contente , comme l' autre frate tuoje, ca si nce ncappe avarraie che scardare , attiso ogn'uno te dirrà la soja, e te tacciarranno peo, che n' hanno fatto a cchille .

E pecchè saccio li taste , addove te ponno toccare , t' avertesco a ssaperele responnere de bona forma , e co bello muodo , conforme te dico mò io .

Mprimmo ne' è chi te dirrà: A Ppatreto chi lo tocca, che brociola? chi nce l' ha puosto a ffare La Defesa de la MEZACANNA, pocca nesciuno l' ha scritto contra ; ma ogn'uno ave avuto gusto de chella , avenno ditto na verità chiara comm' a lo Sole?

Dille, ca tutto chesto è lo vero , ma lo gusto l' hanno avuto schitto ll' uommene buone , e ghiodezejuse, ma cierte gnorantune, o perchè s' hanno sentuto pognere , m' hanno taccariato co la lengua , che è assaie cchiù ppeo de la penna , che perzò co la scusa dè m' avisare , ca lo tierzo , e lo quarto m' ha ccenzorato, hanno sputata la parolella , e spaporato a ggusto lloro ; si bè de chesta sciorte de gente non se nne fa cunto , comme dice Protrarco : Æqua laus est a probis laudari, & ab improbis vituperari , &c.

A chi dirrà, ca io co Nnapole Scontrafatto *aggio parlato a lo spreposito, respunnele co l' ottava 31. e 32. de la Defesa.*

A chi s' allammenta, ca sulo a Nnapole ha dato funno lo VASCIELLO dell' ARBASCIA, respunnele, pe le cconzolare, co la resposta d' Apollo, e co chello, che dico io a l' ottava 36. 37. e 38.

A chi dice, ca io aggio ditto male de la Patria mia, falle primma no vernacchio, e po respunnele co lo Marino a l' ottava 40. e 41. e co cchello, che ddico io a l' ottava 42. e 43.

Trovarraje porzì certe ffemmene, le cquale contra de me hanno fatto no greciello pe la cosa de lo mmostrare le spalle, de lo bestire, e zetera, de la quale cosa se nne lammentano porzì li marite a la Defesa ottava 45. e 46.

Respunnele co l Addante a l' ottava 47. e co Tommase de Messina Ceceliano a l' ottava 48. 49. e 50.

Trovarraje a lo Secunno parmo chi se lammenta de lo Nnore ottava 55. e 56. respunnele co lo Cortese Mastro mio, lo quale è ttiesto, ottava 54.

A chi se lammenta ca de la Nobeletate non aggio ditto buono, ca non aggio fatto menzejone de lo sbrannore lloro, e ca nego la Nobertà nasciuta, ottava 55. e 56.

Respunnele co Ccecerone, Tiraquello, e Buono de Cartile ottava 58. 59. e 60.

Non mancarranno cierte gnorantune, che non

non sanno leggere manco lo Calannario, e ddiranno ca io sò stato tanto nzallanuto, ch' aggio ditto male de me stisso ad ogne Pparmo, a cchiste respunnele co Ghiovenale a l'ottava 63.

Nce sarrà quarche Ppacchiano malecontento, che pe pparte de fare lo cocchiero, và ncarozza, o ngalessa, che non se l' ha sonnato maje, e dirrà ca io sò nvedejuso, ca pe ccheste aggio parlato de le Ccarrozze, e dde le Galesse; a cchisto respunnele co Ghiovenale a l' ottava 69. e 70.

Nè mmancarranno cierte veramente scarze de lo jodizio, che dderranno, conforme hanno ditto; ca io aggio fatto sotta lo ritratto mio lo mutto Malè operantibus Pavor; *quase che io co lo ritratto facesse paura a le gente; a chiste respunnele co lo Cortese a l' ottava 72.*

A chi se quarera ca io aggio tacciato chille, che pportano le ggonnelle pe ccauzune, le può responnere co Lope de Vega, otra ca nchesto mm' è nfaore tutta Spagna, e chi è Franzese, se nne vaga nFranza.

Nce sarranno cierte Ttoscane nzertate, ch' a mmala ppena sanno leggere, e bonno dicere male de lo lenguaggio tujo.

A cchiste respunnele co lo Cortese a l' ottava 82. 83. co no gran gusto d' Apollo a l' ottava 84.

A lo lamiento de cette Sdamme sarvateche nce responne Apollo pe tte.

A l' ottava 92. vengo co ssèntenzia deffenetiva assoluto da tutte ste gguittarie.

A l' ottava 96. pp' ordene d' Apollo mm' è zeccata la MEZACANNA da Cesare Caporale.

A lo Secunno Canto, quale è lo Commanno d' Apollo, te dirranno ca io mme mostro nteressato, co llamentareme de la sgratetudene de cierte tale, e cquale, che non sanno, o non vonno premmiare li povere Poete. Dille ca io non parlo pe mme, ma aggio spaporato accossì pe ttanta lammentaziune de mill' autre Poete, che nfettano lo Cielo co le cquarere lloro: Chi dice ca tutto lo juorno non fa se non Soniette, laudanno chiste, e chille, co speranza de mutà cappa, o de s' anchì la panza, dapò esserse scervellato, perdutoce l' uoglio, e lo suonno, la carta, e la nghiostra; o puro stampannole se levarrà da vocca quarche carrino pe pagare la stampatura. Chi ca stampa Poemme dedecannole mò all' uno, e mò all' autro co speranza de quarche sollievo; e quanto resta nzicco; e cchello ch' è ppeo, l' abbesogna pagare la legatura de chiù, ma io, che mmaje aggio proceduto co nteresse, non faccio cunto de sse mmeserie, si bè mannaggia a chi non piace lo zuccaro, pecchè patreto quanno dà le ffatiche soje, sà a cchi le ddà, attiso, parte le songo Ammice, parte a cchi ave obrecazione, parte p' affezzione, e pparte pe mmiereto lloro, che ppenzò non parlo pe mme, nzanetate sia ditto, e pò io aggio

gio poco genio de laudare nesciuno, non pecchè non voglio, ma perchè non saccio; e quanno lo ssapesse fare, manco lo farria, pe ppaura, che pe pparte de laudare n' Armellino, non laudasse quarche ppuorco, o puro pe pparte de quarche Ppalomma non pegliasse no Cuorvo, co' llecienzia perrò, e lleverenzia de chi legge.

Te sarrà ditto ca io sò Ssatireco, e mmaledecente.

A cchesto respunne, e ddì ca chi mme chiamma Satireco è n' Aseno, pecchè non sà che ccosa vò dì Satireco, nè che ccosa è Ssatera, pocca ll' essere Satireco, comme dice Arestotele, nasce da ira, o forore, che ngenera ncuorpo de no Poeta, pe ccausa de lle spreposete, e de le ccose, che bede ire a la nverza, comme Giovenale lo dice tutto de palla, facit indignatio versum, *lo quale maje fu cchiù Ssatireco de tanno, quanno vedette cresciute li vizie, e guittarie de li Romane, che perzò spaporaje co cchille vierze ch' accommenzano* Ultra Sauromatas, &c. *e a n' autra banna, tatanianno dice:* Et quando uberior vitiorum copia &c. *co cchello che ssecoteja; liegge, si lo ntienne, ch' aje gusto; dille de cchiù, ca patreto non pò vedè lo stuorto, e perzò la vena poeteca soja è arraggiaticcia, comm' a chella de Giovenale, d' Afazio, e d' autre: ma chille a li tiempe lloro parlaino co cchiù libertà, che non se parla ofe, conforme nn' è testemmonio Taceto, che ddicette:* Rara temporum felicitate, ubi sentire quæ velis, &

quæ sentias dicere licet, *merzè ca tanno nc' erano a lo Munno cchiù che non nce songo oje, ammice de veretate, la quale li gnorante oje non sulo chiammano Satera, ma le danno titolo de mmaledecenzia; e nfrotta dille ca patreto meglio se contenta essere chiammato Satireco c berdadiero, che busciardo, e adolatore; perchè li Satirece sò llaudate da l' uommene de buono ntennemiento, ma l' adolature sò schifate, ed odiate (da chi perrò non è gnorante) comme cane-muorte, contra de li quale fanno croceficio*, Tito Livio, Quinto Curzio, Valerio, Taceto, e *bà scorrenno; otra ll' Auture sacre, che fanno cchiù ffracasso de quale non nne faccio menzione, ca non aggio tiempo, mperrò chi è acoriuso, che lleggа, ca mpara.*

E p'utemo terrebilio te sarrà dditto, ca io, zoè patreto, è no gnorante, è ca de ll' arte pocteca non ne sa cria; Guarda, no le responnere, miente pe la gola, ca è lo vero; ma dille da parte mia, che facciano no poco lloro comm' aggio fatt' io, si le vasta ll' arma, ca po tanno nce vedimmo.

DE-

DEFESA
DE LA
MEZACANNA.

1. MEntr'a lo mmeglio stea d'arreposare
Sta notte a la mprovisa mm'è comparza
Na Sdamma de bellezza sengolare,
Chè la capo de rose tenea sparza:
E pparea che ddecesse a buce chiare,
Aie tu donca la mente tanto scarza
De pensiere? ora via no cchiù ddormire!
Ca lo suonno è pparente a lo mmorire.

2. Sì ommo tu de stare mpotromuto,
Accossì sonnacchiuso, e spenzarato?
Sì ommo tu de stare accossì mmuto,
Comme s'avisse perzo quarche Stato?
Via scetate, no stare cchiù storduto,
Aiutate, pecchè t'hanno accosato
Cierte, lì quale a ffratemo hanno ditto,
Ch'è ttutta faozetate quant'aie scritto.

3. A cquant'aie scritto co la Mezacanna,
E co Nnapole puro Scontrafatto,
Fuorze perchè co chell'aie dato 'ncanna
A chi de verità nnemico è affatto;
Viene non te fa fare la conmanna,
Ca non te mancarrà d'avè lo sfratto,
Viene co mmico, e bola co le ppenne,
Pecchè nc'è chi t'ajuta, e te defenne.

4. Priesto chiarisce l'azziune toje,
Pocca scarzo non sì de lengua, e boce,
Vì ca te mport' assaie, benaggia d'oje,
Ca chello c'hanno ditto pogne, e ccoce;
Llà dica ogn'uno le rraggiune soje,
Donca sinche solliceto, e beloce,
Ca l'Avocate addove non sò Pparte,
A ggusto lloro agghiustano le ccarte.

5. Io puro vengo, non te dobetare,
Ca non sì contomace, o forasciuto,
A tte stà se te vuoie ammortalare,
Ch'io puro te faoresco, e ddongo aiuto;
Mò se vede s'aie voglia de campare,
Ma fore de sto Munno mmastarduto,
Viene, dove Vertute, e Beretate
Sò ttenute 'nconcietto, e sò stemate.

6. Ca dormo, ça non dormo, sonno, o veglio
Stea penzanno ntra me tutto dobbiuso;
Quant' eccote de botta mme resbeglio
D'angoscia tutto chino e ppaoruso;
Me stènecchio, aprol'uocchie, e nce veo meglio,
Perrò puro ntra me cossì penzuso,
E chelle, çhe mme parzero chimmere
Vedde ch' erano cose chiare, e bere.

7. Io 'nvedere bellizze tanto rare,
Accompagnate puro da sbrannore,
Piglio armo, e l'accommenzo a nterrogare,
Sì bè, parlava, e mme sbattea lo core;
Chi site? e che benuta site a ffare?
Fussevo fuorze vuie la Dea d'Ammore?
E chella mme respose; chest' è scusa,
Non me conusce buono? sò la Musa.

9. Sia

8. Sia Musa mia, co sso parlamiento
(Le respose) tu mm' aie già stonato,
E m' abbutte de chiacchiare, e dde viento
Che sò cquase pallone deventato;
No mme vuò fare avè n' ora d' abbiento,
E pe te dì lo vero, mm' aie frusciato,
Ca te nne si benuta chiano chiano,
Aie quarch' auto locigno pe le mmano?

9. Non serve a llebrecare cchiù pparola,
Respose, perchè Apollo lo ccommanna,
E ment' aggio accordata la viola,
No aie da venire co na funa ncanna;
Priesto, già che de te la famma vola,
Fa donca che lo nomme tuoio se spanna;
E ssacce ch' a ddespietto de la Sciorte
Camparraie, se bè mmore, dapò morte.

10. Obbedisce, te dico, sotta pena
De perdere lo nomme de mmortale,
O mutata pe te vedè la Scena
Da saccente che sì, esse anemale.
Zzò sentenno agghiaiaje, perze la lena,
E restaje comme statoa de sale:
Obbedesco (io respose) jammoncenne,
Provistome de nchiostra, carta, e penne.

11. Chella priesto mme piglia pe la mano,
Che n' era fatto buono juorno ancora,
E co na chiacchiarella chiano chiano
Mme fece cammenà vintequatt' ora;
E pperchè mme credea de ì lontano,
D' arrevà mme parea mill' anne ogn' ora,
E ffatte na jornata de cammino,
Co la Musa arrevaie dint' Avellino.

12. O che bella Cetate veramente
Degna de no Patrone tanto granne,
Quale da lo Levante a lo Ponente
Raggie de Maestà pe ttutto spanne:
O quanto mme stemaie ricco, e ccontente,
O quant'alliegro, e ffore d'ogn'affanne,
Penzanno ca dovev'essere digno
No Segnore vedè cossì benigno!

13. Perrò no miglio nnante d'arrevare,
Pe dderettura nc'è na bella strata,
Che 'nvederla se sente consolare
N'arma quanto se voglia sconzolata;
Attiso da doie banne contemprare
De Fetonte se pò la derropata,
Ca llà d'isso le ssore poverelle
Deventate sò chiuppe tanto belle.

14. Nfrutto llà stev' Apollo allegramente,
Ma co le Mmuse ncommertazione,
Dove nc'era gran nummero de gente
D'ogne Paiese, e d'ogne nnazione;
Quale, l'erano tutte obbediente,
Servennolo co grann'attenzione,
Ed io vedenno chesto 'ncannaruto
Steva de lo servò porzì speruto.

15. Ora comme se scopre la boscia
De chille, che pparlà soleno a ccaso,
E bonno contrastà, ch'Apollo stia
'Nn Alecona a lo Monte de Parnaso;
Vaga dove se voglia chi se sia,
E cammina da ll'Uuorto nfi à l'Occaso,
Maie se porrà vantà chillo, nè cchisto
D'averlo comm'a mme parlato, e bisto.

16. Fat-

16. Fattale da la Musa la mmasciata,
Ch' io era ad obbedirelo venuto,
Appe tanno pe ttanno la chiammata,
Che fosse nnanz' ad isso comparuto;
Vago, e ttrovo l' Audienzia apparecchiata,
Le Mmuse attuorno, e mmiezo stea seduto
Apollo, e a mmano ritta avea na stella,
Che maie vedd' io la cchiù llucente, e bella.

17. Ma che? quann'io mme vedde nnanz' a isso,
Restaie de preta, e d' ogne ssienzo ciesso,
Comme quanno no stateco sta ammisso,
Che non sa comme, e che le sia socciesso;
Nè ssapea che ppenzare tra me stisso,
Ca manco de parlà mm' era conciesso,
Nfina fatta restaie quase confuso
Nnant' a chillo Segnore maiestuso.

18. Ma chillo, ch' è la stessa gentelezza,
E sa buono, che nnanz' a lo Lione
Ogn' anemale perde la fortezza,
Ca nullo le pò stare a pparagone;
Compatenno de me la debolezza,
Mme decette, fa trippa, e ccorazzone;
Titta che d' aie? st' alliegro, sta securo,
Ca si bè Febbo songo, ommo sò pguro.

19. O Cortesia de vero Cavaliere!
O bontà de magnanemo Segnore!
Che mme fece pe ccierto stravedere,
E mme facette fa tanto de core;
Ca pe fforza mme voze fa sedere
Nnanz' ad isso, vecino, a ccore a ccore,
Co ttant' ammore, e ttanta confedenza,
Che chi mme sente, non me dà credenza.

20. E mme fece porzì strasecolare,
Ca chillo gran Segnore auto, e ssoprano,
Sì bè d'ogne lenguaggio sa parlare,
E Llatino, e Spagnuolo, e Ttaliano;
Sapenno ch'assaje erano cchiù cchiarè
Le pparole, e pparlà Napoletano,
M'accorze ch'ogne bota, che pparlava,
A lo Nnapoletano assaie ncrenava.

21. Fatto selenzio Apollo, mme commanna,
Che nnanz'ad isso ll'opere leggesse,
Napole mprimmo, e po la *Meẓacanna*,
Azzò da tutte quante se ntennesse;
Pecchè paricchie stevano de banna
De chille che nc'avevano nteresse,
E sott'uocchie, vedeva, e mm'addonava
De quarche Zanne, che mme smorfiava.

22. Liette li duie Poemme nnanz'ad isso,
Cierto non me passaino pe gnorante,
Ca leggenno leggenno vedea spisso
A ll'atte ca piaceano a ttutte quante;
Anz'Appollo mmedesimo isso stisso
Stea co na vocca a rriso assaie festante;
Da dove io pigliaje armo, e lo pregaje,
Azzò mme liberasse da sti guaje.

23. Venga lo Mastro-d'atte, Apollo disse,
E sì formi l'Audienzia, perch'io voglio,
Che quivi non succeda qualch'ecclisse,
Che mi darebbe certo gran cordoglio;
E de propia mano accossì scrisse
Co gran velocità ncoppa no fuoglio,
Jam video, quod absque ratione
Afficiaris cavillatione.

24. Ven-

24. Venne, e fu fatto Mastro-d'atte assunto
De sto mbruoglio, Traiano Boccalino,
Ommo assaie letterato, e de gran cunto,
Storiografo cierto muto fino,
Franco de penna, e cchiù de lengua prunto,
E mme parze c' havea de lo ddevino,
Vasta, chist'era de la Sfera primma,
E chell' Autezza nne facea gran stimma.

25. Pe ll' una, e ll' auta parte l' Avocate
Vennero pe ddefendere ste llite,
Ch' erano li prociesse compelate,
E l'atte ordenatorie comprite;
E le Pparte contrarie già arrevate
Nnanze de me, venettero attrevite,
E mme teneano mente co na cera,
Comme pò fare a n' ommo na Pantera.

26. Contra de me nce venne no Toscano,
E no cierto Pedante Cosentino,
Nziemme co no Poeta Provenzano,
E n' autro era Framzese pisciavino;
Cchiù d' uno nce nne fu Nnapoletano,
E ntra l' aute no cierto marranchino,
Che co ttuba, e co lleva fatto nuante,
Se credea fa paura a ttutte quante.

27. Nfaore mio comparze lo Cortese,
Lo Dante, Giovenale, e lo Marino,
E no cierto bravazzo Messenese,
Ch' era Poeta assaie massiccio, e ffino;
Lope de Vega puro mme defese,
Quale mme stea de tutte cchiù becino,
E ssempe mme deceva, Ermano caglia,
Ch' io chiero sbarattar esta canaglia.

28. Olà

28. Olà, dicette Apollo, via chiammate
Tutte sti frabuttune mperteniente,
Vengano tutte mò li nteressate,
E bia levammo tanta frusciamiente;
Ed eccote ca vennero arraggiate
Cchiù de cinquantamilia pezziente,
Ch' erano co la Peste arrepolute,
E a ffa quarera erano mò venute.

29. O che rremmore, o che confosione,
O che gride, o che strille, o grann' acciesso,
Che ppariare confuso a battaglione
De pperzune dell' uno, e ll' autro siesso;
Che bennero pe fa lo paragone,
Senza chell' autre che beneano appriesso,
Quale co ffacce storte, e brutta cera,
Commenzaieno a parlà de sta manera.

30. Segnore, a boce-puopolo gridanno,
Deceano chisto ccà nc' ha sbregognate,
Napole Scontrafatto probecanno,
Ed ha pproposte mille fauzetate;
Arremmedia, Segnore, a ttanto danno;
Perchè simmo tutt' uommene anorate,
E perchè a lo sproposeto ha parlato,
Facimmo stanzia, che ssia asiliato.

31. Gente indiscreta, schiuma di tinaccio;
(Con licenza d' Apollo) lo Marino
Respose, e ddisse, già v' ha dato impaccio
La Verità, che scrisse il Valentino;
Volea già dà de mano a lo mostaccio
De no capo masardo malantrino,
Ma perchè nc' era Apollo llà presente,
Fu pe fforza descreto, e ppaziente.

32. Apollo che stea ntiso d'ogne ccosa,
Se nne fece no riso a schiattariello
Mprimmo, e ppo co na cera grannezzosa
Disse a cchille, ora via, gite in bordiello;
Ma pria, che se li faccin le ventose
A saugue, dal Ministro Ciannitiello;
Ma otra de sta pena, avette aviso,
Che chi jette 'n galera, e cchi fu mpiso.

33. Vengano appriesso, disse Boccalino,
Li nteressate de la *Mezacanna*,
Via priesto abbreviammo lo cammino,
E bedimmo chi è ddigno de connanna;
Da lo Proemmio accommenzanno, nfino
Lo Quarto Parmo, e mmettase da banna
Ogn' uno, azzò se ntenna la ragione,
E non nasca tra vuie confusione.

34. Vennero leste, e ccorzero a cciammiello
Gente de cchiù lenguaggie, e de cchiù sciorte,
Decenno: chist' ha finto no Vasciello
Guarnuto a buonne cchiù, e mmuto forte;
Ccà se nce deve stare ncellevriello,
Perzò facimmo mo stanzia de morte;
De cchiù songoce luoche pe lo Munno
Ed a Nnapole sulo fa dà funno.

35. Llà fa dà funno, e llà se fa sbarcare,
E non ne fa lassar' ad autra banna;
Se chest' è ccosa de se sopportare,
Decitelo, s' è ddigno de connanna;
Veda l' Autezza Vostra, che le pare,
Faccia che le piace, e che ccommanna;
Ma se nuie 'n chisto punto la sgarrammo,
Mo cercammo lecienzia, e nce nne jammo.

36. A cchesto disse Apollo. Titta, aie ttuorto,
Ca sto Vasciello a Nnapole no schitto,
Ne sbarca attiso da l' Occaso, a ll'Uorto,
Nce nne so cchiù dè chelle ch'aie tu ditto;
Io non pozzo sentì, frate, lo stuorto,
Ca pe le pposte a mme mm' è stato scritto,
Ca Cetate non c'è, non c'è Ppaiese,
Che pprovisto no stia de chist' arnese.

37. E ddisse co llecienzia, e po respose
A cchille; e ccomme chesto ve dà ncanna?
Donca nfra tanta, e ttanta brutte cose,
Chest' una cchiù de tutte assaie v'affanna?
O quanta nce nne sò cchiù schefenzose
A cchille *Parme* de la *Mezacanna*,
De quale non essennove curate,
Perzò stì belle frutte nne so nnate.

38. Ma quanno Vost' Autezza se compiace
Sta Mezacanna mia farla zeecare,
Votato a Ffebo io disse, si ve piace,
Si chist' è arrore, lo voglio ammennare:
Apollo tanno a chella turba. Tace,
Disse, nè ciò vi debbia conturbare;
Perchè nella seconda impressione,
Certo che avrete sodisfazione.

39. Dissero appriesso, chisto a ditto male
De la Patria soia, e l' ha nfamata,
Che maie non s' è ssentuta cosa tale
Da che Nnapole è stata addefecata;
Pe cchesto è ncurzo npena capetale,
Perch' è mmaledecenzia sfacciata:
Decite donca attuorno, che ve pare,
Chist' è dellitto, che se pò scusare?

40. Per

40. Per farsi strada, e sol per farsi onore,
Responnette de brocca lo Marino,
Deve ogn'uno mostrar il suo valore,
O sia uomo di lettre o Spadaccino,
Tutto fu zelo di un' amante core
Quanto scrisse alla fin il Valentino,
Ch'alla sua Patria volse così dire
Per il suo ben, ma non per l'avvertire.

41. Di più, questo ch'a voi vi par che dica
Per la patria sua, per un sol luoco,
Non è così, perchè con ciò v'intrica
Il Mondo tutto, e dà per tutto fuoco;
Perchè dunque pigliarvi tal fatica
Quando dovreste prendervelo a giuoco?
Deh via non tant' impicci, e tant'impacci,
Uomini senza senno, ignorantacci.

42. Ma perchè sto negozio mme mportava,
E cchiù de tutte ll'autre mme premeva,
Se bè chesta resposta fosse brava,
N'auta meglio de chesta, io nne ssapeva;
E bedenno ch' Apollo mme zennava,
Che bolea, che pparlasse mme pareva;
Lo ntise a zinno, e ccossì pprunto, e ppriesto
De chisto muodo secotaie lo riesto.

43. E ddato, e cconceduto a cchi se sia
P'appelare le bocche de le gente,
Ca dico male de la Patria mia,
Ch'a cchella voglio fare avertemiente;
Dico la veretà no la boscia,
Nè le pparole meje songo fente:
Ma Apollo disse via passate avanti,
Che queste sono accuse d'ignoranti.

44. Li Quarelante de lo Parmo Primmo
Fuino Femmene in magna quantetate;
E ddissero, Segnore, nuie facimmo
Quarera a cchisto, perchè nc' ha nfamate;
Perzò facimmo stanzia, e bolimmo
Le *Mmeżeeanne* soie sian' abbrosciate,
E ppo de cchiù nce vole proibire
Lo mmostare le spalle, e lo bestire.

45. Non sapimmo, che ccosa vo da nuje
Sto sacco de Cravune, sto Breusso,
Nce facimmo la scusa mo co buje,
Appriesso ll' ammaccammo chillo musso
Ca cercanno sapè chi sì, chi fuje,
Se piglia li pensiere de lo Russo,
E nce va sprobbecanno co la penna;
Ora, che par' a buie de sta facenna?

46. Venner'appriesso a ccheste li marite,
Ch' a le mmogliere danno libertate,
Facitela, Segnore, da chi site
Dicenno, perchè simmo tormentate;
Le ffemmene parè vonno polite,
Accossì s' usa a la present' etate;
E se bè proibì nce lo bolimmo,
Ogn' uno dice, crepa, io non te stimmo.

47. Papè Satan, Papè Satan Aleppe;
Tanno pe ttanno responnette Addante,
La vergogna vi par che sia giuleppe,
Che vi venga la rabbia a ttutte quante;
Dovea costui dir più, ma più non seppe,
O sesso bestiale, ed ignorante;
Apollo zzò sentenno, disse chesto:
Non viva, chi non vuol vivere onesto.

48. Ap-

48. Appriesso a Ddante, lo Ceceliano,
Lo quale fu Ttommase de Messina,
Che co la penna, e cco la spata 'n mano,
Era pe fa streverie, e gran roina;
Decette, chistu n' ha pparlatu nvano,
Ed è l' opera sò perfetta, e ffina,
E si ccà nci vinissi Attorri, e Mmarti,
Sungu ccà iu pè ne pighià li parti.

49. Comu st' usu sciauratu, e bistiali
Pi forza s' avi, e divisi suffriri,
Pocch' è cuntra la liggi naturali,
Comu all' improntu vi farò bidiri?
Sciocchi genti, diciti, l' animali
Mustranu carni? fannusi cupriri?
E bui ch' aviti l' usu di ragiuni,
Campati privi di discrizziuni.

50. Po votatose nfaccie a li marite,
Disse, taciti, o Asini nvardati,
Mentri che registrari non sapiti
Na fimminuzza, e vi n' appaurati;
A cchistu munnu dunca a che sserviti?
Dicitimi a chi fini siti nati?
E Ffebbo tanno co na torva cera,
Disse, questi son degni di Galera.

51. A lo Secunno parmo, o che terrore!
Che ggreciello! che rriepeto! ch'aggrisso!
Che sollevazione! che remmore,
Ca nne restaie lo stisso Apollo ammisso:
Ma chello, che mme deze cchiù stupore,
Fu, che ccierte mercate co lo ghisso,
Ncommenzaieno a pparlà circa lo Nnore,
E la quarera fu de sto tenore.

52. Chi-

52. Chist' ha ditto, Segnore, azzò sacciate,
Fra l' autre na fauzissima buscia,
Che non vole resposta, ma petrate,
Ed è pe ccierto na vregognaria,
Ca non se trovano uommene nnorate;
Che ve nne pare? chi lo ccredarria?
Deh provedite ccà, potta de nnico,
Ca sto Poeta è ddigno de castico.

53. A chesto non me puotte contenere,
Ca pe li late mme sentea crepare,
Ed avarria voluto tanno avere
Lesto no chiappo pe le strangolare;
Ma perchè mme cadette lo vrachiere,
Lo Cortese mme disse, non parlare,
Ed a cchesta fauzissema proposta,
Deze sta sollennissima resposta.

54. Chill' è lo surdo, che non vò sentire,
O che ssente, e bò fa de lo storduto,
Ca de sto muodo penza contradire,
E ppassare chi ha scritto da paputo;
E nnò ve vregognate aver ardire
D' abballare a sto suono de leiuto?
Ed Apollo respose, via passate,
E de sto Nnore cchiù no nne parlate.

55. Ncoppa lo terzo de la Nobertate,
Lloco te voglio, Curcio, a sta sagliuta,
Ca venettero prunte, e ppreparate
Nfrotta gente de pietto, e rresoluta;
Deh, Segnore, decenno, castecate
Chisto che nnega la Nobertà nnasciuta,
E ddice, ca s' acquista co lo stiento,
E pparla accossì senza fonnamiento.

56. Ad-

56. Addonca potentissimo Segnore,
Credetto s' ha da dare a cchisto schitto,
Ch' è no gnorante, e nzemprece screttore,
Lo quale a lo spreposet' ave scritto?
Addonca s' è scurato lo sbrannore
De ll' Antenate, e chist' è gran dellitto;
Facitence no pò refresseione,
E bedite chi ha ttuorto, e chi ha rraggione.

57. Venga qui Marco Tullio Cicerone,
Disse la Maestà d' Apollo tanno,
Quale venutò, e ppuosto ngenocchione
Decette, eccomi Sire al tuo comanno;
Or fate un poco voi distinzione,
Febbo le replicaie, del come, e cquanno,
Di questa Nobiltà tanto pregiata,
Quale la vera sia, la più stimata.

58. Chiamatevi, Signore Tiraquello,
Le responnette Tullio nvolgare,
Autor di gravità, se ben novello,
Quale meglio di me ne può parlare:
Nobile non però stimai ben quello,
Che da se si saprà nobilitare,
E 'l nascere nobil sotto de la Luna,
E' beneficio sol della Fortuna.

59. Tiraquello respose mmantenente;
Signore qui vi è Buono de Curtile,
Il quale scritto n' ha distintamente,
In un trattato de Jure civile;
Questo appianare vi potrà la mente,
Perch' ave ingegno più di me sottile;
E Buono, quale steva llà becino,
Respose a Ffebbo, e le parlaie latino;

60. *Nobilitatis species est triplex,*
Prima stirpis, & sanguinis vocatur,
Et nobilitas hæc dicitur siplex (pro simplex
Nec maximi momenti existimatur;
Secundaque virtutis, & est diplex, (pro duplex
Atque melior prima reputatur,
Tertia mixta animi, & virtutis,
Et est optima, cæteris solutis.

61. Apollo ntesa la destenzione
De st'Autore massiccio, e ch' avea ditto
Cose troppo squesite, e ttroppo bone,
Respose, e disse singhe beneditto.
Mi piace questa vostra opinione
Assai più d' ogn' un' altro che n' ha scritto;
Ma della terza specie mi pare
Siano le nobiltadi o poche, o rare.

62. Dicettero ciert' autre con ardenza,
Chisto a lo stisso Parmo, de se stisso
Ha fatta na sfammata descennenza,
Che chi la legge nne remmane ammisso:
Tiratene vuie mò la consequenza,
Ora considerate vuie chi è cchisso;
Donca chi d' isso non ha ditto bene,
Quale castico mmereta, e che ppene?

63. *Circa hoc homo iste non vanescit,*
A cchesto responnette Giovenale,
Nec ex hoc ejus gloria decrescit,
Ca sa che ddice, e nò le manca sale;
Laus in ore proprio exordescit,
E chi da se se lauda è n' anemale,
Però chi sa che ddice, e lo ccomprenne,
Senza che troppo parla, bè lo ntenne.

64

64. Ncoppa lo quarto Parmo, uh che besbiglio!
Uh che cconfosione? uh che rroina!
Uh che strille! uh che allucche! uh che greci-
Comme fosse sbottata na latrina (glio!
Io 'npenzarence sulo nne squaquiglio,
Perchè nfi a le baiasse de cocina,
Ed ogne Portarrobba, ogne bastasp
Vennero pe mme dà muorze a lo naso.

65. Cappe-negre, Mercante, ed Artesciane,
E ppotecare, e ggente de mestiere,
Segnure, gente vile, e ppopolane,
Cetatine native, e fforastiere;
Che stevan' arraggiate comm' a ccane,
Pe mme sbranare, e creo ca volentiere,
Si la guardia Todesca llà non c'era,
Nce soccedea remmore, o quarche ffera.

66. E nfra l'autre, si n' era no Todisco,
Che de guardia steva llà ppresente,
Che mm' aiutaie, cierto ca stea frisco,
Ca 'n vocca n' averria manco no dente;
Ma chillo l'atterrette co no sisco,
E le ffece acquietare mmantenente,
E dapò la libbarda arvoleianno,
Chille atterrette, e mme levaie d'affanno.

67. Acquietate che ffuieno tanta mmorre
De gente, e che sselenzio fu ffatto,
Boccalino, che llà facea d'Attorre,
Che destinto parlassero, fec' atto;
Dica ogn' uno, isso disse, che l'occorre;
E discorra da savio, e non da matto,
Ma chi, che zzò già stevano aspettare,
Ncignaino de sto muodo a spaporare.

68. Segnore, avimmo fatta na gran vozza
Contra de sto Poeta regnoluso,
Che bò che non tenimmo la carrozza,
Nè la galessa, o caso desastruso!
Castecate sto capo de cocozza,
Chisto maledecente nvediuso,
Chisto, che ssempe pogne, rode, e ttarla,
E ffacite decreto, che non parla.

69. *Satisfacite prius creditoribus*,
Respose Giovenale arditamente,
Quia currus non licet debitoribus,
Ma sulo a cchi de debete sta assente;
Neque illis, qui vivunt de laboribus,
Che n'hanno, comm'a ddire, pedamente,
Ca sta baggianaria non serve a nniente
Si po li figlie restano pezziente.

70. *Nec invidus alterius macrescit*
Rebus opimis, comme disse Arazio,
Nam omnis pompa facile putrescit
S'avesse trecient'anne, e cchiù de spazio,
Moritur omne totum, & senescit
Ogne baggianaria, ca Titta è ssazio,
Chiù de chillo, che tene la carrozza,
Che sarrà no gnorante, no scatozza.

71. Venette po no cierto gnorantone,
E ddecette, Segnore, chist' ha fatto
Nfra l'autre no grossissemo marrone,
Che chi lo legge, resta stopafatto;
Ditto non l'averria manco Sanzone,
Avenno scritte sott' a lo retratto
No mutto, che nzermone latenisco,
Pare che ddica, a ttutte v'atterrisco.

72.

72. Lo Cortese sautato 'n vezzarria,
Respose, e ddisse, va, ca chell' è brenna,
Retratto, lo malan che Dì te dia;
Che rretratto? la funa, che te mpenna:
Va, ca si no gnorante, e non faie cria,
E chi lo ddice, è ssigno, che no ntenna,
N' è lo retratto nò, ca staie 'n arrore,
Lo scritto è chillo, che te dà tterrore.

73. Dapò chesto comparae a ste ccontese
No cierto spata, e cappa de Leone,
Azzoè, comm' a ddicere Franzese,
Contrario de la nostra nazione;
Lo quale 'n una cosa se defese,
Ch' io ditto male avea de lo vracone,
Zzoè de lo bestire spampanato,
Quale a la Mezacanna aggio tacciato.

74. Nchesto lo nnoratissemo Spagnuolo
Priesto mme defennette a spata tratta,
E ffattose cadè lo ferraiuolo,
Mese mano a na spata corta, e cchiatta
Decenno; caglia piccar verganzuolo,
Io no sò, quien me tien, que non te matta,
Este hombre ha dicho bien, ha bien hablado,
Quien dize lo contrario, es sbergonzado.

75. Lo povero Franzese guatto guatto
Senza pepetà cchiù se la sbegnaje,
Ed Apollo de cchiù le die lo sfratto,
Ca vole a lo Rrè nnuostro bene assaje;
E po fece no banno co no patto,
Ch' a la presenzia soia nnaterno maje
Nullo se vesta d' autra forma, e ssola
Che se vesta polito a la Spagnola.

76 Quanno io vidde, ch' Apollo defenneva
La Parte Spagnolesca, pigliaje armo,
E ntra la mente mia cossì ddeceva,
Mo si ca pozzo fa quarch' autro Parmo;
E sott' uocchie m' addono; che scriveva
Co no scarpiello ncoppa de no marmo
Trojano Boccalino, e rregestrava
Quanto Apollo deceva, e commannava.

77. Appriesso po comparze no Toscano
Pe ttutta quanta l' oneverzetate
De la Crusca, decenno per certano
Costui meriterebbe gran sassate;
Che volendo parlare Italiano
Con barbare parole ha già fiutate
Gl' idiomi cruscheschi, e peritare
Non ha curato, e pensa berlingare.

78. Per questo supplichiamo Vostr' Altezza,
Comandar sotto pena di pugnazzi,
Che poeta, o persona non avvezza
A voci sute in uso, c' imbarazzi;
Costui con usitar la sua goffezza,
Vuol' i Toschi arbitrar da quattro a mazzi;
Fate Signore in questo Concistorio,
E ssoccorrete, e ddateci ajutorio.

79. Apollo quanno ntese sto pparlare,
Crediteme ca s' appe a scevolire,
Ca de riso pe ccierto appe a ccrepare,
E le Mmuse n' avettero a mmorire;
Po Febbo disse a Ddante, che vi pare?
Intendete costui quel che vuol dire?
Dichiaratelo voi, perchè a voi tocca,
Ch'io per me non n'intendo na spagliocca.

80. Dan-

80. Dante disse, Segnore, e Duce eterno
Non si voglia per questo conturbare,
Perchè costui non sà l'uso moderno,
E la forma del nuovo poetare;
Però per quel ch' al mio parer discerno;
Atteso non si sà bene esplicare,
Vuol dir, che questo tal Napolitano,
Dovea cantando scrivere in Toscano.

81. Perchè con quelle voci, par che voglia
Spreggiar lor Idioma sì polito,
E trattar i Toscan da Zucandoglia
Com' ei fusse di quelli più perito;
Per questo il Tosco parmi che si doglia;
E ne senta dolor quasi infinito,
Che con questo parlar così la Crusca
Vogli vituperar come l' Etrusca.

82. E ba ca staie mbriaco, lo Cortese,
Co llicienzia d' Apollo le respose,
E se pe cchiste vuoie piglià la mprese,
Da mo può ì a ppescare a le bavose;
Parlammo a ll' uso nuie de lo Paiese
Nuosto, e ddeciṁo assaie cchiù ṁeglio cose,
Che fuorze n'hanno ditto tale, e quale,
Che non so ddigne de cauzà stivale.

83. Lo Grieco parla Grieco, e lo Latino
Parla comme se deve latinisco,
Chi è de Sciorenza parla Sciorentino;
E li Todische parlano Todisco;
Pe cchesto ha ffatto buono Valentino,
Che pozza sempe stà chell' arma nfrisco;
E dapò chi lo sforza, e cchì lo mpigna
Fare quanno n' è llizeto la scigna?

84. Bravo respose Apollo, hai detto bene,
Ed hai certo risposto con prudenza,
Perchè le mie scanzie son tutte piene
Di Poesia Toscana, e di Provenza;
Però de' pari suoi, par che le vene
Abbia affatto perduto la semenza,
Atteso ogn' ora qui compare un Tosco;
E de' Partenopei pochi conosco.

85. Segnore, cierte Sdamme a la nterlice,
Dissero, chisto vò che li crejate
No nne tenimmo tanta, e ssempe dice,
Le spese sonco assaje, e ppoco ntrate;
Ca no balimmo manco pe n'alice.
Simmo senza jodizejo, e stralunate;
Besogna fa accossì, ca se sparagna,
Poco se spenne, e mmuto se guadagna.

86. Chessa è cconzurta proprio de no frate,
Respose Apollo, e sse crepaie de riso:
Lo bene nchesta forma nquantetate
Potite avè sentenno chisto aviso:
Orsù no cchiù pparole, sparagnate,
E cquanto avite ditto avimmo ntiso;
Fate così al fin, e m'intendete,
E non vi querelate di Poete.

87. Apollo po non potte cchiù soffrire
Tanta doglie de capo, e ttanta ntriche;
Perch'era notte, e bolea ì a ddormire.
Ca le stelle parevano formiche;
No cchiù chiacchiare via, diamo a finire,
Decette; e diamo fine a tante briche;
Si chiamino via presto i Consiglieri,
Acciò dicano in questo i lor pareri.

88. Li

88. Li Conzegliere furno Vorpiano,
Accurzio, Nerazio, e Mmarziano,
Caio, Marciello, Cierzo, e Giuliano;
Sorpizio, Varo, ed Ermogeniano;
E cco chiste porzì Papiniano,
Scevola, Calestrato, ed Afrecano,
Legeslature de l'antica etate,
E pe ttutto lo Munno nnommenate.
89 Paolo de Castro, Bartolo, Aretino,
Baldo, Cravetta, Ripa, ed Ancarano,
Jasone. Oltrado, Zasio, e Ssoccino,
Tiraquello, Panormita, e Ccomano,
Dezio, Cassaneo, Boerio, e Ddino,
Capece, Bella-Perteca, e Rromano,
E tant' autre Dotture, e Ddottoricchie;
Che se bè non contaie, furno paricchie.
90. Fuino chiammate, e bennero volanno,
Ch' Apollo, quanno vo, se fa stemare,
Ed arrevate; pronti al tuo comanno,
Dissero, eccoci qui, ch' abbiam da fare?
Apollo replicaie tanno pe ttanno;
Io so ben ch' assai pochi appareggiare
Vi possono nel Mondo, ed ho raguaglio;
Che discernete la fico dall' aglio.
91 Voi dunque tutti, che squadrate i testi,
E fate chiaro con il vostro ingegno,
E con glose, paragrafi, e digesti,
Già di Minerva governate il Regno;
Or fate la sentenza pronti, e presti
In favor di chi più ne sarà degno:
Li quale reteratese nn' assenza
Fecero de sta forma la settenza.

92 *Visis videndis, atque perquisitis*
Omnibus actis, una cum scripturis;
Et Partibus adversis quoque auditis,
Valentinum invenimus in puris;
Eundem ideoque ab impertitis
Liberamus, absolvimus, ut juris;
Proinde adversæ partes repellantur,
Et nullo modo prorsus audiantur.

93. Avuta la settenzia nfavore,
Rengrazio Apollo, e cchille Conzegliere,
De la Jostizia nzieme, e de lo nnore
Fatto a no zemprecone, a no sommiere;
Po mme votaje a cchillo gran Segnore,
Che ddespenza le ggrazie volentiere,
Decenno, Vost' Autezza si commanna,
Faciteme zeccà la Mezacanna.

94. Venga, decette Apollo, il Caporale,
Uomo nelle misure esperto, e saggio,
Che l'ho stimato, e stimerò per tale
Per fin che dura il mio potente raggio;
Io con Titta voglio esser liberale,
E per questo vò farli un beveraggio,
E vò che veda l'opra, e che la zecchi,
A dispetto del mondo, e de' suoi Becchi.

95. Cesare Caporale la leggette
N' autra vota da capo, e ddisse, o bravo,
Chesta n'è Mmezacanna, so Ppannette,
Si Ddio mme guarde ll'arma de mio vavo;
Cierto ca ponno ì pe le ggazzette,
E basonnome disse, te so schiavo,
Ca parle chiaro, chiatto, franco, e ttunno,
E si bè piglie grancie, pische a ffunno.

96. Ch

96. Ché, perrò te la zecco de buon' ármo,
Co lo sigillo de l' eternitate,
Primmo, Secunno, Tierzo, e Quarto Parmo;
Comme d'oro massiccio, e po nnaurato;
A ttavola d' aurunzo, e non de marmo,
Azzò siano nnaterno conzarvate,
E pe ffede, ca già t' aggio revisto
Sto Poemma a lo G. te lo registo.

97. En frutto po zeccata ch' appe chella,
Tiratome da banna, disse siente,
Ca pe la fa parere assaie cchiù bella,
Te dongo scritte cierte documiente;
Cossì mme conzegnaie na cartoscella,
Dove erano paricchie avertemiente,
Azzò meglio sprecannome, potesse
Agghiognere, e mmancà zzo che io volesse.

98. Voz' io tanno pagà la zeccatura,
Ma chillo llà mme fece no vernacchio,
E po mme reprecaie co na sbravura,
Te cride tu, ch'io sia quarche Bozzacchio?
Mparnaso quann' è ghiusta la mesura,
Non se paga nè ppenna, nè ppennacchio;
Perchè a sti luoche non regna malizia,
Nè se venne, o s' attacca la Jostizia.

99. Vennero tanno a fa prejezza, e ffesta
L' ammice a rrallegrarese co mmico,
Comme chi scappat' è da na tempesta,
O che sciut' è da quarche gruosso ntrico;
O comme chi scappato è dda la Pesta,
Ed allegrezza nn' ha cchiù de n' ammico,
O comme quanno chi s' è addottorato,
Che da chisto, e da chillo eje abbracciato.

100. Llà otra lo Cortese, e Ccicco Giusto,
Vediette puro Titta Breazzano,
Che ddevano ad Apollo spasso, e ggusto
Co lo bello parlà Napoletano;
Li quale nne che beddero sto fusto,
Mme vennero a ppigliare pe la mano,
E ddissero, paiesano benvenuto,
De te vedere ogn' uno stea speruto.

101 Ora si fosse granne l' amarezza
De li male contiente, e de nnemmice,
Ora si fosse granne la preienza
Non solamente mia, ma de l' ammice,
L' abbesogna passà co ssegretezza,
Perchè non è ccreduto chi lo ddice;
Nzomma restaie contento de manera,
Comm' a cchillo ch' è sciuto da Galera.

Scompetura de la Defesa de la Mezacanna.

LO

COMMANNO

D' APOLLO.

ASsoluto da cheste bagattelle,
Apollo stantemente mme commanna,
Nfrocecato porzì da le Ssorelle,
Che le stevano rente da na banna;
E ddisse, canta omai cose più belle,
Già che grata mi fu la *Mezacanna*,
Che con stil più fecondo, e miglior metro
Vò far cantarti, e con più dolce pletro.

2. Io che cchiù de no Ruospo, o no Scorzone
Stea de venino tutto ntossecato,
Sì bè ca steva nnante a lo Patrone,
Mme parz' a mme da fare lo ntosciato;
E ttanto cchiù, perchè nu' avea raggione,
Ca p' avè co le Mmuse prattecato,
E da che faccio st' arte de Poeta
Mme moro de la famma, e de la seta.

3. Merzè li Roffeiane, e li Boffune,
Che sò prezzate assaie lo juorno d' oje,
E cco l'Adolature li spiune,
Che so stemmate comme tanta gioje;
Chiste ccà de lo Munno sò ppatrune,
La Poesia ched' è Bitella o Voje?
Perzò decenno co llecienzia vosta,
Ad Apollo io facette sta resposta.

4. Mme

4. Mme perdona, Segnore, Vost' Autezza;
Ca non sò cchiù pe scrivere na tacca,
Si mme disse de Crasso la recchezza,
O mme disse ogne bierzo na patacca;
Datel' a chi la vò sta contentezza,
Facciala chi la vò st' arte vegliacca,
Cchiù priesto voglio fare lo Boffone,
Ca fuorze avanzo de connezione.

5. Ca de le scienzie, e arte leberale,
La cchiù ppezzente è la Felosofia,
Accompagnata nzieme co la quale
Senza cauzune va la Poesia;
E ll'una, e ll'auta sta senza pedale,
Ca la necessetà l'è mmamma, e zia,
E spisso vene manco a ste pperzone
Zzò che ntavola resta a no Boffone.

6. Nè ssò cchiù chille tiempe già passate,
Ch' erano ntanto priezzo li Poete,
Da Corune, e da Prinsepe stemmate,
Comme si state fossero Profete;
Nè manco nce sò cchiù li Mecenate,
Che li vierze cagnavano a mmonete:
No nce sò cchiù chill' uommene, che ffora,
Che devano pe bierze argiento, e oro.

7. Nfrutto no nce sò cchiù chelle pperzone,
Qual' eran' a lo Munno ntiempo antico,
Che mmagnà non poteano no voccone,
Quanno no nc' era no Poeta ammico;
Mo si non hanno accanto no boffone,
Non se ponno magnà manco na fico;
E si restà volite stopafatto,
Vonno de lo Boffone lo retratto,

8. Per-

8. Perzò sbeluta s'è la poesia,
Perzò se trova dinto a li spetale,
E ddinto le Ttaverne, arrasso sia,
E pe li Banche, e p'ogne Trebonale;
Pe ttutte li cantune, e p'ogne bia
Nce songo cchiù Ppoete, che Ccecale,
E de cchiù no nc'è Corte de Segnore,
Che no poeta n'ha pe sservetore.

9. Chi fa lo Scarco, e chi fa lo Vracciero,
Chi lo Sinneco fa, chi l'Asattore,
Chi fa lo Maggiordommo, o Cammariero,
E chi sta sotto nomme de Fattore;
Chi vace, e bene a muodo de Corriero,
Chi fa lo Cuoco, e chi lo Compratore,
Si puro quarche bota non facesse
Lo Romma; Febbo disse, che ttacesse.

10. Nce ne sò pe ste sbarre, e ste ggabelle,
Ch'astritte da la gran necessetate
Stanno pe s'abboscare doie panelle,
Ch'a bederele cierto è na pietate;
Vide s'hanno contrarie isse le stelle,
E ccomme li Poete oie sò ttrattate,
Che non ponno trovà nnorata stanza,
Merzè de l'Avarizia, e la Gnoranza.

11. Nè ccosa nc'è, che mmanefesta, e cchiara
No ve sia potentissimo Segnore,
Reprecaie, già ch'Andrea de l'Anguellara
Morette a Rromma comm'a sservetore,
E lo nuosto famuso Sannazara,
Besognuso morì con gran dolore;
L'Ariosto, e lo Tasso li meschine,
Non morettero misere, e ttapine?

12. Io che mparaggio a cchiste sò no niente,
Io che sò no sciaurato, no gnorante,
Io ch' a pparo de st' uommene sacciente,
Sò, non dico Poeta, ma Pedante;
Chiste addonca con essere valiente,
Appero la Fortuna poco amante;
Io mò che mme canosco p' anemale,
Dubbeto non morire a lo spetale.

13. De cchiù, l' Autezza Vost' ave già ntise
Li contraste, li riepete, e l' accuse,
Fattemme da frabutte, e spoglia-mpise,
E da cierte gnorante scropoluse;
Creparraggio lo fecat' anne, e mmise,
E mmale abeto cagnano le Mmuse,
Ma dopò gran trapazze, affanne, e ntriche,
Perdo ll' uoglio, lo suonno, e le ffatiche.

14. E po de cchiù mme vonno sennecare
Cierte ch' a ppena sanno l' A.B.C.
E ccierte che non sanno competare,
Che gnorante saranno cchiù de me;
Donca pe v' obbedire, aggio da stare
Sottapuosto a gnorante, ne lo vè;
Ora non sia pe dditto, e no mme sona,
Nchesto l'Autezza Vostra mme perdona.

15. No nce metto le spese, e li denare,
Che ppe stampà se spenneno a la storza;
E si lesto no staje a lo ppagare,
Abbesogna mpegnarete pe fforza:
A bost' Autezza donca che le pare?
Perchè devo gliottì ste mmale morza?
Addonca che mme serve sto ccantare,
Schitto pe ccrepà l' arma, e pe mpegnare?

16. Ma

16. Ma tutto chesto te, non sia pe ddìtto,
E che nfunno de maro sia jettato,
Pozza scriare, e se nne vava a mmitto
Tanto nteresse ch' ammanca lo sciato;
Perrò mme dà fastidio chesto schitto,
Ca li Poete d' oie hanno acquestato
No brutto nome, che sta nvocca a ogn'uno;
Perrò de st' arte vorria sta dejuno.

17. Apollo mò, che ppenetra le stelle,
Mme ntese a zinno, e ppriesto mme respose,
Decenno, oibò, son queste bagattelle,
Nè mi fate sentir più queste cose;
Son queste dicerie di genterelle,
Di persone ignoranti, e invidiose;
E poi chi con quel nome fur tacciati,
Furo i Poeti dell' antiche etati.

18. Jeva cercanno già pe mme nne ire,
Pe ppotè fa de manco de cantare;
Ma non sapeva dove mme spartire,
Nè che mmuodo tenè pe mme scusare;
Voleva, e non poteva contradire,
Nè ssapea tra me stisso, che mme fare;
Po non potenno chiù, disse, Segnore,
Voglio cchiù priesto sta pe sservetore.

19. Voglio cchiù ppriesto fa lo Sagliemmanco,
O voglio fare lo Commeddeiante,
Perchè tanno parlà pozzo cchiù ffranco,
E nnullo mme farrà lo soprastante;
Che facenno cossì fuorze a lo mmanco,
Comme a ll' autre, m' abbusco li contante,
Dicano zzò che bonno le pperzone,
Perchè nfrutt' ogne ccosa è openeone.

20. O che mmeglio me fosse scesa gotta,
Quanno m' ascì da vocca sta parola,
O puro comm' a ddicere da sotta
Mme fosse sciuta quarche fommarola,
Perchè Apollo sosutose de botta,
Justo comm' a n' auciello quanno vola,
S' auzaie nfi a cquatto parme, e cchiù da terra;
E' nforiato sto locigno afferra:

21. L' opinion tu già l' hai rifiutata,
Ben mi ricordo al palmo dell' Onore,
Ed hai pur detto, che vien reprobata,
Perchè in effetto egli è commune errore
Oggi quella ti sei dimenticata,
Di donde nasce questo balordore?
Apri gli orecchi, intendi quel ch' io dico;
Poich' ancor tu inciampasti in quest' intrico.

22. E disse: io tengo pe na Pappamosca
Quello, che di virtù n' è dilettoso,
E che sia così ignaro, e non conosca
Che virtù sola far lo può famoso;
Con tal parlar mi fai salir la mosca,
Deh via siate di gloria ambizioso,
E ssequetanno sto pparlare disse
Sta settenzia, la quale io mme la scrisse:

23. Non saie tu, che due cose ponno fare
Viver l' uomo nel Mondo eternamente,
E lo ponno per sempre immortalare,
O sia da me lontano, o sia presente;
Una quanno fa cose singolare,
Degne d' essere lette da la gente,
L' altra quanno fa l' uomo cose invitte,
Degne da buone penne essere scritte?

24. E perchè quel Poema c' hai tù fatto,
Certo, che l' hanno avuto a caro tutti,
Ed io ne son rimasto stupefatto
Gustanno sì maturi, e nobil frutti;
Canta, ch' io ti prometto con un patto,
A dispetto de' zanni, e de' frabutti,
Che non ne passerà meno d' un mese,
Farete appareggià con il Cortese.

25. Atteso questo stil molto mi piace,
Mi diletta più molto anche il linguaggio,
E sopra tutto ancor mi sodisface
La rima più d' ogn' altro di vantaggio;
Sò pur che di cantar non ti dispiace,
E spero con l' ajuto del mio raggio,
In questo stil di renderti immortale,
Però col condimento del tuo sale.

26. Ma perchè quanno prega no Segnore
Cchiù de na vota, tanno te commanna,
Obbedisco, io respose de buon core,
Ed ogne ffantasia metto da banna;
Perrò voglio da vuie n' auto faore,
E mmettiteme po no fierro ncanna,
E si sò mpertenente, lei mme scusa,
Decitem' a chi dedeco sta Musa?

27. Or tu mi fai veder, che 'l Mondo tutto
Sia già finito, e non vi siano genti,
A chi piaccia sì degno, e nobil frutto,
Forse non vi son uomini intendenti?
O pur' egli sarà quasi distrutto,
Che per te premiar siano impotenti?
Dimmi or tu la ragion dunque qual' è?
A che fin tal dimanda? dì, perchè?

28. Cossì decette Apollo nforiato,
Ma jettanno da l'uocchie sciamme, e ffuoco,
Ed io vedenno chesto ammarecato
Volea foire, e non sapea 'nche lluoco;
Ma quanno vidde, ch' era sforiato,
Quant' avea ditto mme lo piglio a ghiuoco;
E cco pparlare temoruso, e onesto,
A lo pperchè, le responnette chesto.

29. Ca se dedeco a rricco, co speranza,
Che mm' aiut' a la stampa, no nce sente;
Respose, perch' è avaro, e n' ha crejanza,
E pe ttre calle te darria no dente;
Si dedeco a chi sà, non ha possanza,
Ca sarrà cchiù de me fuorze pezzente,
E cossì fatecanno senz' abbiento,
Fatecarraggio sempe pe lo viento.

30. Ca nc' è ommo, che llesto te darria
N' uocchio de facce primma, che te desse
Na gentilezza, o na galantaria,
Perchè lo scanna ncanna lo nteresse;
L' uommene se sò date nguittaria,
E lo bolesse Ddio, che nne mentesse;
Perchè stimmano vizie le bertute,
E li cchiù biziuse pe ssapute.

31. O si l' opera duone a no zerrone,
Credennote d' averne quarche ffrutto,
Chillo lo piglia p' obbrecazione,
E se nne passa bello zitto, e mmutto;
Nzomma s' è pperza la descrezzione,
La crejanza yestuta va de lutto,
Si puro da chi sà, che n' ha mesura
Fatta non mme sarrà quarche censura.

32. Com' è possibil questo, e fia pur vero?
Oimè che dici? io qui resto conquiso,
Tu mi vuoi far vedere il bianco nero,
Respose Apollo co tturbato viso;
E se in ciò ti ritrovo veritiero,
Avendone d' altronde qualche aviso,
A dispetto del Mondo empio avarone
Vò farne un' aspra dimostrazione.

33. Perrò basta che sia l' opera degna,
O che vi sia, o no dedicatoria,
Nè vò ch' alcun Poeta più s' impegna
A far de' fatti altrui nulla memoria;
Ma sol nella sostanzia s' ingegna,
Atteso ogn' altra cosa è frustatoria,
E voi con questo sarete contenti,
Ed io non sentirò tanti lamenti.

34. Oltre che per non stare a tanti guai,
Farò ben presto un banno pubblicare,
Che Poeta nessun, nè mò, nè mai
Incorra in pena per non dedicare;
Per questa volta sola tu potrai
A chi ti pare, e piace dedicare,
E se far non lo vuoi, tu sei padrone;
Ca non per questo n' anderai priggione.

35. Ma io cchiù pprunto responnette appriesso,
E disse, vorria n' autra contantezza,
E ve straprego, che mme sia conciesso
St' opera dedecarla a Vost' Autezza;
Ca no ve voglio fa quarche prociesso,
Mà quatto, o cinco ottave p' allegrezza,
Ca Marone porria, non Valentino
De li grolie voste parlà nchino.

36. Nè ppe chesto, Segnore, te sdegnare;
Già che sì ttutto amore, e cortesia,
De sta goffezza mia, de sto pparlare,
Pocca vole accossì la Musa mia;
Io non pretenno de v' ammortalare,
Ca pe sta penna ccà sarria pazzia,
Ca lo vuostro sbrannore è ttanto, e ttale;
Che da se stisso fatto s' è mmortale.

37. Isso co ffaccie allegra, e bocca a rriso
Non disse sì, nè nò, ma stette zitto;
Ed io ntra me decenno, t' aggio ntiso,
Perchè chi tace afferma, trovo scritto;
Boccalino porzì mme dette aviso
Co na zennata, che mme fece schitto,
Ed io co ll' uocchie vascie, e sottomisse,
Votatome ad Apollo, cossì ddisse.

38. O de li Cavaliere accoppatura,
Azzellente, e mmagnanemo Segnore,
Tu che mentre lo Munno gira, e ddura,
Si de tutta la Talia auto sbrannore;
Scarfa co li tuie raggie sta freddura,
Pe cquanto te sò schiavo, e sservetore;
E s' attrevisco tanto, è pperchè io
Conosco vuie pe bero Apollo mio.

39. E che buie site Apollo veramente,
Lo ssanno tutte, e non è ccosa nova,
Pocca li requesite competente
Songo già cchiare, ed eccone la prova;
Perchè s' Apollo è ppatre de vevente,
Che co li ragge a chi resguarda giova,
Quanno Vost' Azzellenzia tene mente,
Sa co n' occhiata consolà le gente.

40.

40. S'Apollo è bello, comm' a cchillo ancora
L' Azzellenzia Vosta è bell' assaje,
E sì la luce soja tutte nnammora,
Tu tutt' Auropa nnammorata l' aje;
S' Apollo nnanz' ad isso ave l' Aurora,
E tu co cchella accompagnata staje,
E s' Apollo sbrennente assaie se mostra;
Non pò arrenare a l' Azzellenzia Vostra.

41. S' Apollo co le Mmuse allegramente
Sta d' ogne ttiempo ncommertazione,
E ttanno sta festante, e sta contente,
Quanno sente Poemme, e ccose bone;
L' Azzellenzia Vostra veramente
Stace puro co Apollo a pparaone,
Perchè si chillo è de le Mmuse ammico,
Le Mmuse d' ogne ttiempio sò co ttico.

42. Le Mmuse autro non sò, che le bertute,
E le Scienzie, e ll' Arte leberale,
Quale vanno pe l' uommene spartute,
Chi n' ha una, chi doie, chi manco sale;
Ma da Vost' Azzellenzia possedute
Sò ttutte quante pe bertù fatale,
Perrò la Poesia, nfra ratte quante
Ve mantene cchiù alliegro, e cchiù ffestante.

43. E s' Apollo amma assaie la Poesia,
E li Poete puro estremamente:
De qualonca carata, che se sia,
O sia vascio, o mezano, o sia emenente;
Io puro spero, ch' a sta goffaria
L' Azzellenzia Vosta tengo mente;
E si quanto dic' io non và no zero,
So Azzellenzia nne piglia lo penziero.

44.

44. Ma la Musa spezzanno sto pparlare,
Mme disse, zitto, co lo dito 'n vocca,
Co chi te cride tu de contrattare,
Ch' aie commenzato a fa ssa felastrocca?
Era cosa pe tte propio laudare
N' Eroe sì granne co ssa lengua sciocca?
Piezzo de catapiezzo, Mammarone,
Fuss' Ennio, Terenzio, o lo Marone?

45. Apollo non pe cchesto se sdegnaje,
Perch' è Ssegnore sopra li Segnure,
E li gnorante compiatesce assaje,
E ddace a cchille a ttommola favure;
Ma puro a pprimma faccie m' agghiajaje,
E mme se commovettero l' omure;
Perrò co ttutto chesto mme sforzaje,
E chist' autre otto vierze sequetaje.

46. A buie donca, Segnore, chesta Musa,
A buie lo ngiegno, la mammoria, e ll' arte,
A buie sta rozza mente mia confusa,
E l' angresta, e la penna, e ccheste ccarte
Ve dono, e v' appresento, ma mme scusa,
S' avesse fatto arrore nquarche pparte;
E ttanto spero da no gran Segnore,
Ch' è uso a pperdonà chi face arrore.

47. E isso nchello stante responnette,
Co cchella bella faccia resbrannente,
E co belle parole mme decette,
Affè te si pportato da valente;
Dapò na certa porvera mme dette,
Che mme fece sci mise sta contente;
Ma chello che tnotaie de sto Segnore,
Fu la gran cortesia, lo grann' ammore.

48.

48. Io tanno tutto chino de prejezza,
Mme votaie nfaccie a cchella Maiestate,
Decennole, rengrazio Vost' Autezza
De le grazie da me non meretate;
Ed isso, qual' è tutta gentilezza,
Mme disse, te l' aie certo mmeritate,
E di quanto hai bisogno vedi, e penza,
Che m' avrai pronto in ogni tua occorrenza.

49. Ve sò schiavo, io respose, gran Segnore,
Nè ve pozzo co llengua ngraziare,
Ma co lo proprio sango tanto nnore,
Che mme facite, vorria compenzare;
Perrò voglio da vuie n' autro faore,
Pe cquanto le Ssorelle ve sò ccare,
Dateme na materia, che ccantata
Maie da nullo Poeta non sia stata.

50. Ca pe ttanta Poete nzanetate,
E Ccrusche, e Ttosche, e Ttrusche, e Fora-
Pe ve dire lo vero, sò asseccate (stiere,
Tutte le mmenziune, e li penziere;
Nè nce sò ccose, quale reprecate
Non sian' oie, perrò dette da l' autr' iere,
Nzomma quanto se stampa, e bace attuorno
Liegge che buò, ca semp' è no taluorno.

51. Sarva pace perrò de chille tale
Ch' hanno scritto, ma scritto co ssodezza,
Azzoè a ddì, co lo stile natorale,
Comme nce l' ha conciesso, Vost' Autezza;
E non comm' a cciert' aute tal', e cquale,
Che co na faccie tosta, e co ffranchezza
Arrobbano penziere, e mmenzeiune.
E sò ttanta Papurchie, e gnorantune.

52. Perrò se mme volite fa faore,
Dateme no soggetto quale sia
De gusto a chi lo legge, e a mme dia nuore;
Senza dì male de la patria mia;
Azzò non senta quarche rrecramore
L'Autezza Vosta, ed io contento stia,
Senz'avè cchiù cquarere, e mmanco accuse,
E che non se nne sdegnano le Mmuse.

53. Io ti giuro per l'alma di Latona,
Decette Apollo, che ti voglio dare
Una Materia certo molto buona,
Ch'a nessuno l'ho fatta mai cantare;
Questa al sicuro porterà corona,
Certo che sarà cosa singolare,
E ti giuro per l'anima di Giove
Mio Padre, che saranno cose nuove.

54. E s'altro vuoi, son quì per sodisfarti,
Perchè ti stimo molto, e t'amo assai,
Come se fussi mio fratello Marte,
Dimanda pur che vuoi, che l'averai;
Nè da me certamente tu ti parte,
Se non mi dici quel, che bisogn' hai,
Se vuoi acqua, vuoi vena, o cangiar *Musa*,
Lo farò, per la vita di Lanfusa.

55. 'Nquanto a la vena, disse, io sò *contente*
De chella ch'aggio, e dd'acqua ne stò ssazio,
Nè Mmusa cchiù ffestante, e cchiù balente
Voglio d' Euterpe mia, che mme da sfazio;
Mà pe n'esse repriso da la gente,
Vorria n'autro faore, e ve rengrazio,
Che lliceto mme sia na cosa sola,
Ntoscano arrepezzà quarche pparola.

56. Comme ca commerzeio co ggente bone,
Co ttutto ca non vaglio no cavallo,
Voglio perzò dà saggio a le pperzone;
Ca saccio io puro fa lo Pappagallo;
Dateme addonca chesta sfazione,
Azzò non me sia ditto, aie fatto fallo;
Ca co cchesta lecienzia sò scusato,
Dico che boglio, e non nne sò ttacciato.

57. Ed isso, che nnegà non sa piacere
A chi nce l'addommanna juste, e oneste,
Respose, e ddisse: molto volentiere,
Perch' a i meriti tuoi nulla son queste;
Nè tal domanda è fuori del dovere;
Atteso l'opre quando son conteste
Di variate foggie, e più colori,
Sollevano la mente, ed anco i cuori.

58. Ed io quale co Apollo m' era fatto
Quase frate carnale, mme credette
De lo pigliare a ppoco a ppoco a ppatto,
E cco la confedenzia le decette:
Già che m' avite ntutto sodesfatto,
No mme facite sta le borze nette,
Perrò soppreco, e pprego Vost' Autezza,
Mme faccia sta no poco co allegrezza.

59. Azzò mme pozza fare no vestito
De velluto, o de raso tramezzato,
Ca co ghì cchiù ggalante, e cchiù ppolito
Sarria cchiù benvoluto, e cchiù stemato;
Ched' è ca mme levate st' appetito,
Ca no ve cerco fuorze quarche stato,
Nè no palazzo, o quarche mmassaria,
Ma lo decoro de la Poesia?

60. Sei forse Saltinbanco, o Ciarlatano?
Quase aderato Apollo mme respose,
Vuoi forse acquistà nome di baggiano,
Con veste a te non lecite, e pompose?
Sia da te dunque tal pensier lontano,
E chiedimi che vuoi, non queste cose,
Atteso è de' Filosofi, e Poeti,
Il vestir parco, e 'l vivere discreti.

61. Però ti dico non sperar d' avere
Denari, e Poesìa, che l' hai sgarrata,
Fa che passì da te cotal pensiere,
Che non van questi, e quella accompagnata;
Perchè dov' è virtù, devi sapere,
La Fortuna si mostra sempre ingrata,
Ma dove son ricchezze, e son denare
Mai vera Poesia si può trovare.

62. La Povertate è mal rimediabile,
Che con gran facilità si può guarire,
Ed è per certo cosa sopportabile,
Che ben si può da tutti sofferire:
Sol l' ignoranza è mal più ch' incurabile,
Il qual da tutti devesi abborrire,
E ti conchiudo, intendimi in sostanza,
Meglio è la povertà, che l' ignoranza.

63. Le ricchezze svaniscono, e con quelle
De ricchi anche svanisce la memoria,
La virtù sola, mentr' in Ciel son stelle,
Dura nel Mondo in sempr' eterna gloria;
L' altre cose son tutte bagattelle,
Non degne mentovarsi nell' istoria,
Se mentovate, non per darli vanto,
Ma per vituperarle d' ogni canto.

64.

64. E' lo vero, io respose, ma mme spiace
Ca non da tutte quante songo ntiso,
Ca nc' è cchiù d'uno, che non è ceapace
De zzò che ddico, è se schiatta de riso;
Chi mme dà de satireco, e mmordace
No titolo, perchè se sent' affiso,
Chi mme dice n' avive autro che ffare?
E chi ca piglio cane a ppettenare.

65. Deh lasciali crepar questi bricconi,
(Apollo replicaje) quest' ignoranti,
Nati sol per empirsi quei vèntroni,
Ch' ogn' un di lor non vale tre quadranti;
Basti ch' abbi per te gl' uomini buoni,
Deh non stimar pur nulla gli Elefanti,
Che queste bestiaccie altro non sanno,
Che far pompa di loro, e non fan danno.

66. Contentati tu dunque d' esser stato
Da me con sommo onore ricevuto,
E da tutta mia Corte anche stimato,
Che tal favore a pochi è conceduto;
E di più negli annali registrato
Star, ed esser dal Mondo benvoluto,
Ed anco morto vivere nel Mondo,
Pensa or tu, se v' è stato più giocondo.

67. Io pe ttornare a Nnapole nnorato,
De mme lecenziare avea gran voglia,
Schitto penzanno farme no pegnato
Addoruso co ccaso, carne, e ffoglia,
Quantunque poscia llà fuie ben trattato;
Ca maie comparze ntavola sta mbroglia,
Ma galline, pollastre, e ppastecciune,
E ccrapitte, e rrecotte, e mmaccarune.

68. M' addenocchio d' Apollo a la presenzia,
Segnò, io ccà no nc' aggio autro che ffare,
Si Vostr' Autezza mme vò da licenzia,
Disse 'ntoscano, mme nne voglio andare;
La copia vorria de la settenzia,
Ca la voglio a lo Munno probecare;
Ma mprimmo la materia commessa,
Azzò ch' io pozza far troppo con essa.

69. Ecco son pronto qui per sodisfare
A quanto t' ho promesso, isso mme disse,
Ti puoi a tuo bell' agio preparare,
Che le parole mie son stelle fisse;
Qual di queste ti piace di cantare,
Del valoroso Ettorre, o pur d' Ulisse?
Vuoi tu cantar d' Orlando Forsennato,
O pure di Rinaldo innamorato?

70. Vuoi tu cantar di sdegno, o gelosia,
O pur d' Armi, e d' Amor l' aspre contese;
O de' gran Cavalier la bizzarria,
E di costoro l' onorate imprese?
Vuoi tu forsì cantar di Geometria,
Ch' in questa molte cose son comprese?
O vuoi forsi cantar sopra i duelli,
Che son pur cose rare, e fatti belli?

71. Vuoi tu cantar delle Celesti sfere,
O del Zodiaco le lucenti stelle?
O pur vuoi dell' uccelli, e de le fiere
La natura, o virtù cantar di quelle?
Or dimmi qual' è dunque il tuo pensiere,
Perchè son tutte peregrine, e belle?
Eleggi qual di queste più ti piace,
E di qual ti conosci più capace.

72.

72. Fermati, vuoi cantar dell' Elementi,
Cioè d' Acqua, di Terra, d' Aria, e Fuoco,
E dell' effetti loro, e de' portenti
Di Natura, ch' in questo avrai gran luoco?
Vuoi tu dunque cantar forsi dei venti,
Che non son cose da pigliarsi a giuoco?
Vuoi tu cantar della Creazione
Del Mondo, che son tutte cose buone?

73. Vuoi cantar de i segreti di Natura,
O de i mostri, che son dentro del Mare?
O pur ti piace dell' Agricoltura,
Con distinto, e bell' ordine cantare?
Risolviti, deh via presto spapura,
Di queste qual ti piace ragionare?
Non mi tener, se 'l Ciel ti guardi, a bada;
Canta che vuoi, ch' io ti farò la strada.

74. Voi tu cantar di prodigalità,
O pure cantar vuoi d' ingratitudine?
Vuoi tu forsi cantar di fedeltà,
O pur de la beata solitudine?
Desideri cantar di crudeltà,
Che dei crudeli ve n' è moltitudine?
Vuoi tu cantar di furti, e latrocini,
Che ciò cantano certo gl' indovini?

75. Vuoi tu cantar del Fato, o del Destino,
O, come dir si suol, de la Fortuna?
Che mostreresti ingegno peregrino,
E tal fatto gran cose in se raduna;
E s' acquistar vuoi nome di Divino,
Parla un po' degli effetti della Luna,
Che parlando fondato, e con ragione,
Sarai stimato un nuovo Endimione.

76. Io quanno ntese chesto m' agghiajaje,
E mme venette subbeto la freve,
E ccomme ntesecuto llà restaje,
Cchiù ghielato, e cchiù ffriddo de la neve;
Puro co ttutto chesto reprecaje,
Ma co cchella creianza, che se deve,
E ffatta na sollenne reverenzia,
Fu la resposta nchesta contenenzia.

77. Segnore, Vost' Autezza vò borlare,
E ssaccio ca da vero non decite;
Ma facite accossí pe ve spassare,
Perch' a la fina site vuie chi site;
Mme perdona s' ardisco reprecare
A ccheste afferte, quale sò nfenite,
E mme perdona, se ve piglio a ppatto,
Perchè a ccantà ste ccose non song' atto.

78. Saccio ca Vost' Autezza è ppontoale,
E la farrà da vero Cavaliere,
Perchè v' è sta vertù connatorale,
Ca nne facite mostra volentiere;
Donca ve preo siate leberale
Co mmico, e ssia cchiù ffrisco lo penziere,
Ca de quanto m' avite offierto, e dditto,
Comme sapite; mille n' hanno scritto.

79. Ma perchè m' accorgette nchillo stante;
Ch' Apollo volea fa de lo storduto,
Si bè sapeva chi parlato nnante
N' aveva, e che da isso eppero ajuto;
Mme disse; or dimmi un poco quali, e quante
Persone a cantar queste hai conosciuto?
Dimmi chi furo, che cantaro, e come,
Ch' io allor ti sgraverò di queste some.

80. Creo

80. Creo ca lo ffece pe mme scanagliare,
E bedè s'avea lietto 'n vita mia,
Ma io che bè lo seppe penetrare,
No lo pigliaie securo nburlaria,
Perchè tutte l'Auture a mmente chiare
L'aveva, e non decette la boscia,
E de sto muodo a cquanto m'avea ditto
Repiglio le mmaterie, e chi n'ha scritto.

81. Vergilio cantaie d'Attorre, e Olisse,
Ma primmo nne cantaie lo grann'Omero;
E po tanta e ttant'autre appriesso a cchisse,
Che sò cchiù de no nove co no zero;
De Renaudo, e d'Orlanno no nne scrisse
(Fuorze potta de me ca n'è lo vero)
Cchiù de no Saglieñanco, e no cecato,
E cchiù de no Guidone n'ha cantato?

82. De sdigno, e Ggelosia n'hanno cantato
L'Anguellara, Gerardo, e Ttrapolino,
E co cchiste porzì n'hanno parlato
Bentivoglio, Campeggio, e Balzamino;
Otra de chiste ccà, n'hanno stampato
Arrico, Ronneniello, e Ttoramino,
Lo Dolce, Peccolomene, e lo Tasso;
Che ntuorno a cchesto fanno no fracasso.

84. D'amore, e arme scritto n'ha Guarino,
Lo Tasso, lo Petrarca, e Beviano,
E Bemmo, e l'Ariosto, e lo Marino,
Lione, Ungaro, Croto, e Aquelano,
Sannazaro, Campeggio, e Contarino,
Lo Boccaccio, Alciato, e Campesano,
Alemanno, Gerardo, e Cremonino,
Gratanuolo, Ngegniero, e Bracciolino.

84. L' Ariosto porzì de vezzarria,
Co lo Tasso mmedesemo, n' ha scritto,
E dde ste cose de Cavallaria
Benaggia chi Poeta nne sta zitto;
Pe cquanto a li Dojelle è guittaria,
E quann' io nne parlasse, sarría guitto,
Nò non sapite vuie, ca de Doiello
Nn' ave scritto, e pparlato Macchiaviello!

85. De lo Zodiaco, de le Stelle, e Sfere
N' ave scritto, e pparlato Zoroasto,
Anassemandro, Archita, e de le ffere
N' ave scritto Arestotele da masto;
Io chesto non desidero sapere,
Ca n' è pe mme, Segnore mio, sto pasto,
E si puro v' è ggusto, e ssi ve pare,
Facitelo a quarch' autro recantare.

86. Pe cquanto a li segrete naturale,
Co Pprinio, Arestotele nne tratta;
E de l' agrecoltura, con gran sale,
Lo Mantoano a ttutte dà la tratta;
'Pozzome metter' io co cchiste tale?
Mo cierto Vost' Autezza mme maltratta,
Cheste non fanno pe la penna mia,
Perchè maie stodiaje Felosofia.

87. De Prodecaletà, sò ccose ntese,
Ca n' ha scritto Ariosto, e Ccampesano,
A cchillo tiempo quann' era cortese
Ogn' ommo dotto, e llargo era de mano;
Ma mò, ch' a nnullo scappa no tornese,
Ca oie Munno è ppezzente, e baggiano;
Non serve ste mmaterie cchiù ccantare,
Ca chi ha monete se le bò stepare.

88. Si

88. Si de la ngratetudine parlare
Volesse Serenissemo Segnore;
Vorria pe nchiostro l'acqua de lo Mare;
E pe ccarta la terra de tutt'ore;
Nè de la soletudene cantare,
Perchè mme venarria manco lo core,
E dde la federtà, ch'è ccosa nova?
Manco pozzo cantà, ca non se trova.

89. Che Ffato? che Ddestino? che Ffortuna?
Chi canoscette maie sto Nnemmone?
Io che nne voglio fare de la Luna,
Ca non sò ccose pe mme gnorantone?
Si volite, che cante, datem'una
De le boste segrete cose bone,
E stipatele cheste a li Toscane,
Perchè pe mme sò ttutte cose vane.

90. Ca de Fortuna, Fato, e ide Destino
N'ave scritto Tasone, e lo Boccaccio,
E Lludovico Dolce, e Ttoramino,
Lo Sciamma, l'Alciato, e che nne saccio;
E lo Petrarca puro, e lo Trassino,
Che perzò, che mme serve chisto mpaccio?
Perchè besognarria sofesteare,
E cchest'è cchello, che non pozzo fare.

91. De l'Alemente, e lo Munno crejato
Lo Murtola n'ha scritto a botta fascio,
Mperrò nnante de chisto no cecato
Nne cantaje, ma co stile assaie cchiù bascio;
Vost'Autezza nne sta buono nformato,
Pemò s'jo nne cantasse sarria n'ascio,
Nè mmanco cantà pozzo, de le viente,
Perchè non sò bescuotte pe mi dieme.

92. De Marejuole cierto cantarria,
Quanno mme fosse liceto cantare;
Ed affè no gran sienzo nc'avarria;
Perrò na cosa mme fa dobetare,
Ca si quarcuno de la Patria mia
Ad autro sienzo chesto vò pigliare,
Credenno fuorze, che io parlo pe isso,
E che nce soccedesse quarche aggrisso.

93. Di che temi? (isso disse) hai tu paura
Quando tel comand'io, che canti questo?
Quinci certo mi pare una freddura;
Cantane pur, che non sarai molesto;
Io senteanome fare sta bravura,
Voto casacca, e le responno lesto,
Io no nne canto, e n'averria cantato,
Ma dubeto non ghirece mbrogliato.

94. Ah furbo, furbo, io t'ho già ben' inteso,
Respose Apollo co la vocca a rriso,
Ah gran Napolitano, io t'ho compreso,
Oh come hai detto ben, che fossi ucciso:
Come dimmi, tu ancor ti senti leso?
Forsi rubbasti tu 'l Monton di Friso?
Nò, nò, fermati qui, non vò passare
Più avanti, ch'io ti voglio esaminare.

95. Quante persone, e quai facesti prive
De le lor facultadi, a chi estorquesti?
Che cose furo vino, oglio, od olive,
Sotto quali colori, e quai pretesti?
E cco nterrogatorie soggestive,
Mme jea decenno, e quinci, e quindi, e questi,
De na manera, e de na forma tale,
Comme fosse Screvano crémmenale.

96. Sia

96. Sio Apollo mio volimmola scompire?
Diss' io chesto n'è muodo de cantare,
Ca sò benuto ccà pe v' obbedire,
Non so benuto pe mme nzammenare;
Damme lecienzia, ca mme nne vogl' ire?
Ca Vost' Autezza cierto vò borlare,
Nè vao de cheste gente co la chiorma,
E ssequetaje decenno de sta forma.

97. Io n' arrobbaie nè ffriso, nè zegrino,
Manco no parmo, non che no montone;
Manc' uoglio, manco aulive, e manco vino,
Io responnette co ppresonzione,
Io non son ommo nò, menà l' ancino,
Nè aggio avuto maje sta ntenzione;
Quacchuno ch' e frabutto, e mmalenato
Securo fa ste ccose, ed ha arrobbato.

98. Parlanno co lo debeto respietto
De perzone da bene, e scropolose,
Quale fuorze non hanno sto defietto,
Perchè havarranno le mmano pelose;
Apollo tanno pe mme fa despietto,
Or io non vò saper più tante cose,
Disse: cantane un' altra, e lasciam questa;
La qual non credo ti sarà molesta.

99. E disse: vuoi cantar dell' amicizia
Non finta nò, ma vera, e cordiale,
Semplice, voglio dir, senza malizia,
Che pur' ella è materia principale?
O forse cantar vuoi dell' avarizia,
Chè faresti un Poema generale?
Io per me certo non sò più che dirti,
Nè più che darti sò, nè che più offrirti.

100. Da

100. De ste faccene n' hanno scritto chiaro
Respos' io, Vinceguerra, e l' Alciato,
Lo Bemmo, lo Boccaccio, e Ssannazaro;
E Ddante, e lo Petrarca n' ha cantato;
Gratarulo, Ariosto, e Anibal-Caro,
Perrò ve preo ve sia recommannato;
E po l' ammice de lo juorno d' oje
Sò cchiù peo de li Sbirre, e de lo Boje.

101. Ca io sò no gnorante, no cestone,
Che ssaccio a mmala pena competare,
E sò comme vedite no marrone,
Nato sulo pe bevere, e mmagnare;
Pò chesta penna stare a pparaone
A chi non songo digno de scauzare
Le scarpe? e po de cchiù mme lo commanna
Chella ch'aggio fatt' io, la Mezacanna.

102. Chella llà mme commanna spressamente,
Che no mme parta da la sfera mia,
E che mme stia coieto, e stia contente,
Ca non vò, che mme metta nvezzarria;
Attiso ca starria nvocca a le ggente,
Va nnevina lo Munno che dderria;
Perrò de ste mmaterie no mme curo,
Ch'aggio la Mezacanna, e mme mesuro.

103. Ca subbeto lo Munno deciarria
Ca l' opera mm' è stata nfrocecata,
E ca chesta fatica n' è la mia,
Ca n' avea mente tanto sollevata:
Attiso pe stampà na goffaria
Pur aggio avuto chesta nnommenata,
Che perzò Vost' Autezza non me mpigna
De fare a sti grann' uommene la sciguà.

104. E po sarria ha gran sconvenienzia
Ch' essenn' io già venuto de perzona
A la vostra Llostrissema presenzia,
N' avesse da cantà na cosa bona;
Parlo accossì ca nc' aggio confedenzia,
Che perzò Vost' Autezza mme perdona,
Ca s' io cantasse cose recamate,
Sarria no smacco a bosta Majestate.

105. Ed isso replicaie: *Nihil sub Sole*
Novum ritroverassi, e diasi pace
Ciascun, che sempre al Mondo fur le Cole,
E dichi pur ogn' un ciò che li piace;
Che s' incontrino i detti, e le parole,
E i pensieri talor, non mi dispiace;
Ma quello che m' accora, e che m' attrista,
E' che molti far vogliono il copista.

106. L' imitar, il tradur da prosa in rima
Una sentenza, un fatto peregrino,
Perchè col verso si polisa, e lima,
Ed in versi il parlar ha del Divino;
Da me questo, e dal Mondo assaie si stima,
Come al fuoco purgato l' oro fino;
Però non ti turbar, c' ho già pensato
Un pensier da nessuno unqua cantato.

107. Questo però non potrà farsi senza
Che non assisti meco *personaliter*,
Perchè poi vi si reca l' assistenza,
Acciò possi deponere *oculariter*;
Però trovati meco ad ogn' udienza,
Che scriverai per certo *punctualiter*;
E scritto ch' averai con stil giocondo,
Fallo palese, e fallo noto al Mondo.

108. Ed io rerpose : addonca sò Spione,
E pporaggio portà l'arcaboscetto,
E lo pognale, o quarche cortellone
Fatto a ffronna d'auliva, o lo stelletto;
Mò si ca pozzo stare a pparaone,
O bene mio ca mme nne vao nvrodetto,
Perchè quanno so a Nnapole arrevato,
Fuorze chi sà, sarraggio cchiù stemmato.

109. E isso, stiamo in Roma? eh che t' inganni,
Io non sò quel che dici, non l' intendi,
Non vi sono in Parnaso quest' inganni;
Nè dimorano qui mostri sì orrendi;
Non è per te vestir di questi panni,
Con tal parlar per dirtela m' offendi,
E nella Patria tua sì di leggiero
Non si deve introdur mostro sì fiero.

110. Io tanno a cchesto volea reprecare,
E bolea dire n' autra parolella;
Ma Febbo, quale seppe penetrare
Quanto mme jeva pe le ccellevrella;
Mme disse, se tu ardisci più parlare,
Ti nascerà mò proprio la zella;
Io saccio quanto dicere vorrisse,
E pe mme conzolare accossì disse:

111. Ecco ch' io ti spedisco una patente
La miglior che si può 'n *forma probanti*,
Come uno veritiero mio assistente,
A dispetto degli uomin' ignoranti;
E ti giuro pel raggio mio potente,
Farti portar l' oniglia con li guanti,
Ed a dispetto della vil gentaglia,
Il cappello portar fatto di paglia.

112. Segnore ve rengrazio, le respose,
Ca non sò dàigno de cauzà stevale,
Ca l' auniglia, li guante, st' autre ccose
Oie le pportano gente dozenale:
Mme contento pescare a le bavose,
Ca non aggio sti sienze bestiale,
Perrò cheste mettimmole da banna;
Perchè trasgredarria la Mezacanna.

113. Tanno Apollo se fece na resata,
Ca gusto parze avè da sta resposta,
E fattame a la capo n' allesciata,
Disse nò nò, ch' io non l' ho detto a posta;
Non ti turbar, che quest' è una passata,
Che il ragionar con te molto mi gosta;
Or vanne dunque à diportarti, e quando
Sarai chiamato allor corri volando.

Scompetura de lo Commanno d' Apollo.

LA GALLARIA SECRETA
D' APOLLO.

1. FAtte ad Apollo ciento vasamano,
Isso se nn' appalorcia co le Ssore;
Quanno lo Caporale, e lo paisano
Puostome mmiezo ad isse, ascimmo fore;
E ssenza cammenà troppo lontano,
Chist' ammice, pe ffarme cchiù ffaore,
Mme portaino a na stanzia segreta,
Dove trasuto maie no nc' è Ppoeta.

2. Perchè nò a tutte sciorte de perzone
E' cconciesso sapè cierte secrete,
Cossì commanna Apollo, ch' è ppatrone,
Co li suoie nviolabbele decrete,
Ma schitto a cchi è de bona ntenzione;
Si bè non sò fenisseme Poete,
Sianose comm' a mme scure, sciaurate,
Ma siano amice de la VERETATE.

3. Chest' era na segreta Gallaria,
(Comm' aggio ditto) chiena de *petture*;
Fatta co sollennissema mastria,
De belle, e mmajestose archetetture;
Ermodoro, mme creo, che stato sia
Lo masto de sì gran manefatture,
Archetietto de ngiegno auto, e soprano,
Che ffaccette le foro de Trajano.

E ddissero, era mò te puoie spassare,
Tenenno mente attuorno a ste ppetture,
Che ssongo attuorno ccà, si vnoie cantare
Cose de fonnamiento, e non freddure;
Tra tanto s'apparecchia da mangiare,
Notate, e ttiene a mente ste ffegure,
E si te pare farne menzione,
Quann' a Nnapole tuorne, sì ppatrone.

E pprimma de trasì dissero chille,
Ccà ddinto sò ppetture troppo belle,
Che ssongo fatte da cint'anne, e mmille,
E Apollo l'amma assaie cchiù de le stelle;
Quanno le bedarraie, l'uocchie sfaville,
Ca nce nne sò de Fidia, e nfi d' Apelle,
De Nicofano, Aristete, e Ccemone,
D' Apollodoro, e de Serapione.

E de mano de Zeuse, e Ppolegnoto,
De Timante, Parrasio, e de Perseo,
D' Aurelio, d' Amulio, e d' Erodoto,
De Pito, de Dionisio, d' Aristeo;
De mano nce nne sò porzì de Croto,
D' Eracleto, Leonzio, e Ttirideo,
De Pausia, de Nicomaco, e Tteodoro,
De Colafronio, e de Dionisio d' Oro.

E d' autre tanta, e ttanta, quale tutte
Avarranno li nomme, e le ccasate,
A ccierte non se vede, perchè strutte
Sarranno fuorze da l'antechetate;
A li quatri nce sò porzì li mutte,
Che ssongo a le petture appropiate,
A ccierte non ce sò, che bedarraje
Ca fuorze lo Pettore se scordaje.

8. Traso nzomma co chille onitamente,
E mme parze trasire Mparaviso,
Tant' era chillo luoco resbrannente,
Che pe stopore mme sentie repriso;
Quant' eccote auzo l' uocchie, tengo mente
A pprimma faccia, e beo no quatro appiso
Dove nc' era depenta na fegura,
Che 'n vederla mme deze gran paura.

9. Llà nc' era pinto n' ommo veneranno,
Vestuto comm' a Ccuonzole Romane,
De chille, che tteneano lo commanno,
Ma co l' uocchie calate, e ssenza mane;
No mutto nc' è pe cchille che non sanno,
Che songo comm' a mme fuorze pacchiane,
Dove sta scritto: *Discite mortales*,
Judices terræ debent esse tales.

10. Na regnatela pent' a no quatrillo
Pò vedde, che ppettura fu d' Apelle,
Addove nc' era cchiù de no moschillo
Mbrogliato co li piede, e co l' ascelle,
Lo mutto: *No ncappare a sto mastrillo*,
Deceva, *ca nce lasse le bodelle*,
Ça chi de la spezzare non ha forza,
Muorto nce rest' appiso, se nce ntorza.

11. La stessa ragnatela a no pontone
Vedette tutta rotta, e sconquassata,
Ca passato nc' avea no moscoglione,
Che 'n tre pparte l' aveva spertosata;
E ppareva che stesse a no cantone
La Ragna tutta quanta appaurata,
Dov' era sto gran mutto appropriato:
Chi affritto nasce, more sbentorato.

12. A n' auto quatro penta nc' era appriesso
Na femmena che ghiea vestuta janca,
Che le balanze rotte, e no 'prociesso
Teneva nterra da la banna manca;
Vecino a echella nc' era no cepriesso,
E de parme tenea 'n mano na vranca,
Dove decea lo mutto: *licet Justa,*
Ni Veritati nitar, sum injusta.

13. Appriesso po na femmena pegnuta
Vedette, che de n' uocchio era cecata;
La quale puro janca era vestuta,
Ma la gonnella tutta era ammacchiata,
Ch' era da tutte buono conosciuta
Si a mmano manca avea na grossa spata,
E ttenreva pettato a mmano ritta
N' aspeto co no Ruospo, senza scritta.

14. Ma statela porzì senza romano
Nce steva nterra, e llegge sconquassate,
Che non nce n' era no petaccio sano,
Ca nciento piezze stevano stracciate;
Sto retratto mme parze troppo strano,
E strane puro li signifecate;
Ma Caporale, che steva buono strutto,
De sta manera mme sprecaie lo mutto.

15. Questa (acciò sappi.) disse. è l' ingiustizia
Che dispreggia le leggi, il Mondo, e Ddio,
Dedita solamente alla malizia,
E pone il giusto, e l' onesto in oblio;
Il riposo già dinota l' avarizia,
E le leggi spezzate a parer mio,
Vuol dinotar, che non curando d' esse,
Si fa guidar da sordido interesse.

16. Co-

16. Così senza romano la stadera
Dinota il giudicar senza registro,
E in van ciascuno aver giustizia spera,
Se l' occhio dritto guasto avrà il Ministro;
E per mostrarti l' ingiustizia vera,
Stringe la spada col pugno sinistro;
La gonna bianca poi tutta macchiata,
Vuol dinotar non essere illibata.

17. Dell' Aspe la malefica natura
Parmi che d' esplicarti sol mi resta,
Che come sordo, punto non si cura
De' pianti altrui, nè per pietà si desta;
Quest' è dell' Ingiustizia la figura,
Ch' orecchio al Cor non dà, ma sorda resta,
E se d' uccider gli uomini ha diletto,
L' ingiustizia non fa minor effetto.

18. A n' autro quatro veo no Coccotrillo,
Che stimma non facea de lo Leione,
E ghieva devoranno chisto, e cchillo,
Comm' assoluto Dommeno, e Ppatrone:
A no pontone pinto era no Grillo,
Che ppe magnà no verme, stea presone;
Lo mutto quale nc' era io no lo ntese,
Attiso lo caratter' era angrese.

19. No quatro nc' era po de Guido Rena,
Che stea co ttutte ll' autre a pparaone,
Addove nc' era penta na Vallena,
Quale nvocca tenea no Storione;
Vicino a cchella nc' era na Morena,
Che pparea se magnasse no Mazzone,
E a la Morena pinto era vecino,
Che mmagnaya le Ssarde, no Darfino.

20

20. Appriesso po vediette che l' Anguille
Se magnavano cierte pescietielle,
Li qual' erano tanto peccenille,
Che mme parzero tutte Cecenielle,
Na Spinola magnava l' Alecille,
La Canesca magnava Castandielle,
Era l' Aluzzo da lo pesce Spata,
La Treglia da lo Dentece nnorcata.

21. Dapò visto, revisto, e ccontemprato,
Nè bedenno a sto quatro nullo mutto,
Remmase tutto attoneto, e ncantato,
Ca non sapea pigliarne lo ccostrutto;
Ma lo Cortese, che mme steva a llato
Nbreve parole mme spreccaie lo ttutto,
De lo segnefecato lo tenore,
E lo nomme porzì de lo pettore.

22. A stò Munno taccagno appropriare
Mme decette, se pò chesta pettura,
Dove l' ommo poteme sperare
Chi ha poco forza studia, e pprocura;
Autro non cerca che d' annechelare
L' ummele co mmenaccie, e co sbravure;
Ed azzò lo pettore te sia noto,
Saccie ca lo pegnette Polegnoto.

23. A cchisto n' auto quatro le stea rente,
Che 'n vederlo mme fece stopefare,
Perchè bidde senz' uocchie tanta gente,
Ch' erano cchiù megliara de megliare;
Tra li quale parea lo cchiù ppotente,
Uno, che n' uocchio avea tra ciglie pare,
E lo mutto, che nc' era: *Inter babanos*
Dicev' *Asinus est apud Cumanos*.

24.

24. De mano nc'era po de no Todisco
No retratto ; ma pinto ncoppa a mmuro,
Comme se sole dire fatto a ffrisco,
Ed era, pare a me, de chiaro scuro;
Dove na Vorpa co no Vasalisco,
E n' Aseno, e no Puorco nc'era puro;
Perrò mmiezo nce stéa na sdamma bella,
Che tteneva stracciata la gonnella.

25. Io mo de sta pettura poco strutto,
Non seppe penetrà lo gnefecato;
Tanto cchiù ch'a lo quatro nullo mutto
Nc'era, che mme l'avesse dechiarato;
Caporale pregaie, che de lo ttutto,
Che bidde pinto, m'avèsse nformato,
Lo quale cánoscennome cestone,
Mme deze de lo quatro la ragione.

26. E ccosì mme decette Caporale;
La femina stracciata, ahi dura sorte!
Così ridotta per destin fatale,
E la meschina, e miserabil corte:
Che significhi poi ogn'animale,
Oh che questo esplicarti mi sa a forte;
Ma son costretto in fatti a dirt' il vero,
Ch'io nel parlar son libero, e sincero.

27. Il Basilisco vuol significare
L'uomo iniquo, cioè calunniatore;
Il Porco il Parasito, ch'a mangiare
Serve in Corte, e dà spasso al suo Signore,
L'Asino l'ignoranza dimostrare
Vuole, che regna in Corte a tutte l'ore;
E la Volpe la frode, over l'inganno,
Ch'a quell'apporta ingiuria, biasmo, e danno.

28.

28. Passo cchiù nnante pede catapede,
Ed a n' autro quatrillo vidde pinto
Doie mano, che se devano la fede,
Ed ogne mano n' uocchio avea destinto;
No bello mutto sotta se nee vede,
A no nudeco fatto strinto strinto,
Si vis arcana tua fidere, fide;
Sed non per hoc cui vis fidere, vide.

29. A no quatro porzì de Teziano
Nc' era 'penta na Cola spennacchiata
Da no gruosso gattone Soriano,
L' aveva quase tutta stravesata;
Dov' era no cartiello scritto a mmano,
Quale deceva: *olà gente sciaurata,*
Non te la piglià maie, stance avertente,
Co chi è de te cchiù ffforte, e cchiù ppotente.

30. No chilletto ncolore de lo fummo,
Fatto da no Pettore de Seviglia,
Natanno vidde ncoppa de no sciummo,
E mme parette che tenea l' oniglia;
E ghiea pe ncoppa l' acque summo summo,
Penziero cierto de gran maraviglia,
Sotta no bello mutto stea notato,
Che ppparea, che dicesse: *io porzì nnato.*

31. A n' autro quatro nc' era n' Asenone,
(O che ppettura cierto sengolare)
Che bestuta de pella de Leone
Parea, che ffacesse atto d' arragliare,
(Chi non ntenne sto mutto è no cestone)
E chello, che bò chesto gnefecare,
Che ddice: *sarria bello, ma mme noce*
Ca tutte mme canosceno a la voce.

32. A n' autro quatro vidde no retratto;
Che mme facette assaie maravegliare,
Dove na Leonessa steva nn' atto
De volè comm' a ddicere figliare;
Da ventre l' era sciuto già no Gatto;
E bedea no Coniglio asseconnare,
E lo mutto dicea: *sto sbarione*
Nasce, ca non sò ffiglie a lo Leone.

33. De mano d' Artemisia Fontana,
Vediette na pettura muto fina,
Che ccierto non me parze opera omana;
Ma cosa bona assaie, e ppellegrina;
Senza battaglio nc' era na campana,
E ssenza arco porzì na rebbecchina,
E cco le ccorde rotte no lejuto,
Lo mutto: *Non valimmo senz ajuto.*

34. Po no Vasciello vidde mmiezo mare,
Ma de chi mano sia, non se canosce,
Che pparea non potesse navecare,
Perchè tenea le belè mosce mosce;
Ma leggenno lo mutto, appe a ccrepare,
E cquase mme venettero l' angosce;
Ca dicea: *Chi non hà biento nfaore*
Sia ricco quanto vò, povero more.

35. Ora chesta pettura mme piacette
Cchiù de chelle, che nnante viste aveva,
Perchè a no quatro pinto nce vedette
Tanta libre co n' ommo, che lleggeva;
Io po conzederato che l' avette,
Nce vidde na sentenzia, che ddiceva;
E mmeglio a pprattecare co li muorte,
Che co l' uommene vive, e ffacce stuorte.

36. A n' autro quatro ch' era quase strutto,
Ed era mparte mparte rosecato,
Nc' era pint' uno vestuto de lutto,
Ma steva tutto quanto sdellanzato;
Era de facce macelente, e asciutto,
Comme chi quarche ghiuorno ha dejunato;
Dicea lo mutto attuorno a na saetta;
Ad arvolo caduto, accetta accetta.

37. Vidde po n' uommo, che co no scarpiello
Sopra na preta marmora screveva
A bota vraccie, a botte de martiello,
Ma non vedette chello, che scorpeva;
Era de mano de Giammattistiello,
E llà nc' era no mutto, che ddiceva;
Guappo, stà ncellevriello, Io te l' aviso,
Ncopp' a mmarmora scrive l' ommo affiso.

38. Pò vidde no grannissemo quatrone,
Ch' era luongo sei canne, e llargo quatto,
Dove nc' erano pente gran perzone,
Quale tutte faceano deverz' atto;
Nzomma llà bidde na confosione,
Che rrestare mme fece stopafatto,
E nnant' a cchisto quatro mm' affejette;
E cchesto che mò conto nce vedette.

39. De primmo nc' era pinto no Segnore,
Rent' a lo quale nc' era no Vellano,
Ma vestuto de panno de colore,
E tteneva porzì la zappa 'n mano;
E mme fu dditto po ca lo pettore,
Che lo pegnette, fosse Teziano,
Co no mutto: *se bè songo forese,*
Chist' io lo gabbo tre ccuorpe a ttornese.

40. Apprisso a cchisto nc' era n' Artesciano;
E mme parze che fosse Cosetore,
Perchè teneva na fuorfece mmano,
E na bannera varia de colore,
Da lo quale no stea troppo lontano
No Mercantiello, che pparea Segnore:
Se bè non sò ttenuto pe ffrabutto
Io gabbo tutte tre, dicea lo mutto.

41. Dapò de chiste no Screvano nc' era,
Perrò non saccio de che ttrebonale,
Ma la penn' a l' aurecchia, ed a la cera;
Mme jeze mmagenanno ch' era tale,
Perchè steva pegnuto de manera,
Che quase aveva de lo nnatorale,
E lo mutto dicea: *non è gran fatto*,
Se chisto tre nne gabba, io tutte quattro.

42. A la fila vedette no Dottore,
Quale nn' ordene a cchist' era lo sesto,
E mme parette, se non faccio arrore,
Ch' a la mano teneva lo Degesto;
E mme parze che fosse coratore
Pe lo cartiello, dove nc' era chesto:
Mentre che robba nc' è a lo Patremmonio
Sempe frisco pe mme spira Favonio.

43. Vecino a cchisto nc' era no Notare,
Ch' a lo vestito bè se canosceva,
E ccomme se volesse delleggiare
A ttutte quante chiste, mme pareva;
Sotta nc' era no mutto sengolare,
Si buonò mm' allecordo, che ddiceva;
Io co ffare na zetera si voglio,
Si fussevo Dumilia ve mbroglio.

44. Vecino a lo Notaro tre Ausurare
Steano sedute co na banca nnante,
Quale facevan' atto de contare
Zecchine, e ttallarune de contante;
Ed uno facea fenta de mprestare
A ccierte quale stevano stà nnante,
E lo mutto dicea: *si vis triginta,*
Libenter do, sed reddas sexaginta.

45. Po vedde no Mercante de ragione,
(Conforme Caporale mme diceva)
Che steva reterato a no pontone
Co na boffetta nnante, che screveva;
Ntern' era de denare no montone
Co no mutto mme parze, che ddiceva;
Quann' io fallesco, e ffaccio lo pezzente
Scaso le ccase da le ppedamente.

46. Appriesso uc' era pinto no chianchiero,
Lo quale facev' atto de pesare,
Non perrò la vafanza lo trammiero
Co no detillo la facea cálare;
Accossì corre figlio sto mestiero,
Nè d' autro muodo se porria campare,
Nè te pareno cheste cose strane,
Perchè ddongo a mmangiare a ciento cane.

47. A n' autro pizzo nc' era no Barone,
Che la pella tenea de n' ommo vivo,
Quale se fosse d' ammerazione,
Dicere no lo ssaccio io che lo scrivo:
Lo mutto: *Io voglio stare a pparagone,*
Perzò no nce voglio essere corrivo,
Mentre ch' ogn' uno attenne ad arrobbare,
S' autro non pozzo, voglio scortecare.

48. Pò no retratto vidde de Timante,
Quale mme parze n' ommo mostrouso,
Duie vuocchie arret'avea, duie nn'avea nante,
Contr' a lo nnatorale, e contra ll' uso;
Da nante stea sforgiuso, e assaie galante,
Da dereto stea tutto sbrenzoluso,
E lo mutto deceva: *Ommo ntosciato,*
Votate arreto, e bide chi sì stato.

49. A n' auto quatro vidde no cecato,
Lo quale cammenava a l' attentuna,
Co la mano a na mazza stea appojato,
Guidato da no cane co na fùna;
Co no mutto dign' essere notato,
Che ddecea: *te rengrazio, Fortuna,*
Ca mme faciste nascere cecato,
Pe non vedere sto munno mbrogliato.

50. Tanno spejaie chi fece sto retratto,
E ch' era de doie mano, mme fu dditto,
Ca lo cecato lo pegnette Batto,
Lo cano n' autro, che no nc' era scritto;
Io tanno tutto quanto stopafatto
Dicette, bene mio sia beneditto
Chi pegnette lo cano, e lo cecato,
Che m' hanno veramente conzolato.

51. Appriessò na pettura sengolare,
Vediette, che baleva no tresoro,
E mme facette cierto nnammorare,
La qual' opera fù de Poledoro;
No Pazzo nc' era, che ghiettav' a mmare
No sbruffo de denare, argiento, e oro,
E a no cartiello scritto nc' aggio visto:
Chesta tutta rrobb' è de male acquisto.

52. N' autro quatro vediette da no canto
D' Erodoto, dov' erano cchiù sciorte
De rrobbe, e sè vennevano a lo ncanto;
P' ordene de la Reggia Gran-Corte;
Gran gente p' accattare steano accanto,
Lo mutto: *Ammico, non te saccia a ffforte,*
Si co ffraudà la Corte te l' aje fatte,
La Corte se'le ppiglia, o eriepe, o schiatte.

53. N' autro nce n' era de Serapione.
Pettore a ttiempe antiche assaie famuso,
Lo quale potea stare a pparagone
A cchi de la pentura nventaie l' uso,
N' ommo avea pinto, che no scorpione
A na mano tenea miezo annascuso,
Dov' era scritto, si non faccio arrore;
Guardese ognuno da l' Adolatore.

54. Io de lo Scorpione addomandaje,
E cchello che boleva gnefecare;
E lo Cortese tanno reprecaje,
E ddisse, cierto mme vuoie coffiare;
E ccomme, sì Ppotea, e no lo ssaje?
Non perrò te lo boglio dechiarare,
Ca ll' uno, e ll' autro se da nante alletta,
E ll' uno, e ll' autro da dereto nfetta.

55. No quatro nc' era po de Terideo,
Dov' era no Gammillo sconocchiato,
Quale stea de sto muodo, perchè ccreo,
Ch' era de piso troppo carrecato;
E ccercanno lo mutto, ecco ca veo
(Ch' io pe mme ne restaie strasecolato)
Scritto a la Spagnolesca de sto muodo:
Cierto no suffro mas de lo que puedo.

56. Na femmena, che ncoppa no gran monte
Seduta nuda stea, tutta festante,
E li capille avea votate nfronte,
Pettura d' Erodoto assaie galante;
Mill' Asene le steano faccie fronte
A la chianura, ed uommene a li cante,
Chille facevan' atto d' arragliare,
Chiste comme volessero pregare.

57. Da llà pareva justo che bolassero
E bestite, e cappielle de Segnure,
E che ttoghe, e gualdrappe vrociolassero
Degne de buone Miedece, e Ddotture;
E gran parte de chelle nne restassero
Nnanze all' Asene; e abbascio a le ppetture
Non vidde nè senteuzia, nè mmutto
Ca pe l' antechetate era destrutto.

58. Po no pezzente vidde a n' autra parte
Quale pettura fu de Teziano,
Fatta co gran designo, e co grann' arte,
Nè bedè se potea, che dda lontano;
Na mezacanna rotta nquatto parte
Nc' era, e cchillo pezzente co la mano
Cercava la lemmosena, e lo mutto:
Pe sprezzà chesta, a cchesto sò arreddutto.

59. Io ccà ciarto arrestaie, ma lo rancore
Ch' avea, mme fece venire l' accidia,
Perchè no nc' era scritto lo Pettore,
Ed io sapè lo voze pe pproffidia.
Ma Caporale, ch' era tutto ammore,
Mme disse, tal pittura fu di Fidia,
Però la dettatura, e il pensiero
Fu, come credo, di quel grand' *Omero*.

60.

60. Po nc' era rente a cchisto no Sbannito
Che steva da cchiù banne ben guardato,
Quale se canosceva a lo vestito,
Ed a lo zoffione spotestato;
E co na facce tosta steva ardito,
Comm' ommo che non face maie peccato;
E lo mutto dicea: *se sparto justo,*
Arrobbo e no mm' è dato maie desgusto.

61. Rente a lo quale vidde no retratto,
Ma chi fosse non puotte penetrare,
Ca pe l' antechetate era desfatto,
Nzomma no mme lo potte mmagenare;
Chi lo pegnette, creo che ffosse Batto,
Pettore a ttiempo antiche sengolare,
Ma lo mutto era chiaro 'n chisto vierzo
Io spenno tutte quante a ppilo mmierzo.

62. Io che sò de natura corfuso,
Preghaie lo Caporale, e lo Cortese,
Restà no mme faeessero confuso,
E cchillo mme facessero palese;
Figlio non lo ssapere, ca si ffuso,
Mme resposero tutte a buce stese;
Apollo cossì bò, cossì le piace,
Perrò liegge, contempra, vide, e ttace.

63. Ed io non reprecaie parola nchesto,
Ca non mme parze de soprassapere,
Sapenno buono de che panno vesto,
E ca mme nociarria troppo sapere;
Perrò no mme coraje de sapè chesto,
Perchè nc' era cchiù rrobba da vedere;
Comme 'n affatto a cchella tela chiena,
Votauno l' uocchie, vidde n' autra scena.

64. Appriesso a ttutte chiste stev' a ffilo
Na Sdamma che bestuta stea de raso
De cchiù ccolure fatte a ccontrapilo,
E ccreo, che lo Pettore fu Pparraso;
La faccia, e lo vestito jeva a ppilo
Bell' uocchie, bella vocca, e bello naso,
E decea nspagnuolo: *Linda Muchera*
Alliero te fa sta matina, e ssera.

65. Nc' era puro pegnuto a cchisto ntrico
No Miedeco a ccavallo a na muletta,
Comme soleano ire a ttiempo antico,
Ca na gualdrappa, e all' uso la barbetta;
Vuie avite da fa tutte co mmico
Dicea lo mutto, *ca co na rezetta,*
Quanno a mme me piace taglio a ttunno,
E ve nne faccio ire all' autro Munno.

66. Pò la morte parea, che cchiano chiano
Veneva co na fauce, e co n' ancino,
E co chist' afferrava da lontano,
E co la fauce chi le stea vecino;
Farfariello veniva retomano,
E da vocca l'asceva sto latino:
Se la morte de chiste fa scompiglio,
Io tutte ad uno ad uno mme le ppiglio.

67. De quatre po vediette na decina,
Che steano tutte quante commogliate
De seta verde, e sseta carmosina,
Co le ccornice ch' erano nnaurate;
Io credenno vedè pe nfi a la fina
Sospinto da la gran coriosetate,
M' accosto pe scoprire, e pe mmerare,
Ma da dereto mme sentie terare.

68.

68. Quanto mme voto, ed era lo Cortese,
Quale mme disse, ferma non toccare,
Ca ste petture a tte non sò ppermese
De Je bedè, nò nò, non nce penzare;
A nnullo Febbo fatte l'ha ppalese,
Ca no pe mò le bole probbecare,
E te deve vastare, o buono, o tristo
Chello ch' aie pe nfi mò leggiuto, e bisto.

69. Da meglio penne, e ngiegne cchiù ssaputo,
E da Poete de cchiù gravetate,
Apollo, vò che ssiano canosciute,
Pe chi sà quann' è ttiempo, l' ha stepate;
Vederle a ppare tuoie sò pproibute,
Ca nce vonno cchiù ngiegne sollevate,
E Ppoeta vol' essere strafino
Pe nne potè parlà grieco, o latino.

70. Apollo cossì bò, perchè è ppatrone,
E perchè bò le ggrazie despenzare,
Comm' hanno li taliente le pperzone,
E ssapé buono chello che se fare;
Trasimmo ntanto a n' autro cammarone,
Dove pure vediette cose rare,
Ben vero ca non erano petture,
Ma petaffie co statue, e cco scolture.

71. De statue tutte rotte, e ffracassate
'N trasire llà vediette no sconquasso,
Perchè nce n' era tanta quantetate,
Che non sapeva dove dà no passo;
Se ammisso nne restaie, conzederate,
Vedenno sta roina, e sto fracasso,
Ca steano senza gamme, e ssenza vraccie,
Chi capo non avea, chi mezza faccie.

72. Ciente petaffie nc' erano pe tterra,
Perrò pure spezzate nciento parte,
Parevano secate co na serra
Da lo forore, ed impeto de Marte;
Libre nc' erano mpresse, arme de guerra,
Spate, e mmoschette fatte co grann' arte,
Ed io aveva gran coriosità te
De sapere chi chille erano state.

73. Perzò tenenno mente sotta, e ssuso,
E stoppafatto stea mmaravegliato,
E de sapere tutto desiuso,
Che sto mbruoglio mme fosse dechiarato:
Lo Cortese veddennome confuso,
Mme decette, già saie, te sì mbrogliato,
Che d' è? te mmaraviglie de ste ccose?
Ed io de chisto muodo le respose.

74. Chi potta d' oie non se maravegliasse
Nvedere sta roina, e sta pietate,
Chi attuoneto, e ppenzuso no rrestasse,
Nvedè st' opere belle fracassate?
E pe la dì ntoscano, nfi a li sasse,
Li sasse stisse ccà, che sò spezzate,
S' avessero, mme cride, sentemiento
Pe ccierto chiagnarriano seur' abbiento.

75. Pe te levare de coriosetate,
De botta lo Cortese responnete,
Perchè songo ste statue spezzate,
La causa, e la ragione mme dicette;
Ccà se professa dì la veretate,
Perchè, azzò saccie, Apollo non permette
Che nchest' arcefamosa Gallaria
Accontà se nce pozza la Boscia.

76. Perchè de tutte quante le ppetture,
Che se fanno a lo Munno generale,
Comme de tutte quante le scolture
Apollo ccà nne vò l'oregenale;
Ccà no nce vonno mieze, nè ffavure;
Perchè ccà se negozia a la riale,
E ppe mmeglio nformarte de sto ntrico;
Comme passa lo fatto mo te dico.

77. E sequetaje dicenno, songo chiste
Statue de rebelle, e ttradeture,
Ed autre nce nne sò, che tu l' aie viste;
Turchemanne, frabutte, e adolature;
So nfrutto tutte gente nfamme, e ttriste
Ndigne de tanta grolie, e tant' onure,
Nzomma sò state chille tutte gente
Pe chi s' è ffatto juorno ndegnamente.

78. Autro furno a lo Munno gnorantune,
Che non seppero dì maie na parola,
E bozero passà pe ssatrapune,
Quann' ancor' erno buone ire a la scola;
Furno a lo Munno chiste ccà pallune
Chine de viento, perrò famma vola,
Perchè chello che l' autre hanno sodato;
D' averlo fatto lloro hanno mostrato.

79. Ccà li nnemmice de le Ppatrie lloro
Nce songo, e chi nventaie nove gabelle,
Che pe se sazià d' argiento, e d' oro,
Fecero ciente zappe, e cciente zelle;
Pò s' hanno fatto fa le statue lloro,
Co le ddescrizziune tanto belle,
Co ttanta varzellette, e ttricch, e mmich,
Ne se legge autro mò, che *jacet hic*.

80. Ccà nce songo le tturbe de l'avarè,
E d' Ippocrete puro, e ccuolle stuorte,
E nce songo porzì tant'ausorare,
Che ttanta no nce sò cetrola all'uorte;
E po lo Munno voleano gabbare
Co statoe, e ppetaffie dapò muorte,
E hanno avuto ardire chiste tale
Volerse ntetolà pe lleberale.

81. De chille che schifavano li Patre,
Ca furno vile nate, o poverielle,
Nce nne songo de Statove le squatre,
Ma rotte tutte a botta de martielle;
E nce nne sò de marejuole, e llatre,
Che sseppero arrobà co mmuode belle,
Li quale po pe nnobele, e dda bene
Vozero comparì ntutte le scene.

82. Ccà nc'è na frotta de concobenate,
E de cierte da Sodoma fojute,
Che ttutte quante se sò ntetolate
De vera Casterà massiccie scute;
Ma Febbo, quale sa la veretate,
De muodo, che ccà bide, l'ha cchiarute,
E pe cquanto de ntennere mme pare,
Le bò fa ammazzarà nfunno de mare.

83. Le statove nce sò de cierte tale,
Che nnemmice d'Astrea furno a lo Munno,
Azzoè, comm'a dì, de chille, quale
L'hanno tagliat'a ppiezze comm'a Ttunno;
Po pe lassà lo nomme de mmortale
Sò benuto a sto luoco a ddare funno,
E comme nvita furno desprezzate,
Songo ccà cchiù de l'autre sfracassate.

84

84. Ccá nce songo Teranne nquantetate,
Li quale a pregarie, sospire, e chiante:
De nullo maie se moppero a ppietate,
Ma stettero cchiù ttuoste de ddiamante;
Li quale pò de preta deventate,
Voleano acquistà nomme de zelante,
Ma perchè Febbo le ccanosce tutte,
L'ha comm' a l'autre fracassate, e rrutte.

85. E di chi scrisse forza de boscie,
E le llegge, e scritture adolteraje
Tanta statue spezzate llà bedie,
Che nvederele cierte m' agghiajaje;
E chi co mmille, e mmille guittarie
Li Tempeie de Giove profanaje,
E di chi accise l'uommene pe ggusto,
Autro non se nne vede, che lo fusto.

86. Le statoe porzì nce sò de cierte,
Che co scritture zoppe, e mmennecate
P' acquestà nobertà jezero spierte,
Ed erano gnorante, e sciellacquate;
Apollo, quale llà non nce vò nzierte,
L'ha puro peo dell'autre sconquassate
Ca nchella Gallaria nce vo cchiù nnante
Uommene vasce nate, che gnorante.

87. De cierte soperbaccie, ed arbagiuse
Vidde porzì le statoe sfracassate,
Che comm'a ccemmenera, e cchiù fommuse,
Foro, quanno a lo Munno songo state;
De cierte, comm' a ddire ambeziuse
D'essese senza mierete onorate,
De li quale lo piezzo assaie cchiù gruosso
Era quant' a na noce, o quant' a n' uosso.

88. De cierte mancature de parole,
Uommene senza legge, e ssenza fede,
De chi dice sì, e nnò, quann' isso vole
Cchiù de na statoa rotta se nce vede;
Apollo, quale llà no nce vò cole,
A sti tale sto sfarzo non concede,
Perchè llà non nce vole guittarie,
Nè mmanco a li petaffie boscie.

89. De chi de ngratetudine peccaje
Le statoe porzì rotte vedette,
E ccheste cchiù de tutte erano assaje;
Che nvedè sto sconquasso nne stopette;
Perchè sò ttanta tanta, addommannaje
A lo Cortese, e cchillo mme decette,
Non te mmaraviglià, perchè de chisto
Nce n' erano cchiù assaie de quant' aie viste.

90. Chiste che nc' ha lassate sò pe mmosta,
Nè bò che nullo cchiù pe l' abenire
Co le Statoe de marmora nc' accosta,
Ca vesamente no le po zoffrire;
D' ogn' autra cosa Apollo ride, e ggosta,
Ma chiste non le bò manco sentire,
Perchè li viziuse, e li frabutte
Apollo l' ha nzavuorio cchiù de tutte.

91. De chi vita menaie de Mallatrone,
Che nfi ncanna de vizie stea chino,
Nè a lo Munno maie fece bone opere,
Le statoe vedette llà becino:
Muorto che fu, comparze a pparagone,
Vestuto da Romito, o Scappoccino;
Perrò de chiste ccà le statoe tutte
So quasemente ncenner' arreddutte.

92. De chi arede lassaie lo tierzo, e quarto,
E de li suoie non fece mmenzione,
E ccomme a na cartaccia diò lo scarto
Nc' era de prete rotte no montone.
Io zzò vedenno, subbeto m' apparto,
E mme mettiette ncontemprazione,
Ca mme vennero a mmente cierte tale
Ammice de le parte Orientale.

93. Statoe pure nce vidde de Dotture,
Che li crediette avenno mpapocchiate.
E de tanta Toture, e Ccorature,
Che cciento case avevano scasate;
Po se feceso fare li scorture
Pe ddedecarse a la mmortaletate;
Ma songo de manera sconquassate,
Ch' appena se canosce chi sò state.

94. Or che ti par di questi Farisei?
Votato a mmè, decette Caporale,
Son quest' uomini degni di Trofei:
E con statue rendersi immortali:
Se sdegnarian le bestie, non che i Dei
Memoria conservar di questi tali,
Che carchi di sì fatte sceleraggini
Ardiro far scolpir le loro immagini.

95. Io nchesto no rrespose, ca mme parze
Na cose veramente de ragione,
Ca nò spezzate, dovean' essere arze,
E no stà nchillo luogo a pparagone;
O gente indegne, e de judizio scarze
Disse fra me, tiemente che pperzone
Voleano lassà nomme de mmortale,
Che pesà se doveano a no mortale?

96. Nc' era llà da vedere pe no mese
De ste statove rotte quantetate;
Ma schitto de che parte, e che ppajese
Fossero, aviette io corejosetate;
Che pperzò demmannaje a lo Cortese;
Quale co mmuta leberaletate
Mme responnette, e ddisse songo Angrise,
Turche, Varvare, Muore, ed Arbanise.

97. Sia beneditto Ddio, tra me dicette,
Che nfra chiste non c'è no Taliano,
Ca nn'obbrecazione no mme mette,
Che nne pozza parlà forte, nè cchiano;
E cchesta cosa quanto mme piacette
Capere no lo pò lo ngiegno omano,
E co cchesto manc' hanno occasione
Le mmale lengue farne menzione.

98. E che nne sarria stato dè me scuro,
Se quarch' ammico avesse llà trovato,
Che fosse stato comm' a cchillo, e ppuro
Pe fortuna l' avesse nnommenato,
Ca non pe cierto porria sta securo
De n' essere a lo mmanco processato;
Che perrò nón parlannone, paura
Non aggio, mme sia fatta quarche cura.

99. Passo cchiù nnante, e beo grà statoe sane
De nfenite, e ddevierze naziune,
E nfra de chiste gran Napoletane
Groliuse pe ffatte, e p' azziune:
All' uocchie de sciasciucche, e de baggiane,
E de sciacqua-lattuche gnorantune,
Quale pe non sapere autro che ffare
Schitto hanno attiso a bevere, e mmangiare.

100.

100. Lasso li forastiere, ca non voglio
Mettere tanta carne a ccocenare,
Ca otra sarria luongo pe mme mbruoglio,
Quale perzò da banna lasso stare;
E po mprimma de me n' ha scritto nfuoglio
No cierto, quale a Nnapole n' ha ppare,
E l' ha stampate a n' autra gallaria,
Ch' è cierto assaie cchiù bella de la mia.

101. Ma chello, che nfra l' autro nce notaje
Fu bedè chelle statoe mmordenate,
Le cquale io contempranno m' allegraje,
Comme pariente mieie fossero state:
E ccierte dapò viste, le basaje,
Dicenno, o quatto vote vuie vejate,
Ch' a lo Munno non fustevo corrive,
E ssita pe hertute sempre vive.

102. Io non dico de chille, che sò state
Da seicient' anne, e ffuorze cchiù scorpite;
De li quale nc' è ttanta quantetate.
Ch' a ddicere lo vero, sò nfenite;
De chiste non parl' io, ca sprobecate
L' hanno gran piezzo fa penne squesite;
Ma de chi sequetaje Mercurio, e Mmarte
Muorte da docient' anne a cchesta parte.

103. E ccomme cà sò sempre preferute
Ll' uommene scenziuse, e Lletterate,
Ch' a ttutte l' autre sorte de vertute
Songo le lettere preveleggiate;
Mprimma vediette l' uommene sapute,
Apprisso li valiente, e gran sordate,
Li quale co le ppenne, e cco le spate
Se songo aternamente ammortalate.

104. Llà de Napoletane gran Patrizie
Le statne vedette tanto belle,
Ch' apparo de li Muzie, e li Frabizie
Co sbrannore s'auzaino nfi a le stelle;
Di chi fu addotto ntutte l' asarcizie
Nce n'erano porzì le ccaravelle,
E de cierte sacciente, e gran Dotture,
Che sodamente screvettero 'n jure.

105. E de marmoro bello fino, e ghianco
Nc' erano sti grann' uommene a lo bivo,
Quale pe le laudà mme creo, che mmanco
S' avesse ciento lengue no nc' arrivo;
De primma vidde Vecienzo de Franco,
E ll'autre appriesso, che ccà nnoto, e scrivo;
Musa tu damm' ajuto, te nne prego,
Ca si nò nchisto guorfo mme nc' annego.

106. Po Fabio Capece Galiota
De chi le stampe vanno semp' attuorno,
De chi la famma a ttutte quanr' è nnota
Ca seppe lavorase a buono tuorno;
Chillo ch' ad ogne Corte, ad ogne Rrota,
E zetato pe ttiesto oie lò juorno,
O tiempe belle, o bone, e dotte ggente,
De le qual' oie sò pperze le ssemmente.

107. Appriesso a cchiste ccà nc' era Rovito,
Che pporzì fu grann' ommo alletterato,
E sseppe accossì scrivere squesito,
Ch' è pe tutto lo Munno nnommenato;
Lo quarto, o comme stea bello sperlito,
Che s' è conforme all' autre mmortalato,
E a lo scrivere avea de lo ddevino,
Lo Prezedente Francisco Merlino,

108. Ntra de chesto vedette chella gioja
De Furvio de Costanzo resbrannente,
Che pe la gran bontate, e bertù ssoja
Camparrà, benchè mmuorto, aternamente;
E pò lo Prezedente Menadoja,
Che p' ogne ppizzo nnommenà se sente,
Ed appriesso a ste ggioie, no giojello
Ch' era lo Consegliere Izzariello.

109. E de Capece-Latro lo Reggente
La statoa vediette, e dde Capano,
A li quale porzì le steano rente
Co lo patre lo figlio a mmano a mmano;
Ll' uno Regente, e ll' autro Prezedente
Lanarie, e no stea troppo lontano
Riccio, vestuto nforma Vescovale,
Tutte digne de Carre Trionfale.

110. Doie autre appriesso degne de vedere
Vediette, ed una fu de Titta Toro,
Quale fu de gran scienzia, e ssapere,
L' autra de Sebione Teodoro,
Ll' uno Avocato, e ll' Autro Conzegliere;
Tutte doie veramente penne d' oro;
E po li Capojanche patre, e ffiglio,
Uommene de sapere, e de conziglio.

111. E de chella memmoria felice,
Degna d' essere scritta tra l' annale,
De chi ll' opere a guisa de Fenice,
Se sò a lo Munno già rese mmortale,
Zoè, de lo Reggente Sanfelice,
Penna pe ttiempe nuestre prencepale,
E cco Moccia porzì chella de Mauro,
D' autra corona digne, che dde lauro.

112. Na statoa non vidde cchiù bevace;
Nfra tante, e ttante, che llà nce vedette,
Nè la cchiù naturale, e cchiù berace
De chella maie lo Mastro nne facette,
Quale de lo Reggente fu Ccacace,
Che nvederla pe ccierto nne stopette,
E mme nn' era de muodo nnammorato,
Che cquasemente nce restaie ncantato.

113. Llà d' Anna Patre, e d' Anna figlio puro
Le statoe bellissime pe ccierto,
Vidde, de chi lo nomme non è scuro,
Ca tutte duie cantaino de conzierto,
Ch' a lo presente siecolo, e ffoturo
De jodecà lo munno hanno scopierto,
Po dò no passo nnante, e cquanto scorgio
Grammateco, e Giovann' Andrea de Giorgio.

114. La statoa de Fabio Marchese,
Co cchella de Frabizio Brancaccio,
Che co la penna vènzero cchiù mprese,
Che co la spata Orlanno, o che nne saccio;
E p' utemo mostraime lo Cortese
De chillo Storiografo Capaccio
La statoa, che si bè no scrisse 'n legge,
Ha scritto cose degne, e ccose egregge.

115. E pò vidde d' Ammennola, e Staivano,
E co cchella de Bottis, e Mmangrella
Le statove co cchella de Marciano,
Che faceano na vista troppo bella,
De li quale la famma và lontano
Ca vola, e n' ha besuogno de stanfella,
E co le stampe, e co li scritte lloro
Hanno già dato cunto de chi foro.

116.

116. Le statue de Cosciune, e de Coscette,
E de Coscia, letture assaie sapute,
De quale lo secunno mme leggette,
A ttiempo ch' era vivo, l'Istetute:
Appriesso a cchiste subbeto scorgette
Giovann' Andrea de Paola, (o tiempe jute)
Lo quale mme leggette l' ordenarie,
Che da mò scurze sò gran calannarie.

117. Mentre stea contempranno a no pontone
De st'uommene lo Spireto devino,
Mme voto, e bidde Giulio Capone,
Che fu doie vote Conte Palatino,
Chillo, che a ttiempe nuoste fu mmastrone,
Che de legge nfi ncanna nne stea chino,
E beramente co bona ragione
Potea fa legge apparo de Solone.

118. De Costantino Cafaro vediette
La statua, che ppareva na majestate,
Che pe ccierto gran gusto, che nn' aviette
Nvedè chelle fattizze appropriate;
Chillo, che seppe scrivere, e screvette
Cose appontute co la veretate,
Lo quale creo, che nnanze tiempo è mmuorto,
Perchè ca non potea sentì lo stuorto.

119. E de chella memmoria groliosa,
De chi si bè la statoa sta Mparnaso,
L' anema Mparaviso s' arreposa,
Pe l' addore, che d' isso ha ntetra spaso;
Vediette, quale fu Peppo de Rosa,
De chi corre la famma nfi a l' Occaso,
Ommo tutto bontà, senza magagne,
Che oje lo juorno Napole lo chiagne.

120.

120. Ntra l' autre che bediette a sto tresoro
Nc' erano de-Felippo, De-Marino,
Li quale ammice tutte duie me foro,
Perrò nò le serviette pe Ddarfino;
Scriss' io de chiste ccà l' opere lloro,
E no le nteressaje de no lopino,
Ma s' avevano vita a cca cient' anne,
Cierto ca mme levavano d' affanne.

121. Lello Gizzio llà puro nce trovaje
Nziemo co Mmichel' Angelo lo frate;
Che l' uno, e l' autro screvettero assaje;
Ed hanno legge, e ttieste smedollate;
Non m' avarria voluto partì maje
Da llà, pe contemprà sta degnetate,
Ma non mme potte troppo trattenere,
Perchè nc' era già robba da vedere.

122. Dereto a ttutte quante, ma vecino
A cchiste ch' aggio ditto, puro nc' era
Lo Magnifeco Andreia Valentino,
Quale io vedenno canoscie a la cera,
E ttutto quanto d' allegrezza chino
Cchiù che non è n' auciello a Primmavera,
Abbractio chella statoa, e la vase,
Toccanno vocca a bocca, e nnaso a nnaso.

123. Quanto lo gusto fu nconcrosione
Vedere chillo che m' avea stampato
Voglio lassà nconsederazione
A chi vedè lo patre s' è sonnato;
Non se pò dare comparatione
Tra me, ed Anea, quant' appe trovato
Po Patre Anchise dapò tanto stiento,
Perch'io abbracciaje na preta, isso lo viento.

124.

124. Scompute li Dotture, e li Legiste,
Vediette li Poete mano mano,
De devierze paise, ma tra chiste
Cchiù d' uno canoscie Napoletano;
Ora che ddegnetate che bedis e,
Ca chi teneva no frascone n mano
De lauro, e de ghirlanne tanto belle
D' ellera tenea ncapo, o de mortelle.

125. Lasso porzì, pe non fa longa storia,
Li Poete cchiù antiche, e de modierne
De le statoe cchiù ddegne de mammoria
Faccio mò menzione a sti quatierne;
Nce nn' erano de cchiù fatte ppe sboria
Mme pare a mme, ch' era de Pepierno
De li quale cchiù d' uno mm' era ammico
Ch' io lo canoscette ntiempo antico.

126. E de faccie, scorgiette a primma vista
Chillo Potea tanto celebrato,
Zoè, lo Cavaliere Giammattista
Marino, d' ogne scienzeja dotato;
Appriesso a cchisto ccà veneano a llista
Lo Marchese de Villa, e l' Ammerato,
Lodovico Patierno, e Ffontanella,
Che ffaceano na vista troppo bella.

127. Chella de Marc' Antonio Perillo
Vidde, che fu Ppoeta assaie valente,
E nc' era rente chella de Tarizillo,
De chi dura la amma aternamente;
La statoa porzì nc' era de chillo
Che ssonaje la tiorba azzellente,
E de Basile, chillo Cavaliere,
Poeta raro, e acuto de penziere.

128. La statoa vedde llà de Tonno Basso,
De Nufrio d'Andrea, de Mario Rota,
E cchella po de Giammattista Grasso,
La vertù de li quale a trutte è nnota,
E da chille, ch'a pparo de lo Tasso
Scrisse; e non ne sgarraje manco na jota,
Lo gran Poeta Andrea Santa Maria,
Che fu lo sciecco de la Poesia.

129. Appriesso po d'Ascanio Pignatiello,
De Marino Capece de la Spina,
E cchisto fu, che ffece gran fragiello
Co la Vertute soja, e la Dottrina:
Avette no sottile cellevriello
Co scrivere, e pparlà nlengua latina;
E cchesto lo ffaceva a briglia sciota,
Che de molino te parea na Rota.

130. Votaie l'nocchie; tè, mò nce lassava
Na statoa, ch'era cierto la cchiù bella,
Teneva mente, e ppare che pparlava,
Comme se avesse avuto la favella.
E ppoco nce voleva, e mme scordava
De Ferrante Carrafa, e nc'era chella
De Cesare Caracciolo, che fforo
De la Toscana Poesia decoro.

131. De Loise Joele, e Ssarriano
Le statove porzì vidde a la llerta,
Che ll'uno, e ll'autro fu Nnapoletano,
De li quale la Famma non è ncerta;
E de chillo famuso Capoano,
Che mme fece restare cann'aperta,
Attendolo zoè, chillo, lo quale
Fu ntiempe suoie Poeta ptencepale.

132.

132. Ma chi porria contare li Poete,
Ca nce n'erano llà le mmegliarate,
Cchiù ch'a Rresina, e a Ppuortece sò ppreta
Da lo Monte de Somma vommecate;
De li quale cchiù d'uno senza dete
La mano ritta aveva, nzanetate?
Io coriuso de na cosa tale,
Nne demmandaie la causa a Ccaporale.

133. Chillo se mese a rridere, e po disse,
Or che mi dai, che te 'l farò palese?
Ed io respose, si mme lo ddecisse,
Pe cierto affè non te sarria scortese;
E cchillo reprecaie: ciascun che scrisse
Contro il dover, ch'ad altro non attese
Solo; e quantunque di star qui son degni,
Vuol Febo, che si merchin con tai segni.

134. Così chi con la penna il tempo perse,
E mischiando l'inchiostro con sudori,
Con gran danno di molti le vie aperse
A i fraudolenti, e disonesti amori;
E quei ch'ancor con Poesie diverse
Si ridussero a far gli Adulatori,
Facenno encomii, e danno ingiusta lode
A chi altro non mancan, che le code.

135. Altri, che con metafore, e traslati,
O con parole, e voci unqua non use
Hanno i poemi lor così oscurati,
Che le menti dell'uomini han confuse;
Furon con tutto ciò già perdonati
Da Febo, ma per grazia delle Muse,
Con patto, che le statue di costoro
Per l'avvenir non entrino in decoro.

136. Dapò de cierte ffemmene nnorate
Le statoe vediette, o che gran cosa!
Ch'a Nnapole se bè n'erano nate,
Co tutto zzò, la vista fu gostosa;
Le cquale tutte steano ngiorlannate
D'ellera, de viola, e quacche rrosa,
Io disse a lo Cortese chi so cchesse?
So state, mme respose, Poetesse.

137. Femmené Poetesse! uh mamma mia!
Io decette, mpossibile mme pare,
Che pozzano sapè de Poesia,
Quanno manco sò bone pe ffelare;
E cchillo reprecaie, non è boscia,
E pe mmeglio volermene nformare,
Mme decette chi chelle erano state,
E li nomme de cchiù co le ccasate.

138. Mostrannome la primma, disse chella
Azzò saccie, fu ffemmena, la quale
Conforme fu de viso tanto bella,
Accossì de vertù fu pprencepale;
Chesta ccà fu Llogrezia Marenella,
Che s'è pe Ppoesia fatta mmortale,
Chell'autra appriesso è Llaura Terracina,
Ch'a ffare vierze avea mente devina.

139. L'auta, se vuoie stopire, siente, e gosta,
Fatt'ha restà ciente Poete ammisse,
Ca nne ncacaie lo Tasso, e ll'Ariosta,
Tanto bello compose, e ttanto scrisse;
E sse cchiammava Margarita Costa,
L'opere de la quale si leggisse,
Cierto nce spennarrisse mise, ed anne,
Ca te farriano scire da li panne.

140.

140. De Veroneca Gammara la famma
Gran Poetessa de li tiempe suoje,
Zoè la quarta, che ccosì se chiamma,
Corre da Talia nfi a li lite Eoje:
La quinta se po ddì d' Apollo mamma;
E si lo nomme suio sapere vuoje,
E la Signà Vettoria Colonna,
Mentre è lo Mummo a nnull'autra seconna.

141. Se ti è caro veder di tue paesane
Le statue al vivo, disse Caporale,
Mostrerottele adesso, che lontane
Non son di quì; ben fatte al naturale;
Queste acciò sappi son Napoletane,
Che con virtude sopra naturale
S' acquistaro nel Mondo eterni vanti
A dispetto degli uomini ignoranti.

142. De Sabella de Capoa Prencepessa
De Morfetta, la statua mme mostraje,
E dde Maria de Capoa, Duchessa
De Triemmole, che ppuro scrisse assaje;
Appriesso po de n' autra Poetessa,
Quale nvederle; cierto n' arrestaje,
Che Ddonna Nora fu Sanseverina,
Ponna de tiempe suoje quase devina.

143. Po de Donna Giovanna d' Aragona,
Quale fu de lo Vasto Marchesana,
E de chell' autra degna de Corona
Caracciola, cioè Giostiniana,
E de na ccellentissima Matrona,
La quale fu porzì Nnapoletana,
Dico la Prencepessa de Betera
Degna de stare a la Celeste sfera.

144. Dapò vidde la statova de chella,
Che ntoscano cantaie co ddoce stile;
La quale se chiammava Andreanella,
Napoletana, e dde casa Basile;
Appriesso a cchesta ccà, na segnorella,
Ch' a ffare vierze avea ngiegno sottile,
Che Giulia de Capoa se chiammaje;
E pò Maria Loffredo mme mostraje.

145. Tanno m' addomannaie lo Caporale
S' oie nc' erano ste ffemmene a lo Munno,
Quale attennenno all' arte leberale,
Avessero pescato tanto affunno;
Nò nce nne sò, respose io, de ste ttale
Si lo cirche, e rrevuote a ttunno a ttunno,
Ca oie chella è la vera Poetessa,
Che sà ssola, e sfrenata ire ngalessa.

146. Lo Caporale quanno chestò ntese
Se fece a schiattariello na risata,
E ddato m' avarria quarche ttornese,
Ma tenea la saccocciola sfonnata;
Perrò chesto si bè, ca mme prommese
Ca m' avarria ben priesto procorata
Da Febbo na pàtenta, ò na despenza
D' avere, a ggusto mio, pane ncredenza.

147. Ma tanno lo Cortese mme respose,
E disse, va ca staie male nformato,
Pocca non saie de Napole le ccose,
E t' avante ch' a Nnapole sì nnato;
Addonca tu non saie chelle ffamose
Napoletane femmene, o sciaurato?
Che pe la penna lassanno lo fuso
S' hanno acquistato somma grolejuso.

148.

148. E che sì ffuorze nato a lo Mantracchio,
O dinto Pascarola, overo a Ttrocchia?
Potta de mene, e comme sì bozzacchio
Si manco fusse nato a la Conocchia,
Cierto mmeretarrisse no vernacchio,
Perchè buoie che mme glioria sta papocchia
Pocca nne saccio certe, che sò bive,
E te le ddico, azzò le nnuote, e scrive.

149. Che perrò commenzanno da la primma,
A una a una tè le ddico tutte,
De quale Apollo nne face gran stimma,
E mmaie nne stace co le labbre asciutte,
Le cquale co la prosa, e co la rimma
A cchiste tiempe d'oie fauze, e scorrutte,
Fatt' hanno stare, e ffanno stà a stecchetta
Quarch' ommo, che se tira la cauzetta.

150. Donna Giulia de Capoa, Dochessa
De le Nmuce, non saie, piezzo d'Anchione?
L'autra che d'Ottajano è Pprencepessa
D'Avolo Donna Nora, o nzemprecone;
E l'una, comme ll'autra Poetessa,
Che ccierto ponno stare a pparagone
A lo Tasso, a lo Bemmo, e a l'Achellino,
O se quarch'autro nc'è, che ssia cchiù ffino.

151. Dove lasse Vecenza de Regina,
Dochessa de le Ppesche, dì, pacchiano?
Ch' a cchiste tiempe è penna accossì ffina,
Che rrestà face ammisso ogne Ttoscano,
E cchella, che cchiammà se pò devina
De ngiegno quasemente sopr'omano,
Olimpia Rossa, quale veramente
Face restare ammisso chi la sente.

152. Nc' è ppuro Donna Eufemmeja Spinella,
Che ccompetere pò co lo Petrarca,
E cchesta, azzò che ssaccie appunto è cchella
Ch' a Nnapole è cchiammata la Monarca;
Nc' è puro viva Carlotta Savella,
Quale a ddespietto d' ogne ccruda Parca
Ha ffatto mpoesia profitto tale,
Che s' è aternata, e ffatta s' è mmortale.

153. Nc' è po Donna Giovanna de la Torfa,
Ch' è ll' utema Dochessa de Gravina,
Ch' a pparlare de chesta chi se ngorfa,
Non se nce metta, si non ha dottrina,
C comme sà cantà buono la zorfa
Ncoppa la Poesia Tosca, e Llatina,
Che pe l' Auropa de le ppare soje
Poche, previta mia, nce ne songh' oje.

154. E cchella, che nnarcare fa le cciglia
Co gran stopore a la Natura, e ll' Arte,
De lo nnevierzo Munno mmaraviglia,
De chi la famma vola p' ogne pparte;
Qual' è Ddonna Vettoria Cavaniglia,
Che po llaudarla mancano le ccarte,
E puro t' è becina, e nno la saje?
Da vero non nce fusse schiuso maje.

155. Chest' è cchella Segnora groliosa,
La quale de Sant' Ermo oje è Mmarchesa,
Che ttanto è ddotta, quant' è mmajestosa,
De chi nfi ccà la voce s' è ddestesa;
E' cchesta mpoesia tanto famosa,
Che mmaie simmele cosa non s' è ntesa;
Ma che la Poesia? chest' è la manco,
Ca d' ogne scienzia parla prunto, e ffranco.

156.

156. Aspetta ca nc' è n' autra Poetessa,
Che no me l' allecordo troppo bona,
Stà zitto, ca te dico mò chi è cchessa
Quale de Poesia porta corona;
Mò m' allecordo, ed è la Prencepessa
De Valle, che ppe ttutto ccà resona,
La quale è Ddonna Nora de Loffreda,
A cchi bisogna ch' ogne Mmusa ceda.

157. Tutte cheste, azzò saccie, sò arrollate
A la Delfeca nostra lebrarìa,
E co gran gusto Apollo l' ha azzettate,
E nne fa ccunto assaie prevìta mia;
Quale se songo tutte ammortalate
P' esser' assaie valiente mpoesia,
Ca sopra ogne bertute, ogn' autra cosa,
Femmena Poetessa è mmostruosa.

158. Che perzò quanno a Nnapole retuorne
Va le ccanusce, e falle lloverenzia,
Ca benedìciarraie l' ore, e sì juorne,
Che de cheste vedisse la presenzia;
Si na vota le ssiente, affè nce tuorne,
Perchè sò de vertù la quint' assenza,
E ssongo de dottrina accossì nfuse,
Che deciarraie, ca cheste sò le Mmuse.

159. Già de stelle la notte lo soffitto
De lo Cielo avea tutto attorniato,
Quann' ogn' aseno, e ogn' ommo se sta zitto,
Ca de lo suonno stev' addobbiato,
Io tanno cchiù ccostante a ppede fitto,
De vedè ccorìuso stea ncantato,
Nè mme corrie, dormire, e arreposare,
Pe le ppotere a ggusto contemprare.

160. E ttanto cchiù pe bona mia fortuna
Ca specchiato, e sperlito nce vedeva,
Perchè tanno ncrescenza stea la Luna,
Lo raggio de lo quale llà ttraseva;
A ggusto le bediette ad una ad una,
E cquanto scritto a li petaffie steva,
Perrò, p' abbreviare, de lo ttutto
Senza che le llegesse, nne fuie strutto.

161. Io già ssapeva, ch' erano Sordate,
Zoè Mastre de Campo, e Ccolonnielle,
Perchè stevano tutte quante armate,
Comme tanno facessero dojelle,
Chi lanze mmano avea, chi cegnea spate,
E chi tenev' accette, e chi martielle,
E ciert' autre nce nn' erano de cchiune,
Chi co ccelate, e chi co mmorriune.

162. E cossì bidde tant' uommene armate
De marmore, che stevano a ffelere,
Che ffuino li Masarde, e Ttetolate,
E de nomme, e de fatte Cavaliere;
Che pe la Monarchia se so sporpate
De rrobba e ssango pe fa lo ddevere,
E de chi pe la Patria, e pe lo nnore
Si non sango, spargiuto hanno sodore.

163. E perchè mme stea rente lo Cortese,
Quale comme ca fu Nnapoletano,
E le ggente sapea de lo paiese,
E li valiente, e cchille d' otto a ggrano;
Mme fece chelle statoe palese
Di chi foro a lo Munno oie tanto vano,
E pe meglio nformarme quanto, e ccomme
De chille mme decie li fatte, e nnomme.

164.

164. Lo primmo che mostraieme lo Cortese
Fu chillo gran Segnore grolejuso,
Marte Napoletano, lo Marchese
Nuostro, ch'ogn' uno sà, de Torrecuso,
Ch'à mmille fatte d'arme, e mmille mprese
Se mostraie sempe nvitto, e baloruso,
De lo quale ch'io parlo non accorre,
Ca potea stare a ppietto con Attorre.

165. La statova de Carlo de la Gatta
Rente a sto gran Segnore nce vedette,
De lo quale la Nvidia nne schiatta
Pe cchelle gran prodizze che ffacette;
Chillo che nce defese a spata tratta,
E co llanze, e co spate, e co scoppette,
Che dapò ch'appe fatto no maciello
De Galle, fece libero Orbetiello.

166. Vasta ca chisto schitto co lo nomme
Era de li Franzise lo terrore,
E n'aveano paura justo comme
De la gatta lo Sorece a l'addore;
E te concrudo nsomma de le somme
Ca fù de ncomparabele valore,
Nzomma fù cchisto cchiù de Marte nterra,
Anze, che Mmarte? furmene de Guerra.

167. Po chille duie de razza giagantesca
Mme mostraie, che lo Cielo l'aggia ngloria,
Dicenno de vasalle non te ncresca
Le mmano, ca sò ddigne de mmemmoria,
Che p'essere à lo Munno troppo fresca,
Non te ne pozzo fare longa storia,
Ma saccie ca Conte è de Commerzano
L'uno, e Pprencepe è l'autro de Chiusano.

168. E beramente l'obrecazione,
Che s'ave a sti Segnure è ttroppo granne,
E cchiammare se pò no coppolone
Chi non se n'allecorda a ccà mmill' anne;
Non volè sapè cchiù nconcrosione,
Ma si volisse scire da li panne,
Quann'a Nnapole tuorne nformatenne,
Ca tanno ntennerraie cose stopenne.

169. Po cchiù nnante na statova vedette
Nuda, ma senza capo, o che terrore!
Ca pe lo gran spaviento, che mme dette,
Lo spireto fu quase pe scì fore;
Ma sopr'ogn'auta cosa mm'atterrette,
Ca da lo pietto le pennea lo core,
D'uno, quale patì morte crudele
P'esser a lo Rrè suio sempe fedele.

170. Npenzannoce lo core mme trapassa
Co l'arma l'ardentissemo dolore,
Ed ogne bena ncuorpo mme s'attassa,
E mme corre pe l'ossa no trommore;
Qual'era de lo Prencepe de Massa,
Dign'essere laudato a ttutte l'ore,
Che pe mmano de'guitte a lo Mercato,
Da martere morì, non da sordato.

171. Tanno quanno la Prebe nferociuta,
Commattere se crese co le stelle,
E quanno la Repubbreca arreggiuta
Volea de quarant'onza le ppanelle,
Quanno chella marmaglia nzellanuta
Campare se credea senza gabelle,
E bivere senz'arte, e ssenza ntrate,
Co fà lo tagliacuolle pe le strate.

172.

172. O d'ogne federtà sciecco, ed asempio,
O digno de corona, e de Trofeo,
A chi, diss'io, na statoa nò, uo Tempio,
O te convenarria no Mausoleo;
E Ccaporale disse, o Popol'empio,
Perchè dilaniare un Semedeo,
Che altro fin non avea, nè altro impegno,
Che conservare al pio Monarca il Regno?
173. Nc'era de chiste ccà na quantetate,
Che dì se ponno Martere verace,
Ma perchè mo le ccose sò scordate,
De non parlarne cierto mme pejace;
Ntanto lo Cielo a nnuie dia sanetate,
A lloro requia, e ssempeterna pace,
E ccossì prego, che nce sia conciesso:
Ora decimmo mò dell'autre appriesso.
174. Mentre steva a bedè cossì ncantato,
Ntese de gente armate no remmore,
Quanto mme voto, e bidde accompagnato
Da Bellonia e da Marte no Segnore,
La stanova zoè, comm'a ssordato,
Che pareva fosse ommo de valore,
Quale perchè mme creo ch'era pesante
La portavano ncuollo seie giagante.
175; Quanno la vidde nfaccie, atta de nnico,
M'accuorze ch'era de le gente nostre,
De groleja, e de nnore vero ammico,
De chi la famma corre pe le pposte,
Qual'era de Loise Poderico,
Che ffece nguerra cchiù battaglie, e mmoste,
E scompito ch'avette la melizia
Fu fatto Vecerrè de la Galizia.

176.

176. Quale sfastedeiato de le ccose
De sto Munno, e già fattose palese,
Voze fa prova de cchiù groliose,
De cchiù stopenne, ed onorare mprese,
E le tterrene cure assaie penose
Lassanno, trammutà voze pajese,
Ca da sordato meletanno nterra,
Mo gode pace 'n Cielo senza guerra.

177. E de chill'azzellente Cavaliere,
Che fu ommo de pietto, e de valore,
E ssapea de le guetre lo mestiere,
Cchiù de chi fu de chille lo nventore,
Cierto non me spiacette de vedere,
Ca mme se rallegraie tutto lo core,
Che de Monte-Pagano fu Mmaschese,
De chi se sanno le nnorate mprese.

178. L'allegrezza, ch'aviette fu nfenita,
Vedennola cossì a lo rnaturale,
Attiso tanto bella stea scorpita
Co ffaccie majestosa, e gioviale;
Justo parea comme quann'era nvita,
De chi fuie servetore cordiale,
E mo nc'è Don Antonio co lo frate,
Figlie de chisto, e a mme patrune amate.

179. De duie gran Cavaliere prencepale
Le statove vediette majestose,
Zoè de Giorgio, e Becienzo Serzale,
De chi sò mmote l'opere fammose;
Vecienzo Commessario generale
Fu de Cavalleria, quale gran cose
Fece a Mmelano, e Giorgio ommo valente
De tutta chella fu Luocotenente.

180. N'

180. N' autra po nne vediette assaje vezarra,
O che ccosa pe cierto prencepale,
De la quale ogne storia nne narra
Prodizze quase soprannaturale,
Ch' era de Don Vecienzo de la Marra,
Che fu 'n Venezia no gran Generale,
Lo quale ciento vote, e no schitt' una,
Deze che ffare a H' Ottomana Luna.

181. De chillo ch' a la Sciannena acquestaje
'N favore de lo Rrè tanta fortizze,
Na statova galante mme mostraje,
Quale mm' addoppreçaie le ccontentizze.
Io tanno a lo Cortese addommannaje,
Chi è cchisto, che fatt' ha tanta prodizzeh
E Ddonn' Andrea Cantelmo isso respose,
Che ffece mille mprese groliose.

182. La statova de chill' arcevalente
Vidde, che fu Ssordato, e Ccavaliere,
Lo nomme de lo quale aternamente
Ammortalato s'è de cchiù mmanere,
Fra Lellaso Brancaccio, ommo saccente,
Lo quale pe balore, e pe ssapere,
Cierto co beretà se pò chiammare
Lo sbrannore de l' Arte meletare.

183. Po vidde chella de Carlo Speniello,
Quale fu de le guerre lo sconquasso,
E ffece de nnemice no maciello,
Cchiù che non fece a ttiempe suoie Gradasso,
Chist' ogne Capetanio, e Ccolonnello
Lo chiammava de Talia Archimalasso,
Conforme mme decette Caporale,
Ch' a mmaro, e nterra fu gran Generale.

184. Vid-

184. Vidde de Don Michele Pignatiello
Na statoa cossì bella, e ccossì biva,
Quale justo parea fatto a lleviello,
Ch'a ffarla meglio Fidia non c'arriva;
Chisto fu chillo che cacciaie Martiello
Co ttutta la rampante commettiva
De Marejuole, che steano ncampagna,
E botà le faccette le ccarcagna.

185. E ntiempo de le rrevoluzeiune,
Fu de mazzacanaglie lo spaviento,
Ca quanno chille guitte mascauzune
Lo senteano, fujeano comm' a biento;
Nzomma chisto Segnore facea cchiune,
Che non faceano a cchille tiempe ciento,
Mostranno quant' era ommo de valore
Pe lo Rrè, pe la Patria, e pe lo Nnore.

186. Otra ca quanno fu Mastro de Campo
A le Guerre de Sciannena, e Mmelano,
E addovonca stette co lo campo
Se mostraie de valore sopr' omano,
Perchè fu de nnemmice tuono, e llampo,
Buono co lo conziglio, e co la mano,
Ma che boglio parlare de sto Marte,
Già che stà scritto a cchiù famose carte?

187. Llà de Giulio Cesare, ommo raro,
Che de Conca fu Pprencepe, e Ssegnore,
Qual' a li tiempe suoie non ebbe paro,
La statoa vediette de stopore:
Ommo p' arrute, e pe llettere assaie chiaro,
Che de casa de Capoa fu sbrannore,
De chi la penna mia cchiù non se atenne
Ca n' hanno scritto cchiù nnorate penne.

188. De

188. De chillo, che cedette a lo nnemico,
Quanno non potte cchiù; ma co gran core
Le decette, te cedo a cchisto ntrico,
Non ch' avesse de te quarche temmore,
Comme Sordato nò, ma comm' Arrico;
Ca non m' appassarrisse de valore;
E cchisto mme decette lo Cortese,
Ch' era de Montenigro lo Marchese.

189. Fra de chiste la statoa porzì nc' era
De no gran Segnorone, e gran Sordato,
Quale steva scorpita de manera,
Che m' avea quasemente nnamorato,
E chist' era lo Duca de Nocera,
Ch' Ulisse Taliano fu cchiammato,
De chi la famma a ddoie trommette sona,
Che fu po Generale d' Aragona.

190. La statoa mostrajeme po de chillo
Prencepe de la Riccia, ommo zelante,
Che zompaie da cavallo, comm' a grillo
Pe ssarvare la vita a Rre Ferrante,
Si nò, cierto ncappava a lo mastrillo
De lo nnemmico, che le venea nnante;
Quale puosto a ccavallo, via fojette,
E lo Prencepe a ppede nce morette.

191. Na statova po vidde, che tteneva
Na verghetta a lo dito de diamante,
Quale disse Cortese, ca valeva
Ottomilia docate de contante,
Na chiava d' Oro ncinto puro aveva,
Che non se dea no tiempo a ttutte quante,
E Don Arfonso chist' era Gaetano,
Lo quale Duca fu de Laurenzano.

192. Chi-

192. Chisto guadagnaie l' Ereda, e Monzone,
Chisto ccà fu fragiello da Franzise,
Chisto de Rrè Felippo fu ccampione,
Ca guadagnaie Cetà, Terre, e Ppaise,
Chisto fu de le guerre confalone,
E no stimaie la vita tre ttornise,
Ca coll' arme a le mmano, azzò che ssacce,
Voze primma mort, che boià facce.

193. E de Paolo de Sangro vidde appriesso
Na statoa, che nfi llà se pò arrivare,
Che de parlarne a mme non è cconciesso,
Perchè fu de valore sengolare,
E se trovano a cchiù de no prociesso
L' azziune magnaneme, e ppreclare
De sto Segnore, scritte, e rregestrate,
Che ffavole non sò, ma veretate.

194. E cchella de Gerardo Gammacorta
Dove fassava, che fu n' ommo nvitto,
De chi la Famma manco non è mmorta,
Ca d' isso mille Auture nn' hanno scritto?
Perzò ch' io no nne parlo poco mporta,
Ma dicere nne voglio chesto schitto,
Nè ddevo co sselenzejo passare,
N' ommo de tanta stimma, e ssengolare.

195. Ca chisto ccà fu cchillo, ch' addomaje
E nfenite, e ddeverze naziune,
E d' anemo, e balore soperaje
Non ciento Marte, ma li meliune:
Simmele a cchisto non s' è ntiso maje,
Perchè li Galle deventà capune
Facette, ca quann' era a na battaglia
No le ffacea valè manco na paglia.

196. D'

196. D' Andrea Matteo, la statoa Caporale
Po mme mostraie, dicenno, quest'è quello
De la casa Acquaviva il Principale
Duca d' Atri, de' Barbari flagello;
Averardo mostraieme po, lo quale
Co lo Rrè d' Ongaria fece dojello,
E co balore granne, e co pprodenza
Le fece no gran tiempo resestenza.

197. Doie statoe me mostraie pò belle, e pronte
De Diomede Carrafa fu la primma,
Che fu de Mataluna primmo Conte,
Valoruso a le guerre, a de grà stimma;
A lo quale le steva facce-fronte
Antonejo Malizia, che ffu ccimma,
O cippo de Carrafa, e a sti paise
Nce facette trasì l' Aragonise.

198. D' Andrea po Francisco gran soldato
Niempo de Rrè Ferrante d' Aragona,
Che da lo ditto Malizia era nato,
De marmora mostraieme la perzona;
Dicenno, chisto ccà s' è spellecchiato
De sango, e rrobba pe cchella corona,
De chi fu lo valore tanno granne,
Che ddurerà pe ciento milia anne.

199. De Ferrante, ed Arfonso de Pescara,
Marchise de valore arcesoprano,
La grolia de li quale è ttroppo chiara,
E lo valore de le lloro mano;
Quale con ardemiento, e bertù rara
Fecero stà a stecchetto Solemano,
E a le bannere soie torchine, e ggialle
Cchiù hote votà fecero le spalle.

200. Mentrè steva vedenno ste scondure,
Addommannaje pe ccuriosetate
A Ccaporale, le mmanefatture
De quale valentuòmene sò state,
Perchè sotta no nc' erano l' Auture
De nullo muodo scritte, nè nnotate;
Mà chill' amimico subbeto a lo mprunto,
Di chi fatte l' avea mme deze cunto.

201. E ddisse, certamente mi par giusto
Di soddisfatti in ciò, ser Valentino,
Dell' antiche dirò per darti gusto,
Che molte ve nè son del Sansovino,
Ve ne son' altre d' Agostino Busto,
Ed oltre ve ne son del Rossellino,
Di Nicolò d' Arezzo, e del Pisano,
Di Gioan Filippo ancor Napoletano.

202. Ve nè son anco assai del Baldabrino;
Come di Simon Bianco, e Roccezzano,
Del Grasso, Montelupo, Riccio, e Nino,
Ed anco ve ne son del Paduano;
Ve ne son anche molte del Bernino,
E di quell' ingegnone alto, e sovrano
Di Geronimo d' Auria, e Santa-Croce,
Di chi spande la Fama ogn' or la voce.

203. Ne fe molte di queste il Moscatello,
Se ben di marmo, pajon fatte a cola,
E tre fatte n' ha Baccio Rondinello,
Ed altre fatte n' ha Giovan di Nola;
Sangallo, Nacoherini, e Raffaello,
Michalozzo, de un certo tal Nicola,
Il qual non mi sovviene, e gli altri appresso
Senza punto induggiar li dirò adesso.

204. E mano mano pò mme dezze parte
De cert' autre, che steano a ppragone
Da settant' anne arretto a cchesta parte,
Fatte da no bravissemo mastrone:
Dicenno, questo ave illustrata l'arte
Del ben scolpire al vivo le persone,
L'opra dunque, che vedi così vaga,
L'ha fatta il Cavalier Cosmo Gonzaga.

205. Quest' è colui che la tua nobilissima
Patria adornò de' più famosi tempj,
Che per tutta l'Europa, benchè amplissima
A par di quelli non vi sono esempj;
Egli è di mente sì sollevatissima,
Che a dispetto de gl' invidi, e de gl' empj,
S'a quei tempi di Fidia ei fusse nato,
Il primmo luogo avria certo occupato.

206. Nc' erano da vedere le mmigliare
De statoe de Segnure, e Cavaliere,
Li quale tutte pe s' ammortalare
Spargettero lo sango volonziere.
Ma Caporale voze abbreviare,
E ssulamente, pe mme fa piacere,
(Lassamo l' autre, ch' era notte assaje)
Cheste, che mò ve conto, mme mostraje.

207. De chillo llà de grolia mpastato,
Che no ne nasciarrà n' autro a lo Munno,
Chillo p' ogne pontone mmommenato,
Pe quanto gira, o bota a ttunno a ttunno,
De Tommaso Caracciolo onorate
La statoa mme mostraje, ch' a lo prefunno,
Mannaie gran Galle, e pe llaudarlo mparte
Nce vorriano le rreseme de carte.

208. Perchè fu de nnemmice lo spaviento,
E de tutta la Franza lo terrore,
Lo quale sulo contr'a cincocientò
Nce spenneva na dramma de valore;
Chisto co l'arme mmano n'avea abbiento
Tant'era ggeneroso, e de gran core,
E si nno fosse vivo, li Franzise
Certo non valarriano tre tornise.

209. De Marino sordato, e Ccardenale
Caracciolo a le guerre assaie famuso,
Che fu Mastro de Campo Genetale,
Ntiempo de Carlo Quinto groriuso,
Che cchiù d'ogn'autro s'è fatto mmortale,
Attiso sempre fu bettoriuso;
Che de Melano po Governatore
Fu fatto, pe lo stremo suo valore.

210. A cchesta de Marino la stea rente
La statova porzì de Gianmattista
Caracciolo, nell'arme assaie possente,
Quale facette cchiù de na conquista.
De Domizio lo figlio ncontenente
Le statue, che faceano na gran vista,
Vediette, d'Atrepalda primmo Conte,
E lo figlio Marino faccefronte.

211. E cchisto ccà fu chillo gran Marino,
Ntiempo de Rrè Felippo lo Secunno,
Che Pprencepe fu primmo d'Avellino,
E de valore a nnull'autro secunno,
Quale fu ssordataccio accossì ffino,
Che non se trovarrà ntutto lo Munno;
Abbasta mo, ch'a cchille tiempe tanno
Se facea arreto s'era vivo Orlanno.

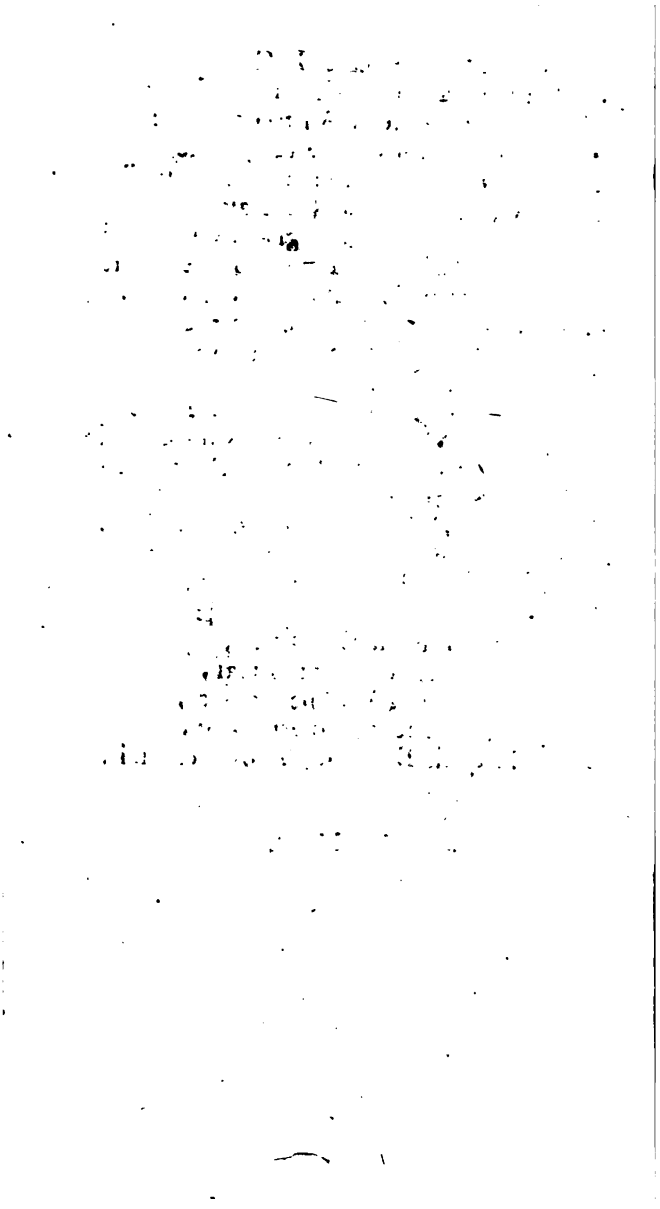
212. E

212. E nzomma chisto fu chillo, lo quale
Co Don Giovanne d' Austria a la battaglia,
O comme voglio dì guerra Navale,
Fece de Turche, e Mmore na frettaglia;
L'autro fu Ccapetanio Generale
D'uommene, che besteano giaccio; e mmaglia,
Valoruse co ll' arme a mmaro, e nterra,
E Cconzigliero de' Stato, e de guerra.

213. Ll' autro voze sapere chi era chillo,
E Ccaporale priesto mme respose,
E' questo, or sappi, il Principe Camillo;
Di chi l' opre fur sempre gloriose
Di questo appresso ancora, godo e brillo,
Ch' in Lombardia, e altronde fè gran cose
Domizio Secondo, i cui gran gesti
Fur sempre al Mondo noti, e manifesti.

214. E po n' autro Marino mme mostraje,
Quale, muorto lo patre a Llommardia,
Luocotenente a cchillo llà restaje
De tutta quanta la Cavalleria;
Po Caporale disse, basta ormai,
Perchè la notte già se ne va via,
E sappi sol, che da cotesti rami,
Discende quell' Eroe, ch' Apollo chiami.

SCOMPETURA.



NAPOLE
SCONTRAFATTO
DAPO' LA PESTE
DE
TITTA VALENTINO.

LL' AUTORE A CCHI LEGGE.

JO, lo quale aggio no Funnaco de Mezecanne a lo commanno d' ogn' uno, e mme mmesuro, sò ghiuto conzederanno, ca la composezione de chesta chelleta mia poteva dare da dicere a cquarcuno, o ca lo stile è bascio, o ca li vierze sò zaffie, o ca non nc' è nnesciuna nvenzione, e ssentennome sosorrare sto vespone a l' aurecchia, mprimmo che cquarcuno ncommenzasse a pparlare, l' aggio voluto sfenire, co ddare sfazione ad ogn' uno. Ed a cchi dice, ca lo stile è bascio, le responno, o che lo legga ncoppa l' asteco, ca lo fa cchiù auto, o puro, che s' allecorda ca lo pparlà Napoletano maje potette arrevà ncoppa Palazzo, e mmaje ascette da lo vascio de la Dochesca, e dde lo Lavenaro. A cchi dice, ca li vierze sò zaffie, le faccio ntennere, ca parlo a la Pajesana, e po le mmeje so buce de vorpa, non so arraglio de ciuccio, e ccerco mettere nnanze la lengua mia, pe non fa, comm' all' autre, che la metteno dereto; e se ncrosejone quarcun' autro decesse, ca non nc' è nvenzione, le faccio a ssapere, ca non canosce la Veretate, perchè se la canoscesse, sa-

parria, ca và sempe a la nnuda, e non ave besuogno de quarche sottaniello co le rrezziglie. Nzomma (Lettore mio) fa sapere a ttutte li coriuse, che bonno leggere sta freddura, e mmassema, a cchi se sentesse pognere, e ddille, ca io aggio scritto pe ddà gusto a mme ssulo, e non pe ddà desgusto ad autre. E pe utemo a cchi decesse ca non aggio fatto buono a scrivere chiatto Napoletano, ca deveva componere Ntoscano, mente mo sò schiuse tanta Poete Toscane, che nne ncacano lo Tasso, e lo Marino, falle na ngioriata, e ddille, ca pe ddoje cause l' aggio fatto; la primma, perchè non sò nnato Ntoscana, nè mmanco l' aggio vista maje penta, mente so ccanosciuto ca ccà sò nnato, e ncoppa stì mautune sò ccresciuto: la seconna eje, pecchè non voglio, che cquarche mala lengua dicesse de me, comme dice dell' aute, ca mo, ch' è stata la Pesta, aggio fatta la spurga a cquarche ccasa, e sservutome dell' opere de quarche Ttoscano, ca mm' è stata nfrocecata, o ca me ll' aggio accattata, e po stampatala nfaccie mia.

Ora vasta, lo mio è stato crapiccio de scrivere accossì, e de capriccibus non est disputando, *dissè no Masto de Scola. Attienne, Sio Lettore mio, a stare buono, e io pozza stà meglio: Liegge, contempra, cojetate, e ccovernate, e ffa cunto, ca se non sfente cantare nò Cigno, manco sentarraje vocetejare no Vozzacchio.*

NA-

NAPOLE

SCONTRAFATTO

DAPO' LA PESTE.

S'io non parlo, e spapuro, crepo, e schiatto
E sì m'accide, non pozzo stà zitto;
Già che Nnapole mio s'è scontrafatto,
De pigliare la penna so ccostritto:
Veramente mme pare no gran fatto
De vedere, crepare, e star' affitto,
State a ssentire, e ssi la veretate
Nò ve dico, pigliatem' a ppretate.
Io saccio buono, ca sto ttatanare
Sta vota dà fastidio a cquarcuno,
Ma pecchè sò sforzato de parlare,
Aggia no poco de pacienza ogn' uno
Ca chello che ve voglio mo contare,
La Storia non è de Liombruno;
Ma cose vere, chiare, e mmanefeste,
Che soccedute sò dopo la Peste.
E tu pottana, che baie scapileata,
Scrofa, bagascia, a ttutte quante note;
Tu che na mula sì capetejata,
Che ssempe penta staie ncoppa na rota:
Tu che Sciorta, o Fortuna sì cchiammata,
E de gnorante, e gguittune devota,
E de me sempe nnemmica mortale,
Sì dico buono, sciacqua n'aurenale:

Famme perrò tra tanto no piacere,
Te preo, sia Musa mia cara Patrona,
Dall' uorto tuio, de foglia cchiù cenere
Piglia no mazzo, e ffamme na corona;
Ca de sso muodo po voglio vedere,
Se pozzo ntrare dinto d' Alècona,
Preganno Apollo, che mme dia lo capo,
E mme faccia saglire lo senapo.
Tu che ttanto faoriste lo Cortese,
Singhe puro co mmico leberale,
Ca simmo tutte duie de no Pajese,
Si bè comme fu cchillo io non sò ttale;
Perzò co mmico n'essere scortese,
Ca te sarraggio ammico cordiale,
Renova sto Poeteco lenguaggio,
Si vuoie da me no huono veveraggio.
Già se n'era perduta la semmenta
De sto nuosto cantà Napoletano,
Perch' avarrà cient' anne, manco trenta,
Che nullo avea a sto stile puosto mano;
Vossegnoria mo 'ntanto se contenta
Lassare pe ddoiè ora lo Toscano,
E dà ajuto a sta penna, dance cuorpo,
E ffamme vommecà quant' aggio ncuorpo.
Io de Napoletane sempe ammica
(Mme pare, che na Musa mmeresponne)
Fuie, se vuoi ch'in chesto io mme ce intrica,
E 'l tuo crin laurear di verdi fronne;
Dedica ad uomo buono tal fatica,
Ch' io le tue rime renderò seconne;
Uomo, cioè, che la giustizia regga,
E te la, tua fatica, e me protegga.

A te

A te DON DIECO mio confido schitto,
E cche tu me protiegge io sulo spero;
Tu che scierne lo stuorto, e lo dderitto;
Tu che d' Astrea sì secotore vero;
Tu m' allustra, e defienne chisto scritto,
E gguardalo co n' uocchio non severo;
Tu che la veretà sempre defienne,
E l' uommene forfante squarte, e mpienne.
Già sò doie vote mò, che t' aggio visto
Capo, e Rreggente de la Vecaria,
Persecotore d' ogne nfammo, e ttristo,
Nnemico affatto d' ogne gguittaria;
Fra poco tiempo affè sarraie provisto
De Reggentato de Cancellaria,
Ca le bertute toie sò ttanto belle,
Che t' auzaranno 'n cimma de le stelle.
Ed io pecchè sò nnato a sta Cetate,
E ccanosco li buone, e scrivo, e nnote
L' azziune dell' uommene nnorate,
De li quale nne songo assaie devoto;
Saccio de vuie gran cose, e 'n veretate
Mme despejace d' esser addiota,
E n' avè meglio penna, e mmeglio Musa,
Pe parlare de Te, perzò mme scusa.
Ca no juorno, chi sa, s' Euterpe, o Crio,
O quarcun' autra de chelle Ssegnore,
Che se la fanno co lo junno Ddio,
Mme daranno na sghizza de lecore;
Voglio fà na sparata a ggusto mio,
Ma co n' auto poeteco forore,
E le bertute toie tanto azzellente
Spannere da Levante nfi a Pponente.

Pe mò no ve sdegnate d' addorare
De le ffapiche meie lo primmo sciore,
Cà sì bè non sò ccose troppo rare,
Nne potite piglià lo buon ammore;
Una cosa ve voglio sopprecare,
Zoè; che mme siate Protettore;
Ca nzeccato perzò mme so co ttico,
Ca sì de Veretà preffetto ammico.
Attiso aggio da fare co na Musa,
Ch' a lo ccantà n' è ttroppo scropolosa,
Ed a ddire boscie non è ttropp' usa,
E pperzò se mantene groliosa;
Ntanto Vossia Llustrissema la scusa,
Se fuorz' è spontutella nquarche ccosa;
State donc' a ssentì de bona cera,
Mentrè ncigno a ccantà de sta manera.
Stea Napole mio ciert' anne arreto
No poco quase quase arreccettato,
Parea ch' ognuno se stesse cojeto,
Contento de campà comm' era nato;
Po non volenno stare a sto decreto,
A la fortuna tutte hanno appellato,
Pigliannno da la Pesta accasione,
Mutato è ognuno de connezione.
A cchelle, che se piccano de Sdamme,
Tocca lo primmo luoco co rraggione,
Ch' erano jettacantaro, quarchiamme,
Che ccagnà se potevano a ssapone,
Chelle, cche nuiè chiammavamo maddamme,
Veccole tutte poste nguarnascione.
Nè la Segnora da le llavannare
Canoscere se pò, ca vanno appare.

Ca

Ca se vedde de fatto na reforma,
A mmala ppena scomputa la Pesta,
Ogn' una, comme vole, se trasforma;
Quanno vedde scomputa la tempesta.
Se mese ogne scarpone viecchio nforma;
Ad ogne ccasa sempe nc'era festa,
E scompute li trivole, e li chiante,
Sentiste si non rrise, suone, e ccante:
Dove tanno vediste nzanetate
Tanta sfuorge 'n campagna, e ttanta sfarze;
Tanta case de mobele addobbate,
Ch' acquetata la Pesta sò ccomparze:
Dove tanta pezziente sollevate,
Che ffa se nce poteano scene, e ffarze,
E nzomma chi pisciava a lo pegnato,
Teneva l' aurenaro arragamato.
Ogne pperchia se pose 'n segnoria,
Nè boze a le ffeneste cchiù ncerate,
Nè mmanco comm'a pprimmo gelosia,
Ca no bediste si non vetreate;
E se mmettero 'n tanta vezzarria,
Niente penzanno a zzò, ch' erano state;
E chi a ccheste maddamme volea dire,
Poteva non trottare, ma fuire.
Pecchè chi mprimmo avea no vascetiello,
Dove nc'era lo puzzo, e la latrina,
Co na lettèra, e no matarazziello,
Contenta se tenea comm'a Reggina;
Po ogne pperchia, ed ogne ppezzentiello
Co ssala, e nnantecammera, e ccocina,
Ed a lo lietto matarazze tale,
Che ce nne potea fare no spetale.

Palazze, che primm' erano abetate
Da uommene de ciappa, e da Reggiente,
O da Cavaleraccie, e Ttetolate,
E lo ppoteano fa comm' a ppotiente;
E dapò cierte nnoglie nnargentate,
Che de duie vasce erano già contiente,
Nce jero ad abetare sbuffa-allesse,
Pe nce avere le stalle, e le rremesse.
E le ccammare po tutte aparate
De screttorie, segge, e cquatre fine,
Co le ccornice, e ttravacche nnaurate,
Dove se l' hanno criso ste guaguine?
E de mobele tanta quantetate,
Che n hanno chiene pe nfi a le ccantine:
Causa nne fu la Pesta, e la Fortuna,
Che d' ogne cquatto case n' ha fatt' una.
De saja mo non s' usa cchiù bestite,
Ch' auto non bide ch' armesino, e llamma,
O siano mmaretate, o siano zite,
Cossì beste ogne pperchia, ogne cquarchiamma;
E de lo muodo po che sso gguarnite,
Auro nor vide che d' oro na sciamma;
Ca chi le ssapea 'n primma, e mo le bede,
Stà 'n dubbio si sò esse, e no lo ccrede.
Chesto n' è nniente, ma chello, che ttene
Ognuna 'n cuollo, besogna vedere,
Ca songo autro che ffarze, autro che scene,
Che ffanno a ttutte quante stravedere.
Cannacch' a ppiezze portano, e ccatene,
De cchiù fforme, cchiù mmuode, e cchiù mmanere,
Ed a le mmano de ste ppettolelle,
Dito non nce, che non ha cquatt' anelle.

Le

Le ttovagliole tutte sò screjate,
Ogne chiarchiolla mo va co li mante,
E de velluto chiano le belate,
Ed a le mmano portano li guante;
E nfi a cchelle, che llavano colate,
Teseche vanno co li guardanfante,
Ed a la Chiesia tutte le cciantelle
Vonno sedere co le seggiolelle.
E cquann' esceno po, che banno a spasso,
Pare che mmanco capano 'n se stesse,
E banno co no sfarzo, e cco no passo,
Che se credono d'essere Dochesse,
E siente pe la strata no sconquasso,
E ddice l'uno all'auto, chi sò cchesse?
Ma chi non pò vedè le cose storte,
Sbommeca, e ddice, ca sò schiattamorte.
Non nc'era taglio de potè trovare
Chi tanno na cammisa te lavasse,
Ca non nc'erano affatto lavannare,
Nè mmanco cchiù zitelle, nè bajasse;
Manco nc'eran auniglie, nè ccollare,
Ca non trovave chi le mposemasse,
Nzomma steano le ccose sconzertate,
Ca tutte erano fatte Titolate.
Vi ca trovave manco a ddà a ffilare
No ruotolo de stoppa, e de filato,
E si l'avisse volluto pagare
Vinte carrine, manco jere arrevato;
E si volive niente reprecare,
Chella te responnea, puorco, sciaurato,
L'aie ditto cinco vote, e chesta seje,
Nn'aie commannate de le ppare meje?

Chelle che ssongo davero Segnore;
Non sanno de che mmuodo cchiù bestire,
E cchest' è ssucceduto pe l' ammore
Ca comm' a cchelle a pparaggio vonn' ire.
Ogne ttiempo dell' anno a ttutte l' ore,
Chi a mmala ppena se potea coprire
La capo co na pezza, o na mappina,
Mo si la vide, pare na Regina.
Chill' ommo, che na cappa de zegrino
Aveva nnante, o de lutto spelato,
Co na cauzetta de saja, o de lino,
E scarpe co ddoie pezze ad ogne lato:
Se nc' aveva pacienza lo meschino,
E sse tenèa contento, e bejato,
E cchillo, ch' era povero compagno,
Mò s' è ncriccato, e stà 'n forma de Ragno.
Chillo, che te credive fuorze muorto,
Lo vediste de botta sorzetato;
E lo stracciato co lo cuollo stuorto,
Che pe bregogna stea mortefecato:
Comme cardone verde 'n miezo all' uorto
Lo vediste polito, e adderezzato,
E becco sollevate mille, e cciente
Ngnorante, zanne, guittune, e pezziente.
Nne sapea cierte co no panno cinto,
Scauze, 'n cammisa, e 'n cauzune de tela,
Che quann' aveano de filato tinto
No vestitiello, se nne jeano a bela;
Ogne scasato è ffatto cuccopinto,
Co na tuba, na leva, e na loquela,
Che chi no le cconosce, crede, e ppenza,
Che ssiano mercantune de Sciorenza.

Nfra

Nfra ll' aute, mille e mmille pezzentielle,
Vecco sforgià secunno la stascione,
La stata de boratto, e tterzanielle,
De Segovia lo vierno a battaglione;
Porta uno all' uso attuorno a li cappielle
De cajonze, e ppezzille le ccorone,
Ed a le ggamme ll' uommene de niente
Le ccauzette de seta traspariente.
Solachianielle, sbirre, e ppotecare,
E scorteca-cavalle, e cchiavettiere,
Arrepezza-pedale, e ttavernare,
Vinne-merce, e ggarzune de chianchiere;
Chi-vò-conciare-stagne, e ccaudarare,
Parrelle, latrinare, e scoppettiere,
Pe nfi a fferra-cavalle, e cconcia-votte
Co mmaneche de lamma, e co ccappotte.
Nzomma chi jeva tutto vrenzoluso,
Stà co belluto, terzianiello, e rraso,
Vace a lo paragone, e beste all' uso
Chi jeva 'n primmo peo de no vastaso;
Conca le bede, nne resta confuso,
Ca pare veramente strano caso;
Pecchè cchiù non se scerne quale sia
Prebbe, Ceveletà, nè Ssegnoria.
Vecco ca li Segnure sò arredutte
Pe non vestire comm' a ppotecare,
Portare cierte borattielle, e llutte,
E ffà vedere ca, non songo pare:
Ma una cosa nc' è, ca quanto strutte
Songo sti sfuorge, auto no nc' è che ffare,
Pecchè sperammo a Ddio, ca sta tempesta
Maie cchiù sarrà pe mmiezo de la Festa.

Sì

Si po parlammo 'n quanto a lo ngorfire,
Mangiavano lo mmeglio, e lo mmegliore;
E da lo mare facevano scire
Pesce de priezzo, e ppesce de stopore.
Era pe ccierto fatto da stordire,
Ca d'ogne ccosa avevano lo sciore;
Nzomma poteano stare a pparagone
A Ccrasso, a Mmida, a lo Ricco Pellone.
Aveva na taverna ogne ppontone,
E se mangiava fore delle strate,
Zanne, e cquarchiamme 'n commertazione,
Facenno spantosisseme magnate.
E cchi cantava, e cchi facea ceccone,
Scordate affatto de li guaie passate,
Dicenno, ca chi auto avea lo mmale,
Cchiù non potea morì, ch'era mmortale.
Chi maie nom se poterte sgoleare
De carne strascenata, e mmaccarune,
E quanno se poteano saziare
De carne, e ffoglia, erano Prencepune;
Mo non s'abburla, ca vonno cardare
Vitelle, pulle, pasticce, e ppastune;
Nè a la taverna le bide accattare
Cchiù bino russo de sette denare.
La gente vile de cchiù bascio stato,
Vino non vole, si nom è squesito,
Quanno le sapea mele nzoccarato
Chello ch'era d'averzeto, e d'acito;
E mò chi lo ccredesse? ogne scasato
Le ccantinette tene già de vrito,
E ccomme sempe avessero la freve,
Vonno de stata, e de vierno la neve.

Io

Io m' allecordo poco tiempo nnante
Schitto quarche Ssegnore, e Ttitolato,
E fra chiste porzì quarche Mmercante
La stata sulo vevere annevato;
Mo ogne portarobba, e ttutte quante
Hanno lo stesso stile secotato,
E sì quarche briccone pe na sera
Non ha nneve, no mmangia, e sse despera.
Ma chello che mme dea cchiù mmaraviglia,
Siente chest'auto, e bide, che te pare,
Ca nnarcare mme fecero le cciglia,
Attiso, che lo bidde appe a ccrepare,
Nfi a la sorbetta, e l'acqua de vaviglia
Vastase, portarobe, e ppotecare
Pigliavano a la storza, e steano 'n tresca,
Comme fosse acquavita, o acqua fresca.
Quanta, ch'a mmala ppena lo pesone
'N capo de ll'anno poteano pagare,
E ll'era fatta la secozione,
Ca lo patrone non volea aspettare:
Ciert'autre spisso jevano 'n presone,
E p'ascì se faceano visitare;
Mo co la Pesta, tiente che ffortune!
De case, e mmassarie songo patrune.
Chi s'accatta na casa, o nò palazzo,
Chi patrone se fa de massarie,
Che llenzola n'avea, nè mmatarazze,
Mo stace co ttravacche, e argentarie:
Chi non avea pe s'appontà no lazzo,
Mò fà spese de truono, e mmercanzie.
Nzomma chi non avea manca lo sciato,
Nfi a le stelle se vede sollevato.

Chi

Chi pe non ghì presone a mazza-franca
Jocava co li sbirre, e ghiea zompanno,
Chi de mangià lopine avea l'allanca,
E stea 'n necessate tutto l'anno;
Chi n' afficio s'accatta, e chi na banca,
E de seta vestìe, chi vestea panno,
Ma, che ddico, lo cuorno che mme ceca,
Se jevano a bestire a la Jodeca.
Mme parze de vedè justo no mbruoglio,
Mme parzero vedè le bagattelle,
Pocca cierte mercante de no fuoglio,
Che pe ccampà faceano ciento zelle:
Chi sotta co l'agliaro accetta ll'uoglio
A la poteca co ddoie sarcenelle,
Jeva a bista de tutte, no guittone,
Fra poco tiempo deventaie Paone.
Quanta da la Fortuna assassinate
Co cchesta Pesta se sò arrepolute,
Quanta nnemmice avea la povertate,
Che mò de fatto tutte l'ha pperdute;
Nzomma tutte se songo arreccettate,
E le nnecessetate sò sbannute:
E cchi p'esser'acciso stea l'autriere,
Mo pe Nnapole và co lo Staffiere.
Chi maie non vedde cera de tornese,
Tenea le ssacche chiene de zecchine,
Chi non se potea fa manco la spese,
Ca maie sane vedetto duie carrine.
Chi a mmala pena co stentà no mese,
Abbottà se poteva de lopine,
Chi non sapeva pe ccampà, che ffare,
Mo squarcioneja, e parla de megliare.

Vedè

Vedè jocare a bota tornesielle
Pe pparte de tornise, doppiune;
Vastase, portarobba, e gguittarielle,
E mmill'aute frabutte, e mmascauzune:
Li zecchine pareano jettarielle,
Perchè ogn'uno nn'aveva li vrancune,
E nne faceano justo chillo cunto,
Che de li treccavalle se fa appunto.
Non serve trasi dinto le mmaterie
De li juoche de dade, e dde la ccarte;
Pecchè songo a ssentirle vetuperie,
Che se nne ntosciarria Saturno, e Mmarte;
N'erano juoche nò, erano streverie,
E cciento puoste erano pe ogne pparte
Dove li mmanco nnmitte, e mmassejate
Scassavano, mme creo, ciento docate.
Ora si se nne fecero denare
L'esatture de cotto, e taulaggiere,
Dicalo chi trovajese a sto ghiocare
Ca n'ha mill'anne, e cquale ffu l'autro jere;
Nc'è ommo, che se fece le mmegliare,
Nè la cede a cqualonche Cavaliere;
Nzomma co ste ssecure mercanzie,
S'hanno fatte Palazze, e Mmassarie.
Addov'erano tanno li Poete,
Che dell'oro cantattero l'etate;
Pocca cchiù, che non songo, vrecce, e pprete.
Correva d'oro tanta quantetate;
Vengo a ddicere io mo, ca le mmonete
Erano tutte d'oro ammartellate.
Ca nfi a li seggettare, e li facchine,
Parlavanno de doppie, e de zecchine.

Otra

Ora de chesto, se sò sollevate
Mille spellecchie co le grosse dute;
Che n' autro tiempo manco se sò ddate
A li Dottore, ed uommene saputo;
Se tratta c' hanno avute mogliarate,
Cierte caccial'-a-pascere papute,
Cierte pezziente, e ccierte allevrecate,
Ch' ogn' uno le ppegliava a bessicate.
Frostiere de cchiù parte, e echiù ppaise,
Ch' erano state à Nnapole garzune,
Mille fabrutte, e mmille spoglia-mpise,
Ch' ogn' uno le ppegliava a scoppolune;
Ma chiste 'n tanto tuono se sò mmise,
Che si le bide, pareno Barune;
A gran merzè le ddute, ch' hanno date
Le ppressarole femmene sciaurate.
Pecchè chi se smauteva pe Ddottore,
E cchi ch' era mercante de raggione,
P' apparentà co nnobele, e ssegnore,
Pe ppiglià dute grosse, e ddute bone;
Ma po chi è ddeventato servetore,
Chi fauzario, artesciano, o coppolone;
E ssi Screvano nne resce a cquarcuna,
Appe pe lì capille la Fortuna.
Co preammole fauze, e ttestamiente
Fatt' a la babalà, senza Notare,
Sollevate se sò mmille scontiente,
Che non avevano muodo de campare;
De lì muorte smautennose pariente,
Quanno a cchille sulo erano compare,
Co l' ajuto perzò de cierte ammice,
Che 'n toscano de dicere non lice.

Chi

Chi se mette mpossesso de na casa
Co rraggiune politeche, e dde stato,
O co cquarche ppretiesto, o quarche rrasa,
Se nne dechiara arede abentestato:
Ogn' uno comme cane addora, e annasa,
Ogn' uno comme lupo stà arraggiato,
Attiento de vedè comme 'po ffare,
Pe ppotè ì de ronna, e ggranciare.
Fortuna fu de ciorte sbentorate,
Ch' erano miserabele, e mmennice,
Quale co li pariente, e cco lì frate
Stevano pe gguarzune li nfelice;
Muorte senza parlà, le rredetare
Songo ncappate 'n mano a cchisse ammice;
Ma se chille faceano testamiente,
Spezzolà se potevano li diente.
Chi lo frate tenea pe Sservitore,
Chi tenea lo nepote pe staffiere,
Chi lo cainato avea pe ccompratore,
E cchi le faceva fa quarche mmestiere;
Magnanno sempe pane de sodore,
Comme si state fossero frostiere.
Ora mo chiste (vide le ffortune)
Da sserveture, fatte sò ppatrune.
Chi venneva castagne, e chi scioscelle;
E ffuorz' arte cchiù bile pe ccampare
Faceva, o jea vennenno zagarelle,
E cchi stea pe guarzone a ppotecare;
Auzare le bediste nfi a le stelle,
Tanta fu l' abbonnanzia de denare,
Perzò lassanno ll' arte, e lo mestiere,
Ogn' uno volea fa lo Cavaliere.

O sfor-

O sfortunate, e ppovere popille,
Ch' eran tanno nate a sti destine
De stare sottapuoste a cchiste e a cchille,
La meglio parte zanne, e mmalantrine;
Oie nfi a lo cielo nne vanno li strille
De chiste miserabele, e mmeschine,
Che stettero soggette a no Totore,
Che le poteva stà pe sservetore.
E de ciert' autre, azzò ch' ognuno ntenna,
Che se ngrassaro co la totorìa,
E se nforchiaro dinto sta facenna,
Senza decreto de la Vecaria:
A le rrobbe se mese nomme penna,
Stabele, arrennemiente, argentaria;
Ma po che l' hanno tutte sbaragliate,
Pe non fa zita-bona, sò alleppate.
L' aute se so mpezzate pe le ccase
Co mmille scuse a ffare le rescese,
E dda le ppedamente l' hanno rase,
Ca non c' era contrasto, nè ccontese:
Pe la paura de le buce spase,
Ch' era affatto mpestato lo pajese,
E perzò chillo, ch'era cchiù becino,
Traseva dinto, e ghiocava d' ancino.
Scrittorie, e bauglie, stipe, e ccascie,
Scassano allegramente a buonne-cchiune,
Non perdonanno a ceammare, nè a bascie,
Comme si state fussero patrune;
E ssenza chiavettiere, o maste d' asce,
De scale se servettero, e dde fune,
Co ttanta libertate tutte quante,
Che pparea fosse Sedia-vacante.

Di-

Dicere de la spurga avea penaato,
E dde quant' era 'n chella socceduto,
Ma cierr' ammice, che m' hanno avisato,
Vonno, che non ne parla, e cche stia muto;
Perchè cchiù d' uno nce jatria mmescato,
Perzò fegnimmo ccà de lo storduto,
E ddapò, tanto cchiù, ca ste nzalate
Le ssanno nfi a li surde, e li cecate.

De chille, che ttenevano li passe
A li puonte, a le pporte, a li rastielle,
Azzò nescimmo a la Cetate ntrasse,
Massemamente s' erno poverielle;
Non dico ca facero cierte schiasse,
Pe lo quale se nchirno le borzelle,
Ma dico, ca mm' è stato referuto,
Che se nne sia cchiù d' uno arrepoluto.

E chi tanno tenea la chiave 'n mano
De certe Chiesie affatto abbannonate,
Dove fuorze no nc' era Sacrestano,
E s' erano de chelle mpossessate;
Voleano pe l' aprì lo sottamano,
Nè nc' erano cchiù sfritte, e belle ntrate,
Ca p' atterrà no muorto, si le dive
Ciento scute, pur' erano corrive.

Ma la famma, che bà co la trommetta
E ddice spesse vote la boscia,
Pe lo munno spedesce na staffetta,
Sprobecanno sta fauza deciaria:
Ca Napole de gente steva netta,
E ca non c' era nullo, arrasso sia;
Sentenno chesto mille aucielle d' acqua,
Da ciento parte vennero a la stracqua.

Ve-

Venute sò da lontane paise,
Nfi da Romma, e Mmelano gente strane,
Co na gran quantetà de Calavrise,
E na caterva de Ceceliane;
Li quale tutte quante s' hanno crise
Ca non nc' erano cchiù Nnapoletane,
Dicenno: Cammarate allegramente,
Ca Napole è bacante, e ssenza gente.
Se credettero fa na grossa presa;
(Oh potta, e ccomme vennero ammolate!)
Ma le rescette vana chesta mpresa
Pecchè non furo buone ammajestrate;
Perzò chi na galera, e chi na mpesa,
Co sta venuta se nc' hanno abbuscate:
Lo riesto sbegottute da sta vista,
Chi fa quarch' arte, e chi fa lo copista.
E po quase sfrattato lo casale
Asciaino, e le fu ccurto lo jeppone;
Pecchè li nuoste non foro anemale;
Ca sapeano le ccase, e le pperzone;
E foro de manera pontuale,
Pe n' essere trattate da coglione:
Ca nne le sciervecchiajeno co ddestrezza,
Ch' appena nc' è rrestata la monnezza.
Fa sonà quanto vuoie li campanielle,
E grida chi sapesse, o avesse visto
Catene d' oro, cannacche, giojelle,
Ca rrobbe tutte sò de mal' acquisto;
Mprommiette vevereggie, fa cartielle
Mpezzate, che da tutte siano viste,
Prega, scongiusa, chiaieta, e n'aggie abbiento,
Tutte fatiche sò sparzo a lo viento.

Se

Se sò stracquate li Predecature,
E sò abbrocate pe le ffa tornare,
Ma le ffatiche loro, e li sodure
Pe cchisto cunto sò ghiettate a mmare:
L' uoglio, e lo suonno, ponno stà secure,
Affè nce perderanno a lluongo andare,
Ed avarriano fatto meglio cierto
S' avessero gridato a lo desierto.

Nce restava de dire n' auta cosa,
Ed è la meglio, e mme s' era scordata;
Ca non è da tenerla mò nnascosa,
Ma cierto degna d' essere contata;
De cierte, che co ccaretà pelosa
A le ccappelle, ch' erno p' ogne strata
Stevano, e rrecoglievano li vute
De le ffemmene, e l' uommene papute.

Erano chiste ccà cierte Mercante,
Che ghieano a ccaccia de cañacche, e anelle,
Erano comm' a dì cierte truffante
De vestite, de rrobba, e de gonnelle;
Stevano a ffare llà de li zelante,
Ma pe gabbare chelle ffemmenelle,
Che pe gollo d' avè la sanetate
Tutte nne le mmannavano spogliate.

Hanno saputo fà lo fatto lloro,
Tutte pe ccierto de bona manera;
Perzò non sò cchiù mò chille che ffloro,
E stanno 'n sciore comm' a Pprimmavera:
Ogn' uno chjino s' è d' argiento, e d' oro,
Ma che se nne vea bene, nullo spera;
Pecchè nn' aterna a lo munno s' è bisto,
Non gode, chi rrobb' ha de mal' acquisto.

Vec-

Vecco ch' autre hanno attiso a ffa denare,
Ed a stipare doppie, e ccianfrune,
Mo no tierzo l' attenne a sbaragliare
Co le ppottane, e commertazeiune;
Co ttutte l' agge lloro vonno stare
Tanta piscia-vrachette, spellecchiune;
E nsomma ognuno stà 'n festa, e grelleja,
E sforgia, joca, sguazza, e ppottaneja.
Appena furno le ccose acquietate,
Dapò soccessa chella gran ruina,
Che comm' a mmosche a ccarne scortecate
Facevano pe tutt' a Mmergoglina;
All' uocchie de le ccase sacchejate,
Co mmuseca de sera, e dde matina,
Ma sia comme se sia, sarrà freddura;
Ca la corza dell'aseno non dura.
Posilleco vediste assediato
Da mille varche, e ffalluche sottile,
Ogne gguittone se n' è appatronato,
Ca non nc' erano cchiù gente civile.
No luoco pe Ssegnure destenato,
Era alluoggio de gente le cchiù bile,
E de dicere puro sò ccostrinto,
Da chi maie lo vedette manco pinto.
Co ccetrole, chitarre, e ttammorrielle,
Co ttiorbe a ttaccone, e ccalasciune,
Moschette, rebecchine, e ffiscarielle,
Co ccimmare, viole, e biolune,
Mille zantraglie, e mmille pettolelle,
Co n' autro ttanto de zanne, e gguittune;
Llà se jettero a nchire lo vodiello,
E ddeventà lo fecero vordiello.

Chi

Chi vace a bele chiene nfi a lo pizzo,
E chi a Pocereale, và 'n carrozza,
Chi corre a la Taverna de lo Sghizzo,
Chi all' acqua de la Vufara se sbozza;
L' uommene buone stevan' a no pizzo,
Vedevano, e ffacevano la vozza,
E ddeceano nfra loro, avimmo tuorto,
Ca non seppemo fà lo schiattamuorto.
E cchillo luoco de marmoria aterna
Dico la Grotta de li Sportegliune,
Chella ch' avea da essere cesterna,
De chiante eterne, e llagrimazeiune,
Deventà la facettero Taverna
Tant' autre asciutta-vutte, mbriacune,
Comme si llà li muorte, e li mpestate
Fossero vive, o puro sorzetate.
Perchè destante da lo Cemmeterio
Seie passe, nc' è no bello Refettorio,
Dove la mbrejachezza regge mperio,
Ed ogn' uno se leva quarche sborio,
Llà se sentea de Bacco ogne mproperio,
Co ssuone, cante, allucche, e strelletorio,
De perchie, e de zantraglie a mmille a mmille,
Ch' arreccià te faceano li capille.
Io quanno zzò bedette, mio Segnore,
Crediteme ca nn' appe a speretare,
E ffu ttanto pe ccierto lo dolore,
Che comm' a ppazzo mme mise a strellare,
E ddisse: o gente crude, e ssenza core,
Comme ste guittarie potite fare,
Che pe pparte de chiagnere a sselluzzo,
Ve vevite de lacrema no puzzo?

Tanno mme responnie no sarchiapone,
Ch' era no sardagnuolo grasso, e bracco,
E steva 'n chella commertazione,
Che tra chille baccante, parea Bacco;
Ed auzatose 'n canna no trommone,
Disse, n' è ttiempo mò de fa sciabacco,
Già che non simmo muorte co la Pesta,
Sempre volimmo fa bazzara, e ffesta.
Si non sapiste fa lo schiattamuorto,
Abbuscate na funa, e datte vota,
Si nuie morimmo, è ppuro pe nnuie muorto
Lo Munno, e non tornammo n'aotsa vota;
Frate mio, non pparlare cchiù, c'aie tuorto,
E cchesto, che te dico scrive, e nnota;
Ca da sto munno (briannese) ora siente,
Tanto nn' aie, quanto tire co li diente.
Rsazza d' Epicoreie, respose io tanno,
E nnate sulo pe v' anchì la panza,
Che ve pozza venire lo malanno;
Addonca non avit' auta speranza;
Io tanno deventà volev' Orlanno,
O avere de Marte la possanza,
Che cchelle mbriachesse, e mbriacune,
L' avesse accise tutte a ssecozzune.
Vago a Ppoceriale po no juorno
A spasso, sulo, dinto a lo ciardino,
Ed ogne ppizzo de chillo contuorno
Era de schiattamuorte tutto chino;
E ggeratolo tutto attuorno attuorno
Autro non sentea dì, che benga vino:
Venga cchiù bino, venga da magnare,
All' uocchie de chí seppe sparagnare.

E llà

E llà chi a lo spreposeto parlava,
Chi pe lo troppo vevere chiagneva,
E chi lo vino vippeto pisciava,
E chi (ma non se sa pecchè) redeva;
Chi lo mmagnà sopierchio vommecava,
E chi de la Fortuna se doleva;
Nzomma non saccio a ddire si ste rrazze
Aveano sentiemento, o steano pazze.
Tann'erano segnure li chianchiere,
Li casadduoglie, e l'autre potecare,
E ttutte l'autre gente de mestiere,
Li quale se voleano aserzetare;
Viato chi facea lo pastecciere,
Pecchè pigliava a ppala li denare,
Ca pe se fare ogn'uno bone morza
Li zecchine spennevano a la storza.
Le ccarrozze vediste a ccient'a cciente,
Cchiù che non furno carrettune nnante,
Non vediste cchiù a Nnapole pezziente,
Ca se trovava ogn'uno li contante,
A li guste, a li spasse, a li contiente,
Se dezero de botta tutte quante,
Comme la morte morta fusse puro,
De non morire ogn'uno stea securo.
Non vide cchiù a ccavallo uommene buone,
Che da vero lo sannó cravaccare,
Perchè a ccavallo vide no macchione,
Che ppare justo se jesse a ffrustare;
Chiste no tiempo arreto erano buone
Pe le pportare a bevere, e striglare,
Io pe mme resto statoa de metallo,
Quanno vego no ciuccio ire a ccavallo:

Si dammo a li cavalle na revista
Sò ttanta, che a ccontarle nullo vasta,
Ca non nc'è zavarino, e non nc'è artista
Ch' a chi le ttene meglio non contrasta,
Perrò a ccavallo fanno na gran vista,
Chi va sgobbato, e chi de canto, e basta,
E si lo buoie sentì 'n poco parole:
Pareano Sagliemmanche, e Ccacciamole.
Sò, cquanto v'aggio ditto, e rrose, e sciure,
Ca nce so ccose da strasecolare,
Ca cierte vonno fà comm' a Ssegnure,
E bonn' ire co cchille a ppare a ppare;
Che belle storie, e che brutte figure
Vediste tanno da strasecolare;
Che scene stravaeante, e che mmotanze,
Che brutte prospettive, e llontananze,
Dov'è Ttattaglia mò? dov' è Scatozza?
Addov' è ghiuto Pascariello Truono?
Dov' è co li compagne Luca Vozza?
Addov' è Ghianne, Parmiere, ed Antuono?
Perchè mò tenarriano la carrozza,
Mo se sarriano puro puosto 'n tuono,
Ca de chisse cchiù zanne, e cchiù sciaurate
Erano da carrozze strascinate.
Mme pare justo stà dinto Torchia
Tanta Schiave nce sò pe sta cetate,
S' è ffuorze revotata Varvaria,
Che nn' è benuta tanta quantetate;
Sto negozio è benuto 'n guistaria,
E mme pare na troppo asenetate,
Ca, levato lo Boia, ch' è Cciannetiello,
Ogn' un' ave lo Schiavo, o Schiavottiello.

Nè

Nfi a lo Trommetta de le Vecaria
Tene la schiava, o cosa mostruosa!
Ed ogn' autr' artesciano, e nn' è boscia;
E nformesene ogn' uno de sta cosa;
Che ve nne pare de sta guittaria?
Se pò sta zannaria tenè nnascosa?
Soccorrite vuie Giove, dat' ajuto,
Pecchè lo sentimento s' è pperduto.
A Ccavaliere ricche, e Ttitolate,
Tenere Schiave 'n casa le stà bene,
Ca sò ppatrune de Terre, e Ccetate,
E mmaie de povertà senteno pene;
A cchi non ave ttanta potestate,
Pe ccierto ca desdice, e non convene;
Massema all' artesciane, e ppoverielle
Tenere schiave, e mmanco schiavottielle.
Pecchè desdice all' autre no lo ddico,
Cchiù pe mmodestia-mia, che pe ppaura;
Ca vorria fà vedere a cquarch' ammico,
Ca saccio annevenare la ventura;
O bella usanza de lo tiempo antico,
Che sapeano parlà pe nfi a le mmura;
Non perrò chi ha ghiodizio, e ccomprenne
Senza, che troppo parla, bè me ntenne.
Nfi a lo bestire se sò sconzertate
La cchiù gran parte de st' arrepolute,
Chi s' hà puoste li guante, e chi le spate,
E cchi a li piede le scarpe cornute;
Cierte co li cauzune spampanate,
E chi co li cappielle mpicciolute;
Autre le ppaaze nfora hanno cacciate;
Pe ccammenare co cchiù gravetate.

Chi co li manechette a la Romàna,
O chiammare volimmo mappolune;
Chi co lu farrajuolo a la baggiana
Luongo, che le commoglia il tallune;
Vonno parlà co chiacchiara toscana
Ciert' autre resagliute coppolune,
Ma a la Dochesca, Lavenaro, e Ppuorto,
So ccanosciute da l' Occaso all' Uorto.
Chi jogne, e manca lettre a la casata,
Ca la vò fa parere annobeluta;
Chi l' ha de ciento muode reformata,
Ca vole, che mmaie cchiù sia canosciuta;
E s' ha pariente de vascia carata,
Le nnega, le rrenonza, e le rrefuta:
S' ha puosto 'n capo ogn' uno sta chimera,
Ca essere non vo cchiù chillo ch' era.
A mmuodo suio ogn' uno s' ha nventate
Certe mprese, che maie se sò ssapute,
Nè mmanco le ffaceano l' Antenate,
Pecche non nce fu scienza, nè bertute;
Chi fece le ccetrole nnargentate,
Chi 'n campo d' oro li cierve cornute;
Quanno la mpresa cchiù rreale, e bera,
Sarria schitto na forca, o na galera.
Chi miezo se fa pegnere, e cchi sano,
Comme se fosse quarche gran Segnore,
Chi co na lettra, o no veglietto 'n mano,
Che benuto le sia tanno da fore.
Ogn' ommo, che lo vede da lontano,
Crede, che sia perzona de valore;
Ma po quanno s' accosta cchiù becino,
Vede no zancarrone malantrino.

Chi

Chi joca a lo pallone, e chi a lo trucco,
E chi se mpara manejà la smarra;
Vediste tanno nigrifare ogne mmucco,
Usato schitto a mmanià la varra;
Ed ecco se vedette ogne sciasciucco
Essere deventato Marco Sciarra;
Ma chiste so cchiù atte a fa a ppretate,
Ch' ad arrancare, e ffare a ccortellate.
Se sò tutte de botta trasformate,
Potta d' aguanno, e che cconfosione!
Non vide autro, che stronza nzoccarate,
Contr' ogne Llegge, e ccontr' ogne raggione.
Pesta mmardetta, pecchè aie sollevate
Sulo gente de vascia nazione,
Sulo gnorante, e uommene de niente,
Digne de no premmone a li morfiente!
Se fosse vivo Aviddio Nasone,
De cheste mmetamorfese farria,
Cchiù de chillo che fece, no librone,
E na gran quantetà nne vennarria;
Ca sto socciesso non è avenzione,
Nè bello nciegno de la poesia,
Nè mmanco chi l' ha scritto s'è nzonnato,
Ca tutte l' hanno visto, e pprattecato.
Napole mio, e che t' è ssocceduto?
E ccomme sì de botta trasformato?
Già ch' ogn' ommo de niente è rresagliuto,
E cchiù de n' ommo buono e sconquassato:
Chi pane non avea s' è rrepoluto,
E sta co la zitella, e lo crejato;
Ben aggia quanno maje venne la Pesta
Che ttanta çoppolune fa stà 'nfesta.

Veccote tutte puoste nvezzarria,
Co le rrobbe de povere mpestate.
Veccot' ognuno puosto nn'arbascìa,
Perchè le spoglie vecchie hanno jettate;
Veccote ca s'è ppuosto 'n segnoria,
Chi contrastava co la povertate,
E chi mprimmo mmostava li tallune
Si mo le bide, pareno Barune.
Gente degne d'annicchie, e de scervecchie;
Azzoè comm'a ddire, serveture,
Arrepezza-pedale, e rrobbe-vecchie,
E d'ogne aute la feccia, e scolature.
Quanno le parle, non te danno aurecchie;
Ca chiammate vonn'essere Segnure,
Nè cchiù mmaste chiammare se ponn' oje,
Ca diceno „ch'è rtitolo de Boje.
Nce vonno auto, che cchiante a li dolure,
Massemamente a sta nostra cetate,
Addove songo l'annevinature,
Che ssanno a nnuie, e li nuoste antenate.
Fanno le ccose antiche chiare, e scure,
Chi da lo vero simmo, e simmo state;
E co no bello muodo, e bello stilo,
Te contano lo fatto pe lo filo.
Deh Masto Giorgio mio dotto, e saputo,
Che ttanta capo-tuoste aie addomate,
Si non te muove a ddare quarch'ajuto,
Nuie simmo tutte quante arrojenate,
Non vì ca lo judicio s'è pperduto,
E ttanta cellevrielle sò sbotate?
Auza ssa verga toia, muovete priesto,
E non fa, che se perda st'autro riesto.

Fa

Fa, che se sbeglia ogn' uno, e che ccanosca
Quale, e chi era primmo de la pesta;
Falle passà da lo naso ogne mmosca,
Falle provà lo zuco de l' agresta;
Azzò ch' ogn' uno pe dderitto sosca,
E se leva ogne ffummo da la testa;
E fallo priesto, ca fare lo ppuoje,
Ca si no lo ffaie tu, lo fa lo Boje.

Hanno porzì mutato arte, e mmestiere,
E non vid' autro, che mmieze Segnure,
Che bonno i a pparo de li Cavaliere,
E ssongo asciute da progenie scure;
Sò ffiglie d' artesciane, e de staffiere,
E buonno fare de li bell' omure,
Pecchè se penz' ogn' uno (ma se nfosca)
Che nnullo nce sia cchiù, che le ccanosca.

Musa, no mme fruscià cchiù lo cauzone,
Lassame ire, e no mme dare abbasca,
Ch' all' arecchia mme sento no vespone,
Che dice, ca m' annego a sta borrasca;
O a la fine quarche secozzone
Mancare no mme pò dinto na masca,
Mentre saie buono, ca song' odiate
Chille, che bonno dì la veretate,

Songo passate li tiempe felice,
Quanno li verdatiere erano amate,
Addove truove cchiù de chill' ammice,
Ch' amavano sentì la veretate?
Si nce n' è uno, è ccomme la Fenice,
Quale non nasce a sta nnostra cetate,
Ca oje si tu la dice, non sì ntiso,
Dì favole, e ppallune ca sì cériso.

De cchiù pe la moria tanto potente
Mancaieno affatto da li Tribonale
Cierte Scrivane da vero saccente,
Ch' aveano 'ncapo quarche po de sale;
Ma mo se nce sò ffatte certe ggente,
Che non ne dico nè bene, nè mmale:
Ma saccio ca nc' è cchiù de no Scrivano,
Ch' è nnemmico sfacciato a Ppresciano:
Cierte jeano vennenno esca, e ffocile,
E ccierte pure, che furno staffiere,
Cierr' aute potecare, e ggente vile,
E nc' è ffuorze quarcuno panettiere,
Che deventate sò ggente cevile,
E ffatto è chi Scrivano, e cchi Portiere,
Li quale veramente tutte stimmo
Sarriano assaie cchiù buone pe no rimmo.
Chi Scrivano se fa de lo Consiglio,
Chi a la Cammera và, chi 'n Vecaria,
E ddeventa Leione no Coniglio,
E bi ca quanto dico, fu bascia?
Potta, quanno nce penzo, nne squaquiglio,
E bao decenno tra la mente mia,
Cheste ccose che scrivo, songo state?
Sò ffuorze suonne, o puro veretate?
E po tanta Scrivane, e Scrivanielle,
O chiammare volimmo pennarule,
Ch' a la Scola no poco tennerielle
Ntraino cocozze, e sciute sò ccetrule;
Quanto meglio pe lloro, o poverielle,
L' arte mparat' avessero fegliule;
Ca pe cchello che beo, la Scrivania,
Da vero è ddeventata guittaria.

Se

Se sò ffatte Dotture li crapare,
E Mmiedece sò fatte li sommiere;
Che maie se lo potieno mmagenare,
Nè mmanco le passaie pe lo penziere;
Ma cose tutte contra tiempo, e spare,
Perchè n'erano nate a sto mestiere;
Ma che facciano frutto n'è paura,
Perchè servono schitto p'enchietura.
Songo sguigliate gran Precolature,
Tutte novielle pe li Tribunale:
Cierte de case grosse sò Ffatture,
Che 'mprimmo se teneano pe ppedale;
Parte artisciane, e pparte serveture
Le ssaccia nnante, che fosse lo male;
Però fra chisto non porraie trovare
Uno che saccio manco competare.
Se sò ntosciate pure gran Dotture,
Che 'n primmo non valevano na quaglia;
Ch'erano tanto sconzertate, e scure,
Che non serveano manco pe na paglia;
Mo stanno mpicce de scrivere 'n Jure,
E pe no vierzo nce vò na tenaglia,
E la spuzzano (crideme) che mmanco
La cedarriano a Bècienzo de Franco.
Ma chillo che protegge, e che mmantene
'N decoro lo Sopremo Tribonale,
Fece fa Bànne sotta grosse pene,
Che non tutte cauzassero stivale;
Ch'erano cchiù Dotture de l'arene
Venute da sse ttierre, e ssi Casale,
E boze, che chi n'era smattecato,
Non fosse a lo Conziglio cchiù accostato.

Si mò fosse lo tiempo de Romane ;
Li Miedece, che sò lo juorno d' oje,
Le mmannarriano 'n paise lontane,
O le darriano 'n potere a lo Boje ;
Ca cierte nce nne sò tanta pacchiane,
Ch' a mmedecà no le darria no voje,
Parlanno co la debeta protesta,
Dico de chille doppo de la pesta,
Co ppelle de Leione sò bestute
Co sta pesta cient' asene nvardate,
E cchi non avea n' ombra de vertute,
Affizie ave avuto, e ddegnetate ;
Vecco l' arvole sicche sò sciorute,
E li vuoie muorte so resorzetate,
Si vuoie sapese, che ccose so ccheste,
Sò stronza nzoccarate de la peste.
O quant' addebolute pezzentielle
A li paise lloro desolate,
Che co ccoppole 'n capo pe ccappielle,
E de zegrino stevan' ammantate ;
Pe pparte de cauzette, calantrielle
Portavano, ed a Nnapole arrevate,
A sto bestire dezero lo sfratto,
E chi lamma' vestette, e chi boratto.
Lassa lo tessetore lo telaro,
E la cocchiara lo fravecatore,
Lassa de fa le barde lo Vardaro,
Se fa ghianche lo mmano lo Tentore,
Chi lo Miedeco fa, chi lo Notaro,
E cchi lo Speziale, o lo Dottore,
E becco ogn' artesciano puosto 'n tuono,
Se face ommo cevile, ed ommo buono.

Chi

Chi de pane, o de frutte potecaro
Era, da fatto po mutaie penziere;
Chi se fece mercante cantararo,
E chi alloga-cavalle, e chi sommiere;
E mmercante de tela n' ogliararo,
E no parrella s' è ffatto ngegniere;
Mo chiste tutte, ch' hanno mutat' arte,
Chi Giove se cred' essere, e cchi Marte.
Chi venneva castagne, e cchi scioscelle;
E fuorz' arte cchiù bile pe ccampare
Faceva, o jea vennenno zagarelle,
E chi stea pe guarzone a ppotecare;
Auzate le bediste nfi a le stelle,
Tanta fu l'abbonnanzia de denare,
Perzò lassanno l'arte, e lo mestiere;
Ogn' uno volea fa lo Cavaliere.
Chi afficiale de lo Jostenziero,
Chi scoppettella, sbirro, e chi spione;
Lassanno affatto l' antico mestiero,
Ogn' uno voze fa mutazione;
E ffatto gentelommo lo staffiero,
No pedocchiuso è ffatto mercantone,
O penne, o gente addotte addove site,
Che ste facenne 'n carta non mettite?
De chill' antiche, e ffamuse mercante
Se sò pperdute affatto le ssemmiente,
Poco nce sò de quanta erano mmante,
Ammico tu mme 'ntienne, si mme siente:
Parlo pe ccierte ggente de Levante,
Ca de li nuoste nón se pò dì niente,
Causa la Pesta nn' è, che n' ha zampate
D' ogn' arte li cchiù buone, e cchiù aggarbate.

N am-

N' ammico voze fà lo ntosciatiello,
Pecchè l'era venuta 'n cuollo state,
E se voze vestì de terzaniello,
Che bennuto le fù da duie sbarvate:
L' uno e ll' auto facea lo Mercantiello,
E ppe cquanto ntenniette erano frate,
Ma creo, che li pariente fuieno nnante,
Po chiste fuieno erede de Mercante.
Nfrutto sti mercantielle, alias tappe,
Le sseppero servì buono a la coscia,
Ca le chiavaino 'n canna cierte drappe,
Cchiù stantive, che n'è na fico moscia;
Ca lo vestito puosto che se l'appe,
Se strodette 'n tre ghiuorne, froscia froscia;
Lo quarto juorno strutto lo cappotto,
L'abbesognaie vestirese de scotto.
D' ogn' arte mo, d' ogne pprofessione
E' lo sciore dell' uommene mancato,
E chi stea poco nnante pe gguarzone,
E mmasto de poteca deventato;
Ogne ppeducchio è ppuosto nguarnascione,
D' ogn' arte mmanna lo masto è sbarvato,
Perrò currè pe Nnapole a staffetta,
Ca non truove chi fà n' arte perfetta.
Affè gran gente bone sò mmancate,
Ch' erano digne ciento anne campare,
E ccierte scontrafatte nc' ha lassate,
Che bbive erano buone a sseotterrare;
Guierce, zuoppe, bisuorne, e scartellate,
Che non nce puoie pe nniente commerzare,
Voglia lo Cielo, e comme sò da fore,
Non siano dinto d' anemo, e dde core.

Par-

Parlo, mme perdonate, de li triste,
E non de le pperzune bone, e oneste;
De quale troppo poche nn' aggio viste;
Dapò che fu sta benedetta peste;
Perzò non trascorrimmo mo de chiste,
Pecchè nne parlarimmo fatte feste,
Vasta ca s'uno nne vuò i cercanno,
Pe lo trovare non ce vasta n' anno.
Parlammo mo no poco de l' Artiste,
E bedimmo a cche stato se so ppuoste;
Bartolo, Bardo, e l' antiche Joriste
Sta vota cierto sarriano scompuoste.
Tanto sò fatte nzanetate triste,
Che te fanno agghiajà primma ch' accuoste
A le ppoteche pe nce contrattare,
Pecchè appena se degnano parlare.
Li primme nzomma furno li scarpare,
Ch' all' arte lloro mesero l' assise,
Scusannose dapò cà li coirare
Erano carestuse, e ddescortise;
Lo fele te facevano crepare,
E quase nce volevano duie mise
Pe no paro, e si bè pagave nnante,
Decevano, n' avimmo lavorante,
Trova, si puoie no masto cosetore
Che te facesse tanno no vestito,
Ca nce volea na lettra de faore
Pe te potè levare st' appetito.
Comm' aggio ditto, ogn' un era segnore,
E se potea tenere pe faurito
Chi avea fortuna correre a la ceca,
E ghirese a bestire a la Jodeca.

Ora

Ora si tanno fecero guadagno
Chille de la Jodeca, e buie penzate;
Ca tanno se correa senza sparagno,
Ch' erano uommene, e ffemmene cecate;
Si manco state fossero da stagno,
Accossì li zecchini erno stemate,
A 'nfrutto le ghiettavano a lo viento,
Ca denare non erano de stiento.

Te convenea levare la barretta,
Si tu chiammave no solachianiello,
E besognava dì, vossia mme metta
A la scarpa na pezza, o tacconciello:
E si pò ive a no concia-cauzetta,
Maro te sfortonato poveriello,
Ch' erano puoste 'ntuono tutte quante,
Che non cedeano punto a li mercante.

Si volive peglià na mmedicina,
E mo avive lo cantaro, iere juto,
O s' a la casa non c' era latrina,
Meglio, ch' avisse lo chiaieto perduto;
Potiv' ire a ccacare a la marina,
Ca valeva ogne ccantaro no scuto;
E s' accattà volive n' aurenaro,
S' era de ramma, no ghiea tanto caro.

Solamente li povere Varviere
A st' accorrenze gran bene hanno fatto,
Ca seppero fa buono lo mestiére,
E li mpestate pigliavano a ppatto;
Pecchè senza nzagnie, senza crestiere
A na gran parte dettero lo sfratto,
E mo che s' hanno fatte sei tornise
'N dozzena co li Miedece sò mmise.

Dapò

Dapò si bè pagave na patacca
Pe ua varva, non nc'era oo Varviero,
E nce voleva de tarì na sacca
Si te volive fare no crestiero;
Ogn' arte nzomma se fece vegliacca,
Se fece forfantisco ogne mmestiero;
E ppe no pienzo e ppienzo nzanetate
Tutte le ccose stettero mbrogliate.
Va t' accost' a n' Arefece, va vide,
Ca pe nniente nce puoie negozeiare,
Si no lo ppruove, cierto non lo cride;
Pecchè è na cosa da trasecolare.
Poco te serve ca strille, o ca gride,
Ca quanto vonno, besogna pagare,
E ba cchiù na fattura de n' aniello,
Che non và no diamante, o no giojello;
Si tanto quacche povero compagno,
Che non avea pe spennere na cria,
Ca non c'era facenne, nè guadagno,
Vennere se volea l'argentaria,
A ppiso l'accattavano de stagno,
(O che bregogna, o che forfantaria!)
Ca pe l'avere co cchiù buon-mercato,
Deceano, non nce serve, ch' è mpestato.
Li Rrobbevecchie, e li matarazzare,
Ch' hanno accattate le rrobbe pe nniente,
Si po da chille volive accattare
Te facevano stregnere li diente.
Vennere vonno nò, ma cappiare,
Dalle che buoie, ca maie no le ccontiente,
Ca dove n' hanno spiso duie carrine,
Si ciento nce nne daie, manco annevine.

De

De Notare pce n' è fuorze cchiù d' uno ;
Che s' è allociuto co li testamiente,
Ch' a cchillo tiempo non nc' era nesciuno;
Che ffacesse cautere, nè stromiente.
Chi nn' aveva besuogno de quarcuno,
L' avéa da dare lo mille pe cciente,
E chi besuogn' ha mmò de na screttura,
Non vasta n' anno pe la cercatura.
Viato tanno chillo Speziale,
Che aperta tenne la speziaria,
Fosse de mmedicina, o manuale,
Ca non facette mala mercanzia;
Attiso nc' era perzona, la quale
(Benaggia aguanno, e chi lo ccredarria?)
Cho pe na medecina, o no sceruppo,
De doppie, e de zecchine die lo gruppo.
Da lo voje viecchio lo vetiello piglia
L' asempio, così fanno ste ggentaglie,
Vide a cche la malizia s' assottiglia,
Ch' hanno ncarute le seggie de paglie;
E ccosa cierto de gran maraviglia,
Ca nfi a li uzorfarielle, e li ventaglie,
Pe nfi a le ntorce a biento manetate
Li prierzze hanno pe dduppio auterate,
E ccerca d' Affittà na massaria,
E bide de trovare no Villano,
Ca chiste puro stanno 'nsegnoria,
E cchiù de tutte quante aute a la mano;
Stevano, cride a mme, co n' arbascia
Cchiù de no Mastedatto, o no Screvano,
E cchiù le rese fa lo schiattamuorto,
Che no na massaria, na starna, o n' uorto.

Ogn'

Ogn' uno s' era puosto nguarnascione;
De non pagà cchiù ddebete pe nniente,
Nè se parlava de pagà pesone,
Pecchè manco valeano li stromiente;
E cchi tanno de case era patrone,
Se potea bello spizzolà li diente;
Nzomma dico 'n toscano, che costoro
Se fecero la legge a gusto lloro,
Se sò ntosciate pe nfi a li staffiere,
Portarrobbe, vastase, e sseggettare;
Se sò ntosciate pe nfi a li cocchiere,
Che nnesciuno l' abbasta a ccontentare;
Perzò chi besuogn' ha de sto mestiere
Quarche bota se serve de crapare;
Da lloco vene mò, che le ccarrozze
Non vanno maie deritte, ma semp' orze;
Si volive ammolà no temperino,
Na forfecetta fuorze, o na lanzetta,
Voleano d' ogne ppiezzo no carrino,
Penza mò che boleano de n' accetta;
Soggetto se vedea lo Cetatino.
Pecchè non nc' era legge, nè ppannetta;
Perzò de chiste cocchiere, e scarpare,
Paricchia ne mannastevo a bocare.
Si non era pe ttè, bello Segnore,
Che diste a ste gentaglie schiacco matto,
Co li commanne tuoie, co lo terrore,
Eramo tutte arroienate affatto.
Se stenta no tornese co ssodore,
Quanno lo spienne sì ppigliato a ppatto;
Ognuno d' arrobbare ave gran gusto,
E nnullo se contenta de lo ghiusto.

Nfi a le ppottane erano poste 'n tuono
Ch' erano usate a ddoppie, e zecchine,
Nè ppratteca voleano d'ommo buono,
Sulo de schiattamuorte, e mmalantrine;
Aballà non volevano a lo suono
De tarì, de cianfrune, e de carrine,
Ch' erano poste 'npunto puro lloro,
E non volevan' argiento, mà schitt' oro.
Fecero l' uso co li Schiattamuorte,
Che spennevano a mmucchio li zecchine;
Comme zappate l' avessero all' uorte,
O comme state fossero lopine;
Sbrecanno lo stentato de li muorte,
Che non credeano maie venesse a ffine;
Ma chi le stema, e ssuda à sto paiese,
Ciento nodeca face a no tornese.
Che perzò steano 'n tresca tutte quante,
Ogn' artesciano stea lieto, e ccontente,
Pecch' ognuno spenneva li contante
A mmucchio, a uocchie chiuse, allegramente;
Ogne guitto facea de lo galante,
Nè a la mesura, o priezzo tenea mente,
Ca si na cosa valea tre ccarrine,
Se pagava nfi a dduie, e ttre zecchine.
Ajuta, Musa mia, ca nc' è cchiù rrobba,
No mme fà remmanere accossì nzicco,
Ca te prometto de te fà na bobba,
Che no nce voglia vrocca, nè ppalicco:
Vi ca non canto a ssuono de triobba,
Nè ddico le bertù de chillo Micco,
Chillo, che llaudaie tanto lo Cortese,
E po non eppe manco no tornese.

Anna

Auza lo canto ; statte allegramente,
Pecch' è lo seto, scimmone co nnore ;
Non vi, ca nce proteggo no Reggente,
Che ffaorisce le Mmuse a ttutte l'ore?
De chille matremmonie azzellente
Facce tanno, decimmo a sto Segnore ;
Pecchè non mancarrà cierto Don Dieco
Darence li taralle co lo grieco.
Dimme previta toia lo gran fracasso ;
Cantame pe lo filo lo socciesso,
Adasillo adasillo, a ppasso a ppasso,
Dimme chesto, fornimmo sto procieſso
Dì de li matremmonie lo sconquasso,
E che nce soccedette dimme appriesso :
Votta priesto li mantece, dà fuoco,
Ca sarraie nnommennata p' ogne lluoco.
Via, non te vregognà, priesto spapura,
Non pecchè de lo siesso femmenino
Se parla, te nne mettere a ppaura,
Ca n' hanno comm' a buie de lo Ddevino.
De vuie la castetà mmaterno dura ;
Perrò fa dì lo vero a Balentino ;
Votta, via, vienetenne co la renza ;
Mente la penna a scrivere accommenza.
Faceano tutte lo santoficeto
Chille, ch' erano tanno nvedolate,
Se steva ogn' uno modesto, e descreto,
Ca vuto fatt' avea de castetate ;
Ma 'n che lo Munno veddero cojeto,
Se sò ttutte de botta revotate,
E se pigliava ogn' uno la vecina
Chi pe mmogliere, e cchi pe cconcobina.

Ogne

Ogne ffemmena 'n tiempo de la Pesta
Parea, che fosse la Diana casta,
E stev' ammarecata, affritta, e mmesta;
Che non parea de carne, ma de pasta;
Ma po levaino tutte quante festa,
Quanno chella cessaie, dicenno, vasta,
Tornammo tutte priesto all'uso antico,
E chi non ha mmarito, faggia n'ammico.
Ognuno a ggusto comme vò se spassa,
E ssente gran piacere, e gran sollazzo,
Ognuna ffa spreposete noe ngrassa,
A la borda correnno comm'a ppazzo.
Lo Patrone se nguadia na Vajassa,
La Segnora se piglia no Ragazzo,
L'artista co la Nobele apparenta,
Cossì ll'uno de ll'autro se contenta.
No riccone se piglia na pezzente,
E cchella, quale aveva li contante,
Se piglia pe mmarito no dolente,
Che ghiea quase pezzenno poco nnante.
N'ommo bello, se piglia na scotente,
Na bella no cecato, o zoppecante;
La fegliola no vecchio, no pellecchia,
E no fegliulo se pigliaie na vecchia.
E becco ca se mosse no vesbiglio
De nuove amante, e nnuove nnammorate;
No mbruoglio, n' arravuoglio, e no greciglio
Nfra mmaretate, zite, e nvedolate;
Senza piglià parere, nè cconziglio
D'ammice, de pariente, o vecinate,
Ognuno priesto priesto, pe sta ntresca,
Chi pe ddenare, e cchi pe ccarne fresca.

Ve-

Vejate, tanno chille Parrocchiane,
Ch' eppero a cchillo tiempo sta ventura
De le fare acchioppà mane co mmane,
O de le vatteja la criatura;
Viate puro tanno lo mammane,
Ca li zecchine avevano a mmesura:
Viate li Notare, che li stizze
Fecero de stromiente, e de scapizze;
Pareano veramente cose strane
Le scene, e l' apparenzie de tanno,
Cient'Abbate jettaieno le ssottane,
Straccialeno le Bezzocche lo soccanno;
Chille pe nguadiare le pottane,
Cheste pe s'abbraccià co lo mal'anno;
Credeano fuorze de chesta manera
Mettere assiesto Napole, comm' era.
Accossì puro cchiù de no torzone
Se le vota lo cielebro, e se sfrata,
Lassano affatto la Relegione
Fuorze pe rrenovare la casata;
Da chisse mò che generazeione
Voglio che co lo tiempo nne sia nata,
Chi ha da me cchiù de ghiodizio, e ssinno,
Creo che lo saccia, e m' aggia ntiso a zinno.
Non se jeva cercanno nascemiente,
Nè s' era ricco, o s' era poveriello,
Nè si compare fussero, o pariente,
Nè s' era viecchio, ch' avea lo scartiello,
Nzomma non se curavano de niente,
E leva llà chi avea no scrivaniello;
E chi mogliere fu de no Dottore,
S' è nguadiata co no servetore.

Me-

Mogliere d' artesciane, e mmercantune;
Che ghieano a ppare de le titolate,
Stetteo appena tre ghiuorne diune
De tu mme ntienne, e po sé sò ghiettate,
Piglianno pe mmarito li guarzune
Da lloro stesse spisso mazziate;
Ma mo che so ffornute st' appetite,
Chiagnieno tutte li primme marite.
Che le venga la rogna, e ssette zelle,
Comm' a la ceca jevan' a mmorrare!
Erano leste a ffa le ghiacovelle
Co guitte, e portarrobba, e ppotecare,
Mogliere de Notare co ppartelle,
Tanta gente cevile co fferrare,
E chi eppe no Rrè d' ommo pe mmarito,
S' è mmaretata co no spilacito.
Ognuna se tenea pe Pprencepessa
Quanno senteva nnomenà lo zito,
Parea che tutte avessero la sghessa,
Tanto se l'era muosso l' appetito;
Potta de lo Diaschence, e che ppressa
Aveano de no muorzo de marito!
Ed io nne saccio nguadejate cierte,
Ch' ancor aveano li bobune apierte.
Chi pigliaie tre mmarite nn' uno mese,
E chi a lo stisso tiempo tre mmogliere,
Chi ne lassa una viva a lo pajese,
E ccà nne vò provà de cchiù manere;
Ognuno piglia chi l' è cchiù mmanese,
O siano cetatine, o forastere,
E ssenza fare troppo zeremonie,
Faceano parentizze, e mmatremmonie.

Chi

Chi de no mmodo, e cchi de na manera
Fatt' hanno matremmonnie ratize, e stuorte,
Chi fore ha lo marito, e cchi 'n galera,
E sparza hanno la voce ca sò mmuorte.
D' essere na segnora ognuna spera,
Piglianno pe mmarite schiattamuorte;
Ma mo stanno contente, e cconzolate
Comm' a lo mpiso 'n miezo a li Confrate.

Chi fidate a pparole de guittune,
S' hanno fatto truffà le ccentenare,
Co la speranza a le pprommessiune,
Nfra cierto tiempo de le nguadiare:
Sa fècero abbottà comm' a ppallune,
Nfi che scompute foro li denare,
Ma sti frabbutte po l' hanno lassate,
E ppottane, e ppezziente sò rrestate.

Cierl' anticaglie vecchie de Pezzulo,
Ch' aveano poco diente, e mmanco mole,
Vozero pe mmarito no fegliuolo,
Danno le mmigliarate de megniole;
Vozero nfi a lo rreto lo cetrulo,
Comme si state fossero figliole;
Ma chillo, che ccorrea pe Becenzone,
Che buò fa? fece trippa, e ccorazzone.

Chi maje eppe speranza de marite,
E ppareano vajasse rejettate,
Anze nfra l' aute certe becchie zite,
Che de lo munno s' erano scordate;
E de cheste nce n' erano nfenite,
Che mò tutte se songo mmaretate,
Co gollo de se fa capo de casa,
Ma lo pede mettettero a la vrasa.

Ciento zantraglie, e cciento pettolille,
Che stevano a pettura le mmeschine,
A le Cceuze, all' Agnone, a ssi vordielle,
E le ppotive avè pe dduie carrine;
Mo se sò mmaritate pe zitelle,
Mo 'n perteca sò pposte le mmappine;
Ma perchè chill' arrigne sò ppassate,
Stanno mo cchiù de primmo annegrecate.
E becco se sò ttutte sgoliate,
Vedole, vecchie, giovenelle, e zite,
Ch' arrasso-sia, stevano arraggiate
Pe se vedere accanto li marite;
Meglio pe lloro, e non fossero nate,
Ca non ghiezero juste li partite;
Pocca a le ccase lloro auto non siente,
Si non contraste, trivole, e llamiente.
Stettero 'n tresca cierte poco mise,
Menanno sempe vita sciallacquata,
Sguazzanno, e ttrionfanno, 'n feste, e rrise,
Comm' a la cása nce fosse la Fata;
Ma scompute che fforo li tornise,
E la rroba, già ssaie comm' acquistata,
Se sò ttutte mmutate de colore,
E s' è ccagnato nn' odio l' ammore.
Ad ogne ccasa nc' è l' acciseione,
Ll' uno de ll' auto s' è sfastediato;
Ogne mmarito piglia accaseione,
Quanno vede scomputo lo ffelato;
Che baga la mogliere a lo pascone,
Ogne guittone se n' è ccontentato;
Ca non valeno, ogn' uno se pretesta,
Le pparentizze fatte co la Pesta.

Vec-

Vecco le bone sciorte sò scomute,
Vecco ca sò sciagure deverate,
Ca 'n poco tiempo tutte s' ppentute
L' uommene, ch' a guaie ro sò addonate:
Vecco le contentezze sò banute
De chille poco, che nc sò rrestate,
Massema addove sò ffie, e ffegliaste,
Pensate vuie li trivo', c ccontraste.
Chi pe bajasse, e chipe ddammecelle,
Parte 'n vordiello e pparte a lo spetale;
Cert' aute sperze omm' a ppettolelle,
Fojute se nne sòpe ssi Casale;
Chist' è lo fine e chesse cciantelle,
Che sò ghiute mmortà comm' anemale;
Piglianno sti errille de no core,
Che poco hanno vregogna, e manco ñore.
Dicere de cist' a tre nne vorria,
Ma pe v dì lo vero, aggio paura,
Che cqarcuno non trasa 'n fantasia,
E co b muto mme faccia na cura;
Si le ssentisse, è na forfantaria,
Ca sò ccose senz' ordene, e mmesura;
Ma lassammole ghì, che ssiano accise,
Chelle, che ppigliat' hanno spoglia-mpise.
Ma le ffemmene tè, mò manco male,
Pecchè songo rebelle a la raggione,
Ca songo justo comme l' anemale,
E pò tanno correa sta nnazione;
Donca perchè le femmene sò ttale,
Sò cquase degne de compassione;
Ma l' uommene, che ssò ttanto sapute,
A ste facenne puro sò ccadute?

Chist' aute, pu, sò ghiute a mmorrare
Co nguadiar cierte ppettolelle,
Che n'autro tempo, nè pe llavannare
L' avarriano tiute, o pe zetelle;
Accossì ghiea a munno, che buoie fare?
Accossì tanno correano le stelle,
Ca steano co lo niccio a la focone,
E ognuno correva a battaglione.

Fra l'aute cierte viecchie de Sosanna,
Che non valeano n' ceno de miglio,
Sicche, e ttremmante osto comm a ccanna,
A mmala ppena buone pe cconziglio,
Da lloro stisse na mantra ncanna
Se mesero, pe ffare qualche ffiglio,
Piglianno na fegliola pe mogliera,
Che ghiocà nce poteano a covalera.

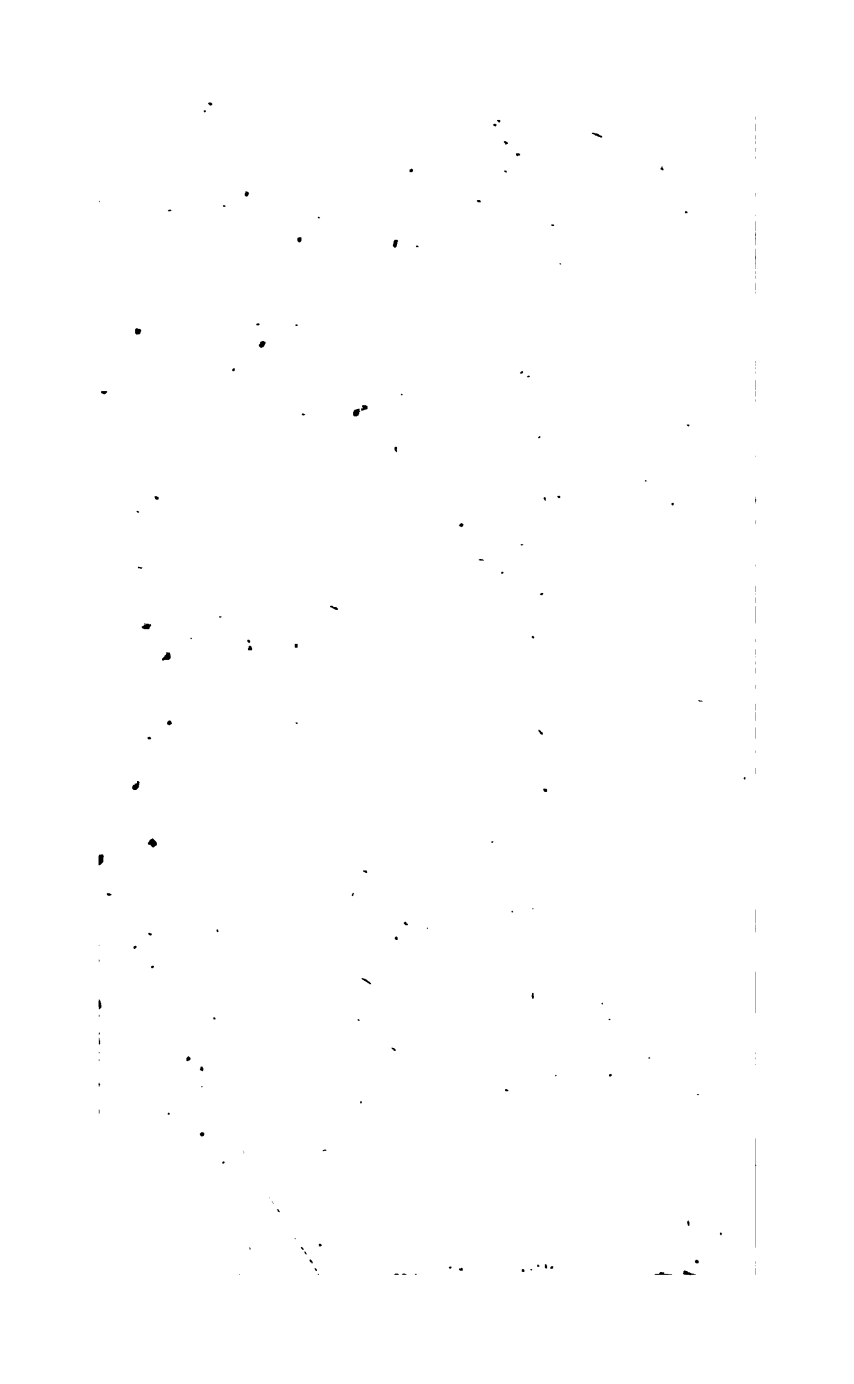
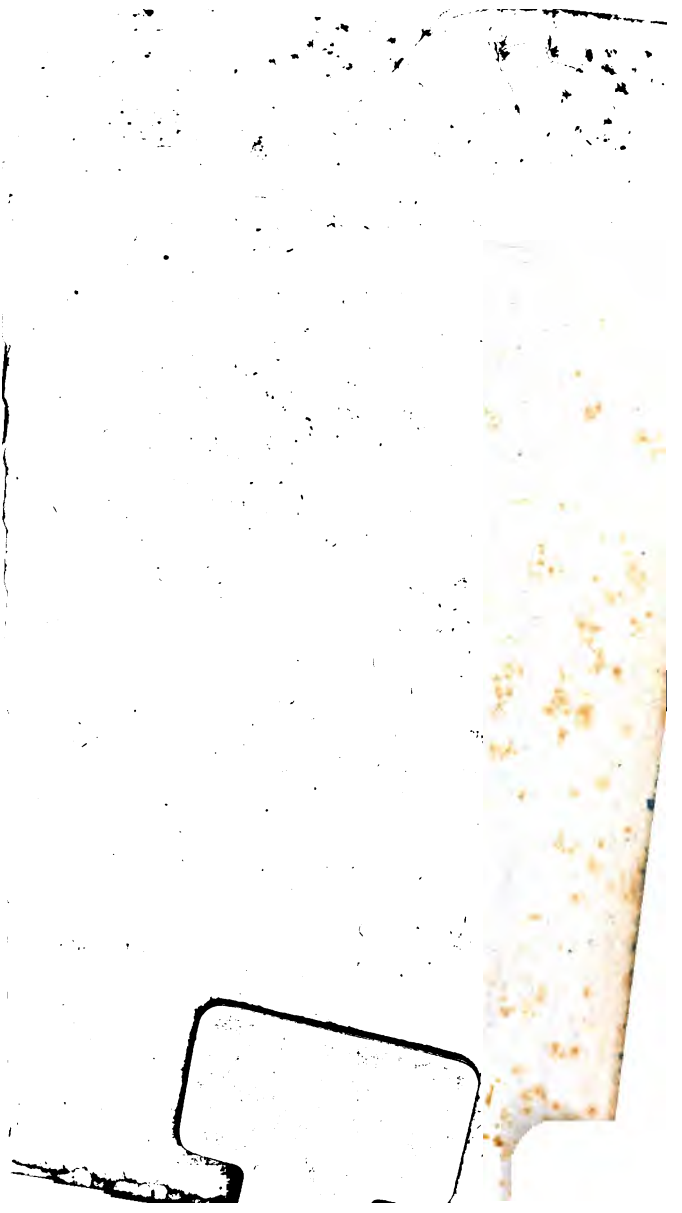
Se cresero co ffa lo sottaniello
De lamma d' oro, e na bella velata,
Co na bella catena, e cquarch' uiello,
Tenere la mogliere consolata;
Ma chella, che boleva lo giovaniello,
P' avere spisso carne a la pignata;
Quanno fra na semmana po vedette
Ca non nce ne trasìe, se nne foiette.

E becco ca 'n vecchiezza hanno provato
Chello, che 'n gioventù maie s'hanno criso,
Ognuno creo se sarria contentato,
Pe non sentì sti guaie, d' essere mpiso:
Chi pe ddolore nne cadìe malato,
E cquaccuno lo cuojero n' ha stiso,
E cchi è bivo nfi ad oie, lo poveriello,
Le bà cercanno co lo campaniello.

Cchiù

Cchiù dd' uno nc' è ttrasuto 'n chist' abballo,
Co se nzorare la seconna vota,
Ca se crese fà quinnece, ma fallo
Fece, meglio s' avesse dato vota:
Non pe ttutte cantaie tanno lo gallo;
Ca no a ttutte Fortuna fu ddevota;
Perrò dico pacienza ad ognauno,
Massem' a chi gliottuto s' ha sto pruno.
Pe ddechiarà, Segnore mio, sto mbruoglio
Nce vorriano semmane, mise, ed anne,
Nce vorria, crid' a mme, cchiù de no fuoglio
Pe scrivere sti trivole, e st' affanne;
Che le scardano lloro chiste scuoglie,
E cchi gusto sentette, sent' affanne:
Ca chi non face chello, che cconvene,
Simmele, e ppeo de chesto le ntravene.
Ma si quarcuno se sentesse affiso
A sto pparlare, e ssiase chi se sia,
Che benesse a sta storia compriso,
Mme faccia na quarera 'n Vecaria;
E si non vo fà chesso, le dò aviso,
Che non parla pe nniente, e cche se stia;
E si no, co na fuina a lo mercato
Vaga, ca trova lesto lo steccato.
Non sia chi piglia 'n fauzo sto latino
De quanto dico, attiso è 'n generale,
Nè mmaie volontà fu de Valentino
De quarche galant' ommo dire male:
Parlo sulo pe cquarche malantrino,
E sempe azzettoanno tale, e cquale;
Nè l' ommo buono 'n primmo, e dapò pesta
Comprennere se scusa, e sse protesta.

Ag-

Aggio scomputo chesto, ma mme resta
De dicere aute ccose fore josta;
Ma perchè mo la Musa leva jesta,
Io manco canto, ca l'Aaggio s'accosta:
La facenna è mpastata, è già stà llesta,
E boglio, che cchiù dd'uno se nne gosta,
E m'ha promiso, e ccreo, che no me nganna,
Ca me vo fa cantà la MEZACANNA.

SCOMPETURA.